# ORLANDO FURIOSO

*Di Ludovico Ariosto*

TOMO SECONDO.

IN PARIGI
M.D.CC.XLVI.
*APPRESSO PRAULT*

Con Licenza de' Superiori.

# ORLANDO
## FURIOSO
## *DI LODOVICO ARIOSTO.*

### CANTO TERZODECIMO.
### *ARGOMENTO.*

*Della Donzella, che Zerbino amava,*
*Il Conte Orlando le sventure ascolta;*
*Poscia la turba scelerata, e prava*
*Uccide, ch'ivi la tenea sepolta.*
*Và Bradamente, a cui di Ruggier grava,*
*Là dove Atlante hà tanta turba accolta;*
*Ed ei con novi inganni ivi la serrà.*
*Fà la mostra Agramante della guerra.*

I.

BEn furo avventurosi i Cavalieri,
Ch'erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi, e di leoni,
Trovavan quel, che ne' palazzi altieri
A pena or trovar pon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

II.

Di ſopra vi narrai, che nella grotta
Avea trovato Orlando una Donzella,
E che le dimandò, ch'ivi condotta
L'aveſſe; or ſeguitando dico, ch'ella,
( Poi che più d'un ſingnozzo l'hà interrotta)
Con dolce, e ſoaviſſima favella
Al Conte fà le ſue ſciagure note,
Con quella brevità, che meglio puote.

III.

Bench'io ſia certa (dice) o Cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar ſupplizio:
Perchè a colui, che quì m'hà chiuſa, ſpero,
Che coſtei ne darà ſubito indizio;
Pur ſon diſpoſta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio:
E che aſpettar poſs'io da lui più gioja,
Che ſi diſponga un dì voler ch'io muoja?

IV.

Iſabella ſon'io, che Figlia fui
Del Rè mal fortunato di Galizia.
Ben diſſi fui, ch'or non ſon più di lui,
Ma di dolor, d'affanno, e di meſtizia;
Colpa d'Amor, ch'io non ſaprei di cui
Dolermi più, che della ſua nequizia;
Che dolcemente nei principii applaude,
E teſſe di naſcoſto inganno, e fraude.

V.

Già mi vivea di mia forte felice ;
Gentil, giovane, ricca, onesta, e bella:
Vile, e povera or fono, ora infelice ;
E s'altra è peggior forte, io fono in quella.
Ma voglio fappi la prima radice,
Che produsse quel mal, che mi flagella ;
E benchè ajuto poi da te non efca,
Poco non mi parrà, che ten'increfca.

VI.

Mio padre fè in Bajona alcune gioftre ;
Effer denno oggimai dodici mefi ;
Traffe la fama nelle terre noftre
Cavalieri a gioftrar di più paefi ;
Fra gli altri (o fia ch'Amor così mi moftre,
O che virtù pur fe fteffa palefi)
Mi parve da lodar Zerbino folo,
Che del gran Rè di Scozia era figliuolo.

VII.

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolofe di cavalleria ;
Fui prefa del fuo amore, e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non effer mia ;
E pur, benche'l fuo amor così mi guidi,
Mi giova fempre avere in fantafia,
Ch'io non mifi il mio core in luogo immondo;
Ma nel più degno, e bel, ch'oggi fia al mondo.

VIII.

Zerbino di bellezza, e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Moſtrommi, e credo mi portaſſe, amore;
E che di me non foſſe meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi foſſe ſovente;
Poi che di viſta ancor fummo diſgiunti,
Che gli animi reſtar ſempre congiunti.

IX.

Però che, dato fine alla gran feſta,
Il mio Zerbino in Scozia fè ritorno:
Se ſai, che coſa è Amor, ben ſai che meſta
Reſtai, di lui penſando notte, e giorno;
Ed era certa, che non men moleſta
Fiamma, intorno il ſuo cor facea ſoggiorno.
Egli non fece al ſuo deſio più ſchermi,
Se non, che cercò via di ſeco avermi.

X.

E perchè vieta la diverſa Fede,
Eſſendo egli Criſtiano, io Saracina,
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi ſi deſtina.
Fuor della ricca mia patria, che ſiede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Aveva un bel giardin ſopra una riva,
Che colli intorno, e tutto il mar ſcopriva.

XI.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa Religion ci vieta;
E mi fà saper l'ordine, che posto
Avea, di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
E in mare, e in terra mastro di battaglia.

XII.

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Rè di Francia astretto;
Manderia in vece sua questo Odorico;
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea per più fedele, e per più amico.
E bene esser dovea; se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

XIII.

Verria costui sopra un naviglio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all'acqua, e all'armi,
Smontò ad un fiume alla Città vicino;
E venne chetamente al mio giardino.

XIV.

Quindi fui tratta alla galea ſpalmata,
Prima che la Città n'aveſſe avviſi.
Della famiglia ignuda, e diſarmata
Altri fuggiro, altri reſtaro uccisi,
Parte cattiva meco fù menata.
Così dalla mia Terra io mi diviſi;
Con quanto gaudio, non ti potrei dire;
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

XV.

Volati ſopra Mongia eramo a pena,
Quando ci aſſalſe alla ſiniſtra ſponda
Un vento, che turbò l'aria ſerena,
E turbò il Mare, e al Ciel gli levò l'onda.
Salta un Maeſtro, ch'a traverſo mena,
E creſce ad ora ad ora, e ſoprabbonda;
E creſce, e ſoprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

XVI.

Non giova calar vele, e l'arbor ſopra
Corſia legar, nè ruinar caſtella;
Che ci veggiam (mal grado) portar ſopra
Acuti ſcogli, appreſſo alla Roccella.
Se non ci ajuta quel, che ſtà di ſopra,
Ci ſpinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta;
Che d'arco mai non ſi avventò ſaetta.

XVII.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio, che fallir suol spesso.
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso;
Sceser due altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto;
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

XVIII.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi.
Periron gli altri col legno sdruscito;
In preda al Mare andar tutti gli arnesi.
All'eterna bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi;
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

XIX.

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato, e gioje, e l'altre cose care;
Purchè la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son, che s'abbia il resto il Mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l Mare il piede.

XX.

Quivi il crudo tiranno Amor, che ſempre
D'ogni promeſſa ſua fù diſleale;
E ſempre guarda, come involva, e ſtempre
Ogni noſtro diſegno razionale;
Mutò con triſte, e diſoneſte tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male:
Che quell'amico, in chi Zerbin sì crede,
Di deſire arſe, ed agghiacciò di fede.

XXI.

O che m'aveſſe in mar bramata ancora,
Nè foſſe ſtato a dimoſtrarlo ardito;
O cominciaſſe il deſiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal ſolingo lito;
Diſegnò quivi ſenza più dimora
Condurre a fin l'ingordo ſuo appetito;
Ma prima da ſe torre un delli dui,
Che nel battel campati eran con nui.

XXII.

Quell'era uomo di Scozia, Amonio detto,
Che moſtrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fù, quando ad Odorico il diede.
Diſſe a coſtui, che biaſmo era, e difetto,
Se mi traeano alla Roccella a piede;
E lo pregò, ch'innanzi voleſſe ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

XXIII.

Amonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il camin piglia
Alla Città, che'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Sì perchè tor non selo sà da presso,
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

XXIV.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel, di ch'io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero, il traditor si persuase;
Sperando, ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

XXV.

Corebo, che gentile era, e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno.
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole, e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno, e all'altro il core accese;
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

XXVI.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra;
E per le mie vestigie il camin tenne.
Prestogli Amor (se'l mio creder non erra)
Perchè potesse giungermi, le penne;
E gl'insegnò molte lusinghe, e preghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi.

XXVII.

Ma tutto indarno, che fermata, e certa
Più tosto era a morir, ch'a sodisfarli.
Poi ch'ogni prego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minaccie, e non potean giovarli;
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val, che supplicando parli
Della fè, ch'avea in lui Zerbino avuta:
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

XXVIII.

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido, e villano
A me venia, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi, e con mano,
Ed adopraivi sin' all'ugne, e il morso;
Pelaigli il mento, gli graffiai la pelle,
Con stridi, che n'andavano alle stelle.

XXIX.

Non sò, se fosse caso, o li miei gridi,
Che si doveano udir lungi una lega;
O pur ch'usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe, o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al Mare, e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

XXX.

Contra quel disleal mi fù ajutrice
Questa turba, Signor; ma a quella immage,
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver, ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbiano violata mia persona.
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

XXXI.

Ma perchè, se mi serban come io sono
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fù il mio vivo corpo quì sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto hò da'lor detti accolto,
M'han promessa, e venduta a un mercadante,
Che portare al Soldan mi de' in Levante.

XXXII.

Così parlava la gentil Donzella;
E spesso con singhiozzi, e con sospiri
Interrompea l'angelica favella,
Da movere a pietade Aspidi, e Tiri.
Mentre sua doglia così rinovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar nella spelonca
Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

XXXIII.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Hà solo un'occhio, e sguardo scuro, e bieco;
L'altro; d'un colpo, che gli avea recisø
Il naso, e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il Cavaliero assiso
Con la Vergine bella entro lo speco,
Volto a' compagni disse: Ecco angel novo,
A cui non tesi, e nessa rete il trovo.

XXXIV.

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più opportuno.
Non sò, se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè tel'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

XXXV.

Sorriſe amaramente, in piè ſalito
Orlando, e fè riſpoſta al maſcalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito,
Che non hà mercadante in ſua ragione.
Del foco, ch'avea preſſo, indi rapito
Pien di foco, e di fumo uno ſtizzone,
Traſſe, e percoſſe il Malandrino a caſo,
Dove confina con le ciglia il naſo.

XXXVI.

Lo ſtizzone ambe le palpebre colſe;
Ma maggior danno fè nella ſiniſtra;
Che quella parte miſera gli tolſe,
Che della luce ſola era miniſtra;
Nè d'accecarlo contentar ſi volſe
Il colpo fier, s'ancor non lo regiſtra
Tra quegli ſpirti, che co'ſuoi compagni
Fà ſtar Caron dentro ai bollenti ſtagni.

XXXVII.

Nella ſpelonca una gran menſa ſiede
Groſſa duo palmi, e ſpazioſa in quadro;
Che ſopra un mal pulito, e groſſo piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza, che ſi vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro;
Orlando il grave deſco da ſe ſcaglia,
Dove riſtretta inſieme è la canaglia.

XXXVIII.

A chi'l petto, a chi'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di che altri muore, altri stroppiato resta;
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così tal volta un grave sasso pesta
E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia;
Gittato sopra un gran drappel di bisce;
Che dopo il verno al Sol si goda, e lisce.

XXXIX.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Vna muore, una parte senza coda;
Vn'altra non si può mover d'avanti,
E'l deretano indarno aggira, e snoda;
Vn'altra, ch'ebbe più propizj santi,
Striscia fra l'erbe, e và serpendo a proda.
Il colpo orribil fù, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroso Orlando.

XL.

Quei, che la mensa o nulla, o poco offese,
(E Turpin scrive a punto, che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell'uscita il Paladin si mette.
E poi che presi gli hà senza contese,
Le man lor lega con la fune strette:
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

XLI.

Poi gli ſtraſcina fuor della ſpelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio ſorbo.
Orlando con la ſpada i rami tronca;
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non biſognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medeſmo gli uncini preſtolli,
Con che pe'l mento Orlando ivi attaccolli.

XLII.

La Donna vecchia, amica a' Malandrini,
Poi che reſtar tutti li vide eſtinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per ſelve, e boſcherecci labirinti.
Dopo aſpri, e malagevoli camini,
A gravi paſſi, e dal timor ſoſpinti,
In ripa un fiume in un Guerrier ſcontroſſe;
Ma differiſco a raccontar chi foſſe.

XLIII.

E torno all'altra, che ſi raccomanda
Al Paladin, che non la laſci ſola;
E dice di ſeguirlo in ogni banda.
Corteſemente Orlando la conſola:
E quindi, poi ch' uſcì con la ghirlanda
Di roſe adorna, e di purpurea ſtola
La bianca Aurora al ſolito camino,
Partì con Iſabella il Paladino.

XLIV.

Senza trovar cosa, che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un Cavalier per via,
Che prigione era tratto, risconttraro.
Chi fosse dirò poi; ch'or mene svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La Figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

XLV.

La bella Donna disiando in vano,
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol Pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
Per Linguadoca, e per Provenza intorno.
Ed ella ben facea l'ufficio vero
Di savio Duca, e d'ottimo Guerriero.

XLVI.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo, che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei,
Che portò nell'anel la medicina,
Che sanò il cor, ch'avea ferito Alcina.

XLVII.

Come a se ritornar senza il suo Amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida, e smorta, e sì tremante
Che non hà forza di tenersi in piede.
Ma la Maga gentil le và davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta;
Qual'aver suol chi buone nuove apporta.

XLVIII.

Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
Ch'è vivo, e sano, e come suol, t'adora;
Ma non è già in sua libertà, che quella
Pur gli hà levata il tuo nimico ancora;
Ed è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or'ora;
Che se mi segui, io t'aprirò la via,
Donde per te Ruggier libero sia.

XLIX.

E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli avea ordito Atlante;
Che simulando d'essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio Gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno,
Le Donne, e i Cavalier, che di là vanno.

L.

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel, che per se brama ciascuno;
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutt'uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza, e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.

LI.

Come tu giungi, disse, in quella parte,
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'Incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza;
Acciò che tu per ajutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

LII.

Perchè gl'inganni, in che son tanti, e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita,
Che se ben di Ruggier viso, e sembianti
Ti parrà di veder, che chiegga aita,
Non gli dar fede tu; ma come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita;
Nè dubitar per ciò, che Ruggier moja,
Ma ben colui, che ti dà tanta noja.

LIII.

Ti parrà duro assai ( ben lo conosco )
Vccider'un, che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero;
Fermati pria, ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si caggi il tuo pensiero;
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lassi per viltà, che'l Mago viva.

LIV.

La valorosa giovane con questa
Intenzion, che'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sà ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida;
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la nojosa via.

LV.

E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le repetea, ch'uscir di lei,
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei;
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

LVI.

Deh come , o prudentiſſima mia ſcorta
Dicea alla Maga l'inclita Donzella
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril Progenie bella ;
Così d'alcuna Donna mi conforta ,
Che di mia Stirpe ſia, s'alcuna in quella
Metter ſi può tra belle , e virtuoſe.
E la corteſe Maga le riſpoſe.

LVII.

Da te uſcir veggio le pudiche Donne ,
Madri d'Imperadori , e di gran Regi ,
Reparatrici , e ſolide colonne
Di caſe illuſtri , e di dominii egregi ;
Che men degne non ſon nelle lor gonne ,
Che in arme i Cavalier di ſommi pregi ;
Di pietà , di gran cor , di gran prudenza ,
Di ſomma incomparabil continenza.

LVIII.

E s'avrò da narrarti di ciaſcuna ,
Che nella Stirpe tua ſia d'onor degna ,
Troppo ſarà ; ch'io non ne veggio alcuna ,
Che paſſar con ſilenzio mi convegna ;
Ma ti farò tra mille , ſcelta d'una ,
O di due coppie , acciò ch'a fin ne vegna.
Nella ſpelonca perchè nol diceſti ;
Che l'immagini ancor vedute avreſti ?

L I X.

Della tua chiara ſtirpe uſcirà quella
D'opere illuſtri, e di bei ſtudii amica,
Ch'io non ſò ben, ſe più leggiadra, e bella
Mi debba dire, o più ſaggia, e pudica;
Liberale, magnanima Iſabella;
Che del bel lume ſuo dì, e notte aprica
Farà la Terra, che su'l Menzo ſiede;
A cui la Madre d'Ocno il nome diede.

L X.

Dove onorato, e ſplendido certame
Avrà col ſuo digniſſimo Conſorte;
Chi di lor più le virtù prezzi, ed ame,
E chi meglio apra a corteſia le porte.
S'un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
Fù a liberar da' Galli Italia forte;
L'altra dirà: Sol perchè caſta viſſe
Penelope, non fù minor d'Uliſſe.

L X I.

Gran coſe, e molte in brevi detti accolgo
Di queſta Donna, e più dietro ne laſſo;
Che in quelli dì, ch'io mi levai dal volgo,
Mi fè chiaro Merlin dal cavo ſaſſo.
E ſe in queſto gran mar la vela ſciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapaſſo.
Conchiudo in ſomma, ch'ella avrà per dono
Della virtù, e del Ciel, ciò ch'è di buono.

LXII.

Seco avrà la ſorella Beatrice ,
A cui ſi converrà tal nome a punto ;
Ch'eſſa non ſol del ben , che quà giù lice ,
Per quel che viverà , toccherà il punto ;
Ma avrà forza di far ſeco felice
Fra tutti ricchi Duci, il ſuo congiunto ,
Il qual , come ella poi laſcerà il mondo ,
Così dell'infelici andrà nel fondo.

LXIII.

E Moro , e Sforza , e Viſcontei Colubri ,
Lei viva , formidabili ſaranno
Dall'Iperboree nevi ai lidi Rubri ,
Dall'Indo ai Monti, ch'al tuo Mar via danno.
Lei morta , andran col Regno degl'Inſubri ,
E con grave di tutta Italia danno ,
In ſervitute , e fia ſtimata , ſenza
Coſtei , ventura la ſomma prudenza.

LXIV.

Vi ſaranno altre ancor,ch'avranno il nome
Medeſimo , e naſceran molt'anni prima ;
Di ch'una s'ornerà le ſacre chiome
Della corona di Pannonia opima ;
Vn'altra , poi che le terrene ſome
Laſciate avrà, fia nell'Auſonio Clima,
Collocata nel numer delle Dive ,
Ed avrà incenſi , e immagini votive.

LXV.

Dell'altre tacerò; che come hò detto;
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Benchè per se ciascuna abbia suggetto
Degno, ch'eroica, e chiara tuba cante.
Le Bianche, e le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze, e l'altre; che di quante
Splendide case, Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad esser'hanno.

LXVI.

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor Donne, avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose;
Forse perch'io'l dovessi a te ridire,
Hò di parlarne non poco disire.

LXVII.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza, e d'onestade.
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna: il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno Regno,
E soli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversarii loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

LXVIII.

Dell'alta ſtirpe d'Aragona antica
Non tacerò la ſplendida Regina ;
Di cui nè ſaggia sì , nè sì pudica
Veggio iſtoria lodar Greca , o Latina ;
Nè a cui Fortuna più ſi moſtri amica ;
Poi che ſarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie , Alfonſo , Ippolito , e Iſabella.

LXIX.

Coſtei ſarà la ſaggia Leonora ,
Che nel tuo felice arbore s'inneſta.
Che ti dirò della ſeconda nuora
Succeditrice proſſima di queſta ?
Lucrezia Borgia ; di cui d'ora in ora
La beltà , la virtù , la fama oneſta ,
E la fortuna , creſcerà non meno ,
Che giovin pianta in morbido terreno.

LXX.

Qual lo ſtagno all'argento, il rame all'oro,
Il campeſtre papavere alla roſa ,
Pallido ſalce al ſempre verde alloro ,
Dipinto vetro a gemma prezioſa ,
Tale a coſtei , ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciaſcuna inſino a quì famoſa ;
Di ſingolar beltà , di gran prudenzia ,
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

LXXI.

LXXI.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le saranno, e a viva, e a morta dati;
Si loderà, che di costumi regi
Ercole, e gli altri Figli avrà dotati;
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s'orneranno in toga, e armati.
Perchè l'odor non sene và sì in fretta,
Che in novo vaso, o buono, o rio, si metta.

LXXII.

Non voglio che in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei rimagna;
Di Luigi il duodecimo Rè nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, che in Donna mai sia stata
Dapoi che'l foco scalda, e l'acqua bagna,
E gira intorno il Cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII.

Lungo sarà, che d'Alda di Sansogna
Narri, o della Contessa di Celano;
O di Bianca Maria di Catalogna;
O della Figlia del Rè Sicigliano;
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre; che s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un'alto mar, che non hà prode.

LXXIV.

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura Stirpe a ſuo grand'agio;
Più volte, e più le replicò dell'arte,
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Meliſſa ſi fermò poi che fù in parte
Vicina al luogo del Vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non foſſe da Atlante.

LXXV.

E la Donzella di novo conſiglia
Di quel, che mille volte ormai l'hà detto.
La laſcia ſola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un ſentiero ſtretto,
Che vide quel, ch'al ſuo Ruggier ſimiglia;
E due Giganti di crudele aſpetto
Intorno avea, che lo ſtringean sì forte,
Ch'era vicino eſſer condotto a morte.

LXXVI.

Come la Donna in tal periglio vede
Colui, che di Ruggiero hà tutti i ſegni;
Subito cangia in ſoſpizion la fede,
Subito obblia tutti i ſuoi bei diſegni.
Che ſia in odio a Meliſſa Ruggier, crede
Per nova ingiuria, e non inteſi ſdegni;
E cerchi far con diſuſata trama,
Che ſia morto da lei, che così l'ama.

LXXVII.

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s'or non veggio, e non conosco lui;
Chi mai vedere, o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sòl per se stesso,
Può il cor sentir, se gli è lontano, o appresso?

LXXVIII.

Mentre che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso;
E l'un nemico, e l'altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse alle incantate case.

LXXIX.

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fù sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte, e torte,
In van di sù, di giù, dentro, e di fuore;
Nè cessa notte, o dì, tanto era forte
L'incanto; e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

LXXX.

Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quell'incanto;
Che quando sarà il tempo, ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutare esca;
Così mi par, che la mia istoria, quanto
Or quà, or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà nojosa fia.

LXXXI.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela, ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al Rè Agramante hà preso l'arme;
Che molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fà assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova.

LXXXII.

Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni,
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni
E di Spagna, e di Libia, e d'Etiopia:
E le diverse squadre, e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo, ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

LXXXIII.

In ſupplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie, e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Iſpagna, e l'altro miſe
In Africa, ove molti erano ſcritti;
E tutti alli lor' ordini diviſe,
E ſotto i Duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia voſtra,
Nell'altro Canto l'ordine, e la moſtra.

*Il Fine del Canto Terzodecimo.*

## *ARGOMENTO.*

*Vede Agramante due squadre aver meno*
*Il campo suo, ch'Orlando sol l'hà morte.*
*Onde d'invidia, e meraviglia pieno,*
*Và Mandricardo appresso al Guerrier forte;*
*Si gode poi di Doralice in seno,*
*Che'l Cielo, e'l valor suo gli danno in sorte.*
*Giunge a Parigi dall'Angel guidato*
*Rinaldo; e già l'assalto i Mori han dato.*

## CANTO QUARTODECIMO.

I.

NEI molti assalti, e nei crudei conflitti,
Ch'avuti avea con Francia, Africa, e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna;
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi, e gran Baron, ch'eran lor tolti.

II.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi;
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre, può la gloria darsi,
Di che aver sempre lagrimose ciglia
Ravenna deve; a questa s'assimiglia;

III.

Quando cedendo Morini, e Piccardi,
L'esercito Normando, e l'Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nimico Ispano;
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L'else indorate, e gl'indorati sproni.

IV.

Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Ghiande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo, e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trionfale alloro;
Che non fu guasto, nè sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma;
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

V.

La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che serbaste intiera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta ne ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta sen'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia, e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi, nè carra.

VI.

Quella vittoria fù più di conforto,
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto
Il Capitan di Francia, e dell'impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, ch'a difesa
De' Regni lor, de' lor confederati
Di quà dalle fredde Alpi eran passati.

VII.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria, suscitata si conosce;
Che difende che'l verno, e la tempesta
Di Giove irato, sopra noi non crosce.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi, e l'angosce,
Che in vesta bruna, e lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

VIII.

Bisogna che proveggia il Rè Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre;
Che per onor dell'aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci, e ladre;
Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi;
Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

IX.

O misera Ravenna, t'era meglio,
Ch'al vincitor non fessi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Rimino, e a Faenza.
Manda Luigi il buon Trivulzio veglio,
Che insegni a questi tuoi più continenza;
E conti lor, quanti per simil torti,
Stati ne sian per tutta Italia morti.

X.

Come di capitani bisogn'ora,
Che'l Rè di Francia al campo suo proveggia;
Così Marsilio, ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi, dove il verno fè dimora,
Vuol che in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida, e governo ad ogni schiera dia.

XI.

Marſilio prima, e poi fece Agramante
Paſſar la gente ſua ſchiera per ſchiera:
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Donſebo van con la bandiera;
Dopo vien ſenza il ſuo Rè Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo Rè Iſpano
Halle dato Iſolier per capitano.

XII.

Balugante del popol di Leone;
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il Fratel di Marſilio, Falſirone,
Hà ſeco armata la minor Caſtiglia.
Seguon di Madaraſſo il Confalone
Quei, che laſciato han Malaga, e Siviglia,
Dal Mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

XIII.

Stordilano, e Teſſira, e Baricondo,
L'un dopo l'altro moſtra la ſua gente;
Granata al primo, Uliſbona al ſecondo,
E Majorica al terzo è ubbidiente.
Fù d'Uliſbona Rè (tolto dal mondo
Larbin) Teſſira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che ſua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

XIV.

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente, che si lava
In Guadiana, e bee della riviera,
L'audace Matalista governava:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca, e di Piagenza,
D'Avila, di Zamorra, e di Palenza.

XV.

Di quei di Saragosa, e della Corte
Del Rè Marsilio, hà Ferraù il governo;
Tutta la gente è ben'armata, e forte.
In questi è Malgarino, e Balinverno,
Malzarise, e Morgante; ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno:
Che poi che i Regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in Corte sua raccolti.

XVI.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria, con Doriconte,
Bavarte, l'Argalifa, ed Analardo,
E Archidante, il Sagontino Conte,
E l'Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, ch'avea l'astuzie pronte;
Ed altri, ed altri, de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

XVII.

Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al Rè Agramante;
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il Rè d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra, che vien, per Martasin si lagna;
Il qual morto le fù da Bradamante;
E si duol, ch'una femmina si vanti
D'avere ucciso il Rè de' Garamanti.

XVIII.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna.
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il Rè Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge, e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse;
E dove uopo ne fù, guida li messe.

XIX.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso, e ciglio basso;
Che poi che nella selva non lontana
Dal castel, ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fù tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al Rè Agramante.

XX.

XX.

E se'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch'all'arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al Rè del vero,
Avrebbe dato in sù le forche un crollo.
Mutò a' preghi di molti il Rè pensiero:
Già avendo fatto porgli il laccio al collo,
Gli lo fece levar; ma riserbarlo
Al primo error, che poi giurò impiccarlo.

XXI.

Sì ch'avea causa di venir Brunello
Col viso mesto, e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli, e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso il Rè novello;
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona, e il baston d'oro
Gli hà dato il Rè, che fù di Pinadoro.

XXII.

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Puliano;
Quelli d'Amonia il Rè Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano;
Da Finaduro è l'altra squadra retta;
Che di Canaria viene, e di Marocco.
Balastro hà quei, che fur del Rè Tardocco.

XXIII.

Due ſquadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono; e queſta hà il ſuo Signore antico,
Quella n'è priva; e però il Rè ſortilla,
E diella a Corineo, ſuo fido amico;
E così della gente d'Almanſilla,
Ch'ebbe Tanſirion, fè Rè Caico;
Diè quella di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Goſca Balinfronte.

XXIV.

Quell'altra ſchiera è la gente di Bolga;
Suo Rè è Clarindo, e già fù Mirabaldo.
Vien Baliverzo; il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo ſi diſciolga
Bandiera, ch'abbia eſercito più ſaldo
Dell'altra, con che ſegue il Rè Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

XXV.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Rè d'Algieri.
Rodomonte è di Sarza, che condotto
Di novo avea pedoni, e Cavalieri;
Che mentre il Sol fù nubiloſo, ſotto
Il gran Centauro, e i corni orridi, e fieri,
Fù in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

XXVI.

Non avea il campo d'Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran Corte,
Ch'avea seguito in Francia questi dui;
E più d'ogni altro, che facesse mostra,
Era nimico della Fede nostra.

XXVII.

Vien Prusione il Rè dell'Alvaracchie,
Poi quel della Zumara Dardinello.
Non sò s'abbiano o nottole, o cornacchie,
O altro manco, ed importuno augello,
Il qual dai tetti, e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo, e a quello,
Che fissa in Ciel, nel dì seguente, è l'ora,
Che l'uno, e l'altro in quella pugna muora.

XXVIII.

In campo non aveano altri a venire,
Chè quei di Tremisenne, e di Norizia,
Ne si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante, che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin li fù condutto
Del Rè di Tremisen, che narrò il tutto.

XXIX.

E gli narrò, ch'Alzirdo, e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor (diss'egli) il Cavalier gagliardo,
Ch'ucciso hà i nostri, ucciso avria il tuo campo;
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch'a pena ancor così ne scampo.
Fà quel de' cavalieri, e de' pedoni,
Che'l lupo fà di capre, e di montoni.

XXX.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Rè d'Africa un Signore:
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Li facea grande onore il Rè Agramante,
Per esser costui figlio, e successore
In Tartaria del Rè Agrican gagliardo.
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empía;
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch'al Castel della Fata di Soria,
L'usbergo avea acquistato luminoso,
Ch'Ettor Trojan portò mill'anni pria,
Per strana, e formidabile avventura,
Che'l ragionarne pur, mette paura.

XXXII.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare immantinente
Per trovar quel Guerrier dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente;
O sia perchè d'alcun stima non faccia;
O perchè tema, se'l pensier palesa,
Ch'un'altro innanzi a lui pigli l'impresa.

XXXIII.

Allo scudier fè dimandar, come era
La sopravvesta di quel Cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non hà alcun cimiero.
E fù, Signor, la sua risposta vera;
Perchè lasciato Orlando avea il Quartiero;
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

XXXIV.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier bajo, a scorza di castagna,
Con gambe, e chiome nere, ed era nato
Di Frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato;
E galoppando và per la campagna,
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il Campion dell'arme nere.

XXXV.

Molta incontrò della paurosa gente,
Che della man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda, e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita:
Ancor per la paura, che avuta hanno,
Pallidi, muti, ed insensati vanno.

XXXVI.

Non fè lungo camin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe, ed inumano;
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur racconte innanzi al Rè Africano.
Or mira questi, or quelli morti; e move,
E vuol le piaghe misurar con mano;
Mosso da strana invidia, ch'egli porta
Al Cavalier, ch'avea la gente morta.

XXXVII.

Come lupo, o mastin, ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani;
Che trova sol le corna, l'ossa, e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli, e cani;
Riguarda in vano il teschio, che non ugne;
Così fà il crudel Barbaro in que' piani.
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

XXXVIII.

Quel giorno, e mezzo l'altro segue incerto
Il Cavalier del negro, e ne domanda;
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un' alto fiume si ghirlanda,
Che lascia a pena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol'onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

XXXIX.

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti Cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto, insieme ivi adunati.
Gli fè risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro, e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan Cavaliero egregio.

XL.

Dal nostro Rè siam (disse) di Granata
Chiamati in compagnia della Figliuola;
La quale al Rè di Sarza hà maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al Padre fra l'Ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

XLI.

« Colui, che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente, o bene, o mal difende
La Donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei per quanto se n'intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla quì venire,
Ch'altrove mi convien subito gire.

XLII.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin; nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse,
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fù, che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non li rimane.

XLIII.

Non porta spada, nè baston, che quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Trojano,
Perchè trovò, che lor mancava il brando,
Li convenne giurar ( nè giurò in vano )
Che fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano.
Durindana, ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

XLIV.

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada:
E d'ogn'intorno subito li foro;
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV.

Rotta che sela vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fà morir con quel tante persone,
Che non fù vista mai più crudel guerra.
Come tra Filistei l'Ebreo Sansone,
Con la mascella, che levò di terra;
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai Cavalieri appresso.

XLVI.

Corrono a morte quei miseri a gara,
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno, che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa;
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come bisce, o rane.

XLVII.

Ma, poi ch'a ſpeſe lor ſi furo accorti,
Che male in ogni guiſa era morire;
Sendo già preſſo alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via ſeli porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Ch'alcun di quella turba ſbigottita
Da lui partir ſi debba con la vita.

XLVIII.

Come in palude aſciutta, dura poco
Stridula canna, o in campo arida ſtoppia,
Contra il ſoffio di Borea, e conrra il foco,
Che'l cauto agricoltore inſieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E ſcorre per li ſolchi, e ſtride, e ſcoppia;
Così coſtor contra la furia acceſa
Di Mandricardo fan poca difeſa.

XLIX.

Poſcia ch'egli reſtar vede l'entrata,
Che mal guardata fù, ſenza cuſtode;
Per la via, che di novo era ſegnata
Nell'erba, e al ſuon de' ramarichi, ch'ode,
Viene a veder la Donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle ſue lode;
Paſſa tra i corpi della gente morta,
Dove li dà, torcendo, il fiume porta.

L.

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la Donzella avea)
La qual soffolta dall'antico piede
D'un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo, che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea, che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo teme.

LI.

Crebbe il timor, come venir lò vide
Di sangue brutto, e con faccia empia, e scura,
E'l grido fino al Ciel l'aria divide,
Di se, e della sua gente per paura;
Che oltre i Cavalier, v'erano guide,
Che della bella Infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai Donne, e Donzelle
Del Regno di Granata; e le più belle.

LII.

Come il Tartaro vede quel bel viso,
Che non hà paragone in tutta Spagna,
E c'hà nel pianto (or ch'esser de'nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna;
Non sà se vive in terra, o in Paradiso,
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non, che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sà in qual maniera.

LIII.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa Donna mostrar dolore, e lutto;
Egli sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco Ubino,
Montar la fece, e tornò al suo camino.

LIV.

Donne, e donzelle, e vecchi, ed altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti suoi bisogni; a Dio, brigata.
Così non li potendo far riparo,
Piangendo, e sospirando sen'andaro.

LV.

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il Padre, come il caso intenda;
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo Sposo,
O come ne farà vendetta orrenda.
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far, che costui renda
Il sangue illustre del Rè Stordilano,
Prima che selo porti più lontano.

LVI.

Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna, e valor gli hà posta innanzi;
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta, ch'avea dianzi.
Correva dianzi, or viene ad agio, e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi;
Dove ritrovi alcun commodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

LVII.

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch'avea di pianto gli occhi, e'l viso molle;
Compone, e finge molte cose; e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, e il suo Regno felice,
Che'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna, o Francia,
Ma sol par contemplar sua bella guancia.

LVIII.

Se per amar, l'uom deve essere amato,
Merito il vostro amor, che v'hò amat'io.
Se per stirpe, di me chi è meglio nato;
Che'l possente Agrican fù il padre mio?
Se per ricchezze, chi hà di me più stato?
Che di dominio io cedo solo a Dio.
Se per valor, credo oggi avere esperto,
Ch'esser'amato per valore io merto.

LIX.

Queſte parole, ed altre aſſai, ch'Amore
A Mandricardo di ſua bocca ditta,
Van dolcemente a conſolare il core
Della Donzella, di paura afflitta.
Il timor ceſſa, e poi ceſſa il dolore,
Che le avea quaſi l'anima trafitta.
Ella comincia con più patienza,
A dar più grata al novo amante udienza.

LX.

Poi con riſpoſte più benigne molto
A moſtrarglisi affabile, e corteſe,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade acceſe;
Onde il Pagan, che dallo ſtral fù colto
Altre volte d'Amor, certezza preſe,
Non che ſperanza, che la Donna bella
Non ſaria a'ſuoi deſir ſempre ribella.

LXI.

Con queſta compagnia lieto, e giojoſo,
Che sì gli ſatisfà, sì gli diletta,
Eſſendo preſſo, all'ora, ch'a ripoſo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già baſſo, e mezzo aſcoſo,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto, ch'udì ſonar zufoli, e canne,
E vide poi fumar ville, e capanne.

LXII.

Erano pastorali alloggiamenti;
Miglior stanza, e più commoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il Cavaliero, e la Donzella,
Tanto, che si chiamar da lui contenti:
Che non pur per cittadi, e per castella,
Ma per tugurii ancora, e per fenili,
Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII.

Quel, che fosse dipoi fatto all'oscuro
Tra Doralice, e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m'assicuro;
Sì ch'al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può, che ben d'accordo furo,
Che si levar più allegri la dimane;
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

LXIV.

Indi d'uno in un'altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume,
Che con silenzio al Mar và declinando,
E se vada, o se stia, mal si presume;
Limpido, e chiaro sì, che in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello a una fresca ombra, e bella,
Trovar due Cavalieri, e una Donzella.

LXV.

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'io segua ogn'or, quindi mi guida,
E mi ritorna, ove il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia, e di grida:
D'intorno il padiglione, ove il Figliuolo
Del Rè Trojano, il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

LXVI.

Venuto ad Agramante era all'orecchio,
Che già gl'Inglesi avean passato il Mare;
Però Marsilio, e il Rè del Garbo vecchio,
E gli altri Capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possano espugnare;
Ponno esser certi, che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'ajuto giugna.

LXVII.

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed assi, e travi, e vimine contesto,
Che le poteano a diversi usi porre;
E navi, e ponti; e più facea, che'l resto,
Il primo, e'l secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol venire
Tra quei, che la Città denno assalire.

LXVIII.

L'Imperatore il dì, che'l dì precesse
Della battaglia, fè dentro a Parigi
Per tutto celebrare ufficii, e messe
A Preti, e Frati, bianchi, neri, e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolti agl'inimici Stigi,
Tutti communicar, non altramente,
Ch'avessino a morire il dì seguente.

LXIX.

Ed egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, ed Oratori, al maggior Tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al Ciel supini
Disse: Signor, bench'io sia iniquo, ed empio,
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX.

E s'egli è tuo voler, ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici;
Almen la punizion si differisca,
Sì che per man non sia de' tuoi nemici;
Che, quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo' amici;
I Pagani diran, che nulla puoi,
Che perir lasci i partegiani tuoi.

LXXI.

E per un, che ti ſia fatto ribelle,
Cento ti ſi faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falſa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queſte genti; che ſon quelle,
Che'l tuo Sepolcro hanno purgato, e mondo
Da' brutti cani; e la tua Santa Chieſa,
Con gli Vicarii tuoi ſpeſſo difeſa.

LXXII.

Sò che i meriti noſtri atti non ſono
A ſatisfare al debito d'un'oncia;
Nè dovemo ſperar da te perdono,
Se riguardiamo a noſtra vita ſconcia;
Ma ſe vi aggiugni di tua grazia il dono,
Noſtra ragion ſia ragguagliata, e concia.
Nè del tuo ajuto diſperar poſſiamo,
Qual'or di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII.

Così dicea l'Imperator devoto,
Con umiltade, e contrizion di core;
Giunſe altri preghi, e convenevol voto
Al gran biſogno, e all'alto ſuo ſplendore.
Non fù il caldo pregar d'effetto voto;
Però che'l Genio ſuo, l'Angel migliore,
I preghi tolſe, e ſpiegò al Ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

LXXIV.

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messagier portati a Dio;
Che, come gli ascoltar l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante;
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita,
Del popol Cristian, che chiede aita.

LXXV.

E la bontà ineffabile, che in vano
Non fù pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fà con mano
Cenno, che venga a se l'Angel Michele.
Và (gli disse) all'esercito Cristiano,
Che dianzi in Piccardia calò le vele;
Ed al mur di Parigi l'appresenta,
Sì che'l campo nemico non lo senta.

LXXVI.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì, che teco a questa impresa venga;
Ch'egli ben proveder con ottima arte
Saprà, di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito và in parte,
Dove il suo seggio la Discordia tenga.
Dille, che l'esca, e il fucil seco prenda;
E nel campo de' Mori il foco accenda.

LXXVII.

E trà quei, che vi son detti più forti
Sparga tante zizanie, e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Alti presi ne sieno, altri feriti;
E fuor del campo altro lo sdegno porti,
Sì che il lor Rè poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal Ciel vola.

LXXVIII.

Dovunque drizza Michel'Angel l'ale;
Fuggon le nubi, e torna il Ciel sereno.
Gli gira intorno un'aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via dove si cale
Il celeste Corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

LXXIX.

Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' Frati, e de' Monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese, e in monasteri;
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

LXXX.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder, ch'ancor Pace vi fosse,
Quiete, e Carità sicuro tenne.
Ma dall'opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fù ditto,
Che non v'abita più, fuor che in iscritto.

LXXXI.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell'antica etade;
Che le cacciar Gola, Avarizia, ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade;
Di tanta novità l'Angel si ammira.
Andò guardando quella brutta schiera;
E vide ch'anco la Discordia v'era.

LXXXII.

Quella, che gli avea detto il Padre eterno
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
Che si credea, che tra' dannati stesse.
E ritrovolla in questo novo inferno
(Chi'l crederia?) tra santi uffícj, e messe.
Par di strano a Michel, ch'ella vi sia;
Che per trovar credea di far gran via.

LXXXIII.

La conobbe al veſtir di color cento,
Fatta a liſte inequali, ed infinite;
Ch'or la coprono, or nò; che i paſſi, e'l vento
Le giano aprendo, ch'erano ſdrucite.
I crini avea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e aver pareano lite.
Altri in treccia, altri in naſtro erano accolti;
Molti alle ſpalle, alcuni al petto ſciolti.

LXXXIV.

Di citatorie piene, e di libelli,
D'eſamini, e di carte di procure
Avea le mani, e il ſeno, e gran faſtelli
Di chioſe, di conſigli, e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non ſono mai nelle città ſicure.
Avea dietro, dinanzi, e d'ambi i lati
Notai, Procuratori, ed Avvocati.

LXXXV.

La chiama a ſe Michele; e le comanda,
Che' tra i più forti Saracini ſcenda;
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina, inſieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nova le domanda;
Facilmente eſſer può, ch'eſſa n'intenda;
Sì come quella, ch'accendendo fochi
Di quà, e di là và per diverſi lochi.

LXXXVI.

Risposе la Discordia: Io non hò a mente
In alcun loco averlo mai veduto :
Udito l'hò ben nominar sovente ,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude , una quì di nostra gente ;
Che compagnia tal volta gli hà tenuto ,
Penso che dir tene saprà novella ;
E verso una alzò il dito , e disse : È quella.

LXXXVII.

Avea piacevol viso, abito onesto ,
Un'umil volger d'occhi , un'andar grave ;
Un parlar sì benigno , e sì modesto ,
Che parea Gabriel , che dicesse , Ave.
Era brutta , e deforme in tutto il resto ;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito , e largo ; e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

LXXXVIII.

Domanda a costei l'Angelo , che via
Debba tener , si che'l Silenzio trove.
Disse la Fraude : Già costui solia
Frà virtudi abitare , e non altrove ,
Con Benedetto , e con quelli d'Elia ,
Nelle Badie , quando erano ancor nove.
Fè nelle Scole assai della sua vita
Al tempo di Pittagora , e d'Archita.

LXXXIX.

Mancati quei Filosofi, e quei Santi,
Che lo solean tener pel camin ritto;
Dagli onesti costumi, ch'avea innanti,
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti;
Indi coi ladri, e fare ogni delitto;
Molto col Tradimento egli dimora;
Veduto l'hò con l'Omicidio ancora.

XC.

Con quei, che falsan le monete, hà usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che'l ritrovarlo ti saria ventura;
Ma pur'hò d'insegnartelo speranza;
Se d'arrivare a mezza notte hai cura;
Alla casa del Sonno, senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

XCI.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pure è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede: indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ali, e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

XCII.

XCXII.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi, e da villaggi;
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antichi abeti, e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.

XCXIII.

Sotto la nera selva una capace,
E spaziosa grotta entra nel sasso;
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando và con storto passo;
In questo albergo il grave Sonno giace;
L'Ozio da un canto corpulento, e grosso;
Dall'altro la Pigrizia in terra siede;
Che non può andare, e mal si regge in piede.

XCXIV.

Lo smemorato Obblio stà sù la porta;
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno.
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ogn'uno.
Il Silenzio và intorno, e fà la scorta;
Hà le scarpe di feltro, e'l mantel bruno;
Ed a quanti ne incontra di lontano,
Che non debbian venir cenna con mano.

XCXV.

Segli accosta all'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol, che tu guidi
A Parigi Rinaldo, con la gente,
Che per dar mena al suo Signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto, che ritrovi il calle
La fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

XCXVI.

Altramente il Silenzio non rispose,
Che col capo accennando, che faria;
E dietro ubbidiente segli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose;
E fè lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

XCXVII.

Discorreva il Silenzio; e tutta volta
E dinanzi alle squadre, e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn'altra parte il giorno;
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba, nè corno.
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Vn non sò che, ch'ogn'un fè sordo, e cieco.

XCXVIII.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall'Angelo condotto;
E con silenzio tal, che non s'udia
Nel campo Saracin farsene motto;
Il Rè Agramante avea la fanteria
Messa ne'borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in sù la fossa,
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

XCXIX.

Chi può contar l'esercito, che mosso
Questo dì contra Carlo hà il Rè Agramante,
Conterà ancora in sù l'ombroso dosso
Del silvoso Appennin, tutte le piante.
Dirà quante onde, quando è il Mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il Ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

C.

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi, e spaventosi tocche.
Si vede molto in questo Tempio, e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì, che'l santo Concistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

CI.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici i sacri busti,
Composti in terra già molti, e molt'anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di quà, di là vanno correndo ai muri.

CII.

Quivi erano Baroni, e Paladini,
Rè, Duchi, Cavalier, Marchesi, e Conti,
Soldati forestieri, e cittadini,
Per Cristo, e per su'onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l'Imperator, ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

CIII.

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta, che ne vadan pochi;
Quà non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi;
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di quà, di là non stà mai fermo;
Và soccorrendo, e fà per tutto schermo,

CIV.

Siede Parigi in una gran pianura
Nel l'ombilico a Francia, anzi nel core:
Li passa la Riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fà un'Isola prima; e n'assicura
Della Città una parte, e la migliore.
L'altre due (che in tre parti è la gran Terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

CV.

Alla Città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia;
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Però che nè cittade, nè campagna
Hà dietro, se non sua, fin'alla Spagna.

CVI.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte;
Fortificando d'argine ogni sponda
Con Scannafossi dentro, e Casematte.
Onde entra nella Terra, onde esce l'onda,
Grossissime catene aveva tratte.
Ma fece più ch'altrove, provedere
Là, dove avea più causa di temere.

CVII.

Con occhi d'Argo il Figlio di Pipino
Previde, ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero, e Serpentino,
Grandonio, Falsirone, Balugante,
E con ciò, che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

CVIII.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Rè d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia da' piedi alla fronte.
Deh, perchè a mover men son'io la penna,
Chè quelle genti a mover l'arme pronte?
Che'l Rè di Sarza pien d'ira, e di sdegno,
Grida,e bestemmia,e non può star più a segno.

CIX.

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi,
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi:
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi
Empiendo il Ciel di grida, e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

CX.

L'esercito Cristian sopra le mura
Con lance, spade, e scure, e pietre, e foco,
Difende la Città senza paura,
E'l barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno, ed un'altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite, e di percosse.

CXI.

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi sassi, e merli integri, e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti, che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si risiste,
Ch'entra per gli elmi, e fà accecar le viste.

CXII.

E questa più nocea, che'l ferro quasi;
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con nitro, e zolfo, e peci, e termentine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine;
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

CXIII.

Intanto il Rè di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la ſchiera ſeconda ;
Da Buraldo , e da Ormida accompagnato ;
Quel Garamante , e queſto di Marmonda.
Clarindo , e Soridan gli ſono a lato ;
Nè par che'l Rè di Setta ſi naſconda ;
Segue il Rè di Marocco , e quel di Coſca ,
Ciaſcun perche'l valor ſuo ſi conoſca.

CXIV.

Nella bandiera , ch'è tutta vermiglia ,
Rodomonte di Sarza il Leon ſpiega ;
Che la feroce bocca ad una briglia ,
Che gli pon la ſua Donna, aprir non nega.
Al Leon ſe medeſimo aſſomiglia ;
E per la Donna , che lo frena , e lega ,
La bella Doralice hà figurata ,
Figlia di Stordilan , Rè di Granata.

CXV.

Quella , che tolta avea , come io narrava ;
Rè Mandricardo ( e diſſi dove , e a cui)
Era coſtei , che Rodomonte amava ,
Più che'l ſuo Regno , e più che gli occhi ſui ;
E corteſia , e valor per lei moſtrava ,
Non già ſapendo , ch'era in forza altrui :
Se ſaputo l'aveſſe , allora,allora
Fatto avria quel , che fè quel giorno ancora.

CXVI.

Sono appoggiate a un tempo mille ſcale,
Che non han men di duo per ogni grado.
Spinge il ſecondo quel, ch'innanzi ſale,
Che'l terzo lui montar fà ſuo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale;
Convien ch'ogn'un per forza entri nel guado;
Che qualunque s'adagia, il Rè d'Algiere
Rodomonte crudele, uccide, o fere.

CXVII.

Ogn'un dunque ſi sforza di ſalire
Tra'l foco, e le ruine in sù le mura;
Ma tutti gli altri guardano, ſe aprire
Veggiano paſſo, ove ſia poca cura.
Sol Rodomonte ſprezza di venire
Se non, dove la via meno è ſicura;
Dove nel caſo diſperato, e rio
Gli altri fan voti, egli beſtemmia Dio.

CXVIII.

Armato era d'un forte, e duro usbergo;
Che fù di drago una ſcaglioſa pelle.
Di queſto già ſi cinſe il petto, e'l tergo
Quello avol ſuo, ch'edificò Babelle;
E ſi pensò cacciar dell'aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle ſtelle.
L'elmo, e lo ſcudo fece far perfetto,
E il brando inſieme; e ſolo a queſto effetto.

CXIX.

Rodomonte, non già men di Nembrotte,
Indomito, ſuperbo, e furibondo,
Che d'ire al Ciel non tarderebbe a notte,
Quando la ſtrada ſi trovaſſe al mondo;
Quivi non ſtà a mirar, ſe intiere, o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo.
Paſſa la foſſa, anzi la corre, e vola
Nell'acqua, e nel pantan fino alla gola.

CXX.

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
Tra il foco, e i ſaſſi, e gli archi, e le baleſtre;
Come andar ſuol tra le paluſtri canne
Della noſtra Mallea, porco ſilveſtre;
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fà, dovunque ſi volge, ampie fineſtre.
Con lo ſcudo alto il Saracin ſicuro
Ne vien ſprezzando il Ciel, nonche quel muro.

CXXI.

Non sì toſto all'aſciutto è Rodomonte,
Che giunto ſi ſentì sù le bertreſche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace, e largo alle ſquadre Franceſche.
Or ſi vede ſpezzar più d'una fronte;
Far chieriche maggior delle frateſche;
Braccia, e capi volare; e nella foſſa
Cader da' muri una fiumana roſſa.

CXXII.

Getta il Pagan lo ſcudo, e a due man prende
La cruda ſpada, e giunge il Duca Arnolfo.
Coſtui venia di là, dove diſcende
L'acqua del Reno nel ſalato golfo.
Quel miſer contra lui non ſi difende
Meglio, che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
Dal capo feſſo un palmo ſotto il collo.

CXXIII.

Vcciſe di roveſcio in una volta
Anſelmo, Oldrado, Spineloccio, e Prando.
Il luogo ſtretto, e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fù la prima metade a Fiandra tolta;
L'altra ſcemata al popolo Normando.
Diviſe appreſſo dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre, il Maganzeſe Orghetto.

CXXIV.

Getta da'merli Andropono, e Moſchino
Giù nella foſſa. Il primo è ſacerdote;
Non adora il ſecondo altro che'l vino;
E le bigonce a un ſorſo n'hà già vote.
Come veleno, e ſangue viperino,
L'acqua fuggia, quanto fuggir ſi puote;
Or quivi muore; e quel, che più l'annoja,
È il ſentir, che nell'acqua ſene muoja.

CXXV.

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo;
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo, e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo.
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo, ed Ambaldo,
Ed altri molti; ch'io non saprei come
Di tutti nominar la patria, e'l nome.

CXXVI.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Che la prima difesa lor val poco.
San ben, ch'agli nimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro, e l'argine secondo
Discende il fosso orribile, e profondo.

CXXVII.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore,
Nova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interiore;
Che fà con lance, e con saette offesa
Alla gran mulritudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v'era il Figliuol del Rè Ulieno.

CXXVIII.

CXXVIII.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi segli caccia.
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge, ed urta, alcuni prende
Pei capelli, pel collo, e per le braccia;
E sossopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo;
Ed indi cerca per diversa scala,
Di salir sopra l'argine secondo;
Il Rè di Sarza ( come avesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri ) levò il pondo
Di sì gran corpo, e con tante arme indosso;
E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro, come un veltro;
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro;
Ed a questo, ed a quello affrappa il manto;
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CXXXI.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope, e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abonda;
Nè però alcuna si vide palese,
Benchè n'è piena l'una, e l'altra sponda;
Dal fondo cupo fino all'orlo quasi
E senza fin v'hanno appiattati vasi.

CXXXII.

Qual con salnitro, qual con oglio, quale
Con zolfo, qual con altra simil'esca.
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar sù l'ultimà bertesca;
Udito il segno da opportuni lochi
Di quà, e di là fenno avvampare i fochi.

CXXXIII.

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa, e l'altra ha'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla Luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia, e bruna,
Che'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande, e spaventoso tuono.

CXXIV.

Aſpro concento, orribile armonia
D'alte querele, d'ululi, e di ſtrida
Della miſera gente, che peria
Nel fondo, per cagion della ſua guida;
Iſtranamente concordar s'udia
Col fiero ſuon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di queſto Canto;
Ch'io ſon già rauco, e vo'poſarmi alquanto;

*Il Fine del Canto Quartodecimo.*

## *ARGOMENTO.*

*Hà Parigi battaglia in ogni parte*
*Dall'esercito Moro, e dall'Ispano.*
*Da Logistilla Astolfo si diparte;*
*E prende pria Caligorante insano.*
*Indi ad Orril dal busto il capo parte,*
*Con cui Grifone, ed Aquilante in vano,*
*Combattuto han. Poi Sansonetto trova.*
*Di sua Donna hà Grifon non grata nova.*

## QUINTODECIMO.

I.

FU il vincer, sempremai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna, o per ingegno;
Gli è ver, che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E de' divini onori arrivà al segno,
Quando servando i suoi senza alcun danno,
Si fà che gl'inimici in rotta vanno.

II.

La vostra, Signor mio, fù degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata, l'una, e l'altra proda
Del Po, da Francolin fino alla foce,
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non temerò la voce.
Come vincer si de' ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

III.

Questo il Pagan, troppo in suo danno auda-(ce,
Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse;
Dove la fiamma subita, e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il grand fosso; ma il foco restrinse:
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

IV.

Undici mila, ed otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca;
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte causa del mal loro
Sene và esente da tanto martoro.

V.

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna ;
Questo era ben' il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna ;
E quando vede il foco andar tant'alto ,
E di sua gente il pianto ode , e lo strido ;
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

VI.

Intanto il Rè Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta ;
Che , mentre la crudel battaglia ardea
Quivi , ove è tanta gente afflitta , e morta ,
Quella sprovista forse esser credea
Di guardia , che bastasse alla sua scorta.
Seco era il Rè da' Arzilla Bambirago ,
E Baliverzo d'ogni vizio vago.

VII.

E Corineo di Mulga , e Prusione ,
Il ricco Rè dell'Isole beate ;
Malabuferso , che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate ;
Altri Signori , ed altre assai persone
Esperte nella guerra , e bene armate ;
E molte ancor senza valore nudi ,
Che'l cor non s'armerian con mille scudi.

VIII.

Trovò tutto il contrario al ſuo penſiero
In queſta parte il Rè de' Saracini;
Perchè in perſona il capo dell'Impero
V'era Rè Carlo; e de' ſuoi Paladini
Rè Salamone, ed il Daneſe Uggiero;
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il Duca di Bavera, e Ganelone,
E Berlengiere, e Avolio, e Avino, e Ottone.

IX.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeſchi, e de' Lombardi:
Preſente il ſuo Signor, ciaſcuno pronto
A farſi riputar fra i più gagliardi.
Di queſto altrove io vo' rendervi conto;
Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi;
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch'io no'l laſci nella penna.

X.

Gli è tempo, ch'io ritorni, ove laſciai
L'avventuroſo Aſtolfo d'Inghilterra;
Che'l lungo eſilio avendo in odio ormai
Di diſiderio ardea della ſua Terra;
Come gli n'avea data pur'aſſai
Speme colei, ch'Alcina vinſe in guerra;
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più eſpedita, e più ſicura.

XI.

E coſì una Galea fù apparecchiata ;
Di che miglior mai non ſolcò marina.
E perchè hà dubbio pur tutta fiata ,
Che non li turbi il ſuo viaggio Alcina ,
Vuol Logiſtilla , che conſorte armata
Andronica ne vada , e Sofroſina ,
Tanto che nel mar d'Arabi , o nel golfo
De' Perſi , giunga a ſalvamento Aſtolfo.

XII.

Più toſto vuol , che volteggiando rada
Gli Sciti , e gl'Indi , e i regni Nabatei ;
E torni poi per così lunga ſtrada
A ritrovare i Perſi , e gli Eritrei ;
Che per quel Boreal pelago vada ,
Che turban ſempre iniqui venti , e rei ;
E sì qualche ſtagion pover di Sole ,
Che ſtarne ſenza alcuni meſi ſuole.

XIII.

La Fata poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire ,
Avendol prima ammaeſtrato , e inſtrutto
Di coſe aſſai , che fora lungo a dire ;
E per ſchivar , che non ſia più ridutto
Per arte maga , onde non poſſa uſcire ,
Un bello , ed util libro gli avea dato ,
Ch epe r ſu o amoreaveſſe ogn'ora a lato.

XIV.

Come l'uom riparar debba agl'incanti
Mostra il libretto, che costei gli diede.
Dove ne tratta, e più dietro, e più innanti,
Per rubrica, e per indice si vede.
Un'altro don li fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fù, d'orribil suono un corno,
Che fà fuggire ogn'un, che l'ode intorno.

XV.

Dico, che'l corno di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'ode fà fuggir la gente:
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono;
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di vento, e di trimuoto, e'l tuono
À par del suon di questo era niente.
Con molto referir di grazie prese
Dalla Fata licenzia il buono Inglese.

XVI.

Lasciando il porto, e l'onde più tranquille
Con felice aura, ch'alla poppa spira,
Sopra le ricche, e popolose ville
Dell'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra, ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto và, che mira
La Terra di Tommaso; onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

XVII.

Quaſi radendo l'aurea Cherſoneſſo
La bella armata il gran Pelago frange:
E coſteggiando i ricchi liti ſpeſſo
Vede, come nel mar biancheggi il Gange,
E Traprobane vede, e Cori appreſſo,
E vede il mar, che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Uſciro fuor dei termini degl'Indi.

XVIII.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,
E sì ſicura ſcorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, ſe de le
Parti, c'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che vada a remi, e a vele,
Nel mare Orientale apparir ſuole;
E s'andar può, ſenza toccar mai terra,
Chi d'India ſciogliа in Francia, o in Inghilterra.

XXIX.

Tu dei ſapere (Andronica riſponde)
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia;
E van l'una nell'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle, o dove il mar s'agghiaccia.
Ma perchè quì davante ſi diffonde,
E ſotto il Mezzodì molto ſi caccia
La terra d'Etiopia; alcuno hà detto,
Ch'a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX.

Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è, che per Europa scioglia;
Nè si move d'Europa navigante,
Che in queste nostri parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi, e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro Emisperio si congiunga.

XXI.

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Novi Argonauti, e novi Tifi, e aprire
La strada ignota infino al dì presente.
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, ove ritorno
Fà il Sole a noi, lasciando il Capricorno.

XXII.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fà parer duo mar diversi:
E scorrer tutti i liti, e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi:
Altri lasciar le destre, e le mancine
Rive, che due per opra Erculea fersi;
E del Sole imitando il camin tondo,
Ritrovar nove terre, e nuovo mondo.

XXIII.

Veggio la Santa Croce; e veggio i ſegni
Imperial nel verde lito eretti.
Veggio altri a guardia de' battuti legni,
Altri all'acquiſto del paeſe eletti.
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon ſuggetti:
E veggio i Capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno aver per tutto vinto.

XXIV.

Dio vuol, ch'aſcoſa anticamente queſta
Strada ſia ſtata, e ancor gran tempo ſtia:
Nè che prima ſi ſappia, che la ſeſta,
E la ſettima età paſſata ſia;
E ſerba a farla al tempo manifeſta,
Che vorrà porre il mondo a Monarchia
Sotto il più ſaggio Imperatore, e giuſto,
Che ſia ſtato, o ſarà mai dopo Auguſto.

XXV.

Del ſangue d'Auſtria, e d'Aragona iò veggio
Naſcer su'l Reno alla ſiniſtra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Neſſun valor, di cui ſi parli, o ſcriva.
Aſtrea veggio per lui ripoſta in ſeggio;
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù, che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uſcir per lui di bando.

XXVI.

Per questi merti la bontà suprema,
Non solamente di quel grande Impero
Hà disegnato, ch'abbia il diadema,
Ch'ebbe Augusto, Trajan, Marco, e Severo,
Ma d'ogni terra e quinci, e quindi estrema,
Che mai nè al Sol, nè all'anno apre il sentiero;
E vuol che sotto a questo Imperatore
Solo un'ovile sia, solo un Pastore.

XXVII.

E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in Cielo eternamente scritti,
Li pon la somma Providenzia appresso
In mare, e in terra Capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale hà messo
Nove città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

XXVIII.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese; e veggio dopo loro
Un Giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro.
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor, ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

XXIX.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (che'l suo nome è questo)
Che in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto;
L'Imperator l'esercito li crede;
Il qual salvando, salvar non che'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo Capitan sarà possente.

XXX.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'Imperio antico,
Così per tutto il mar, che in mezzo serra
Di là l'Europa, e di quà l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria, che fà dai Pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI.

Non fù Pompejo a par di costui degno,
Se ben vinse, e cacciò tutti i Corsari;
Però che quelli al più possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per se; ma fà alla patria darlo.
Con preghi ottien, che in libertà la metta,
Dove altri a se l'avria forse soggetta.

XXXIII.

Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia,
Che in Francia, o in Spagna, o nella Terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa, o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di pari, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L'avere usato alla lor patria forza.

XXXIV.

Questi, ed ogn'altro, che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo, che'l premio gli agumenta;
Ch'oltre quel, che in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca Terra, ch'ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

XXXV.

A questo Capitan, non pur cortese
Il magnanimo Carlo hà da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei, che ne son degni;
Che d'acquistar nov'altri Imperii, e Regni.

XXXVI.

Così delle vittorie, le quai poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i Capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso;
E la compagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morso;
E fà ch'or questo, e or quel propizio l'esce;
E come vuol li minuisce, e cresce.

XXXVII.

Veduto aveano intanto il Mar de' Persi,
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al Golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina, e di sua guerra,
Astolfo il suo camin prese per terra.

XXXVIII.

Passò per più d'un campo, e più d'un bosco,
Per più d'un monte, e per più d'una valle;
Ove ebbe spesso all'aer chiaro, e al fosco
I ladroni, ora innanzi, ora alle spalle;
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre ferè attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati li fuggian d'intorno.

XXXIX.

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di mirra, e d'odorato incenso;
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'hà di tutto'l mondo immenso;
Finchè l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse, e tutti i suoi,
E poi venne alla Terra degli Eroi.

XL.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Sù quel destrier, ch'al mondo è senza pare;
Che tanto leggiermente e corre, e valca,
Che nell'arena l'orma non n'appare.
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar porria su'l mare;
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento, e folgore, e saetta.

XLI.

Questo è il destrier, che fù dell'Argalia;
Che di fiamma, e di vento era concetto;
E senza fieno, e biada si nutria
Dell'aria pura; e Rabican fù detto.
Venne seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in sù la foce,
Vide un legno venire a se veloce.

XLII.

Naviga in sù la poppa uno Eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga;
Che sopra il legno il Paladino invita,
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga;
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga;
Venir ti piaccia sù quest' altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

XLIII.

Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza;
Dove s'alberga un' orribil Gigante,
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia Cavalier, nè viandante
Di partirsi da lui vivo, speranza;
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoja.

XLIV.

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli hà molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sà non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro veli caccia.

XLV.

E con gran risa avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto;
Nè Cavalier riguarda, nè Donzella,
O sia di grande, o sia di picciol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate, e'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fà il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI.

Prendi quest'altra via, prendila figlio,
Che fin'al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il Cavalier senza paura;
Ma non estimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più, che della vita hò cura.
Per far ch'io passi, in van tu parli meco,
Anzi vò al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII.

Fuggendo posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute hò, più che morte, a schivo:
S'io vi vò, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma, quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo;
Sicura a mille renderò la via:
Sì che l'util maggior, che'l danno fia.

XLVIII.

Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo,
Dio mandi in difension della tua vita
L'Arcangelo Michel dal sommo polo;
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che nella spada.

XLIX.

Giace tra l'alto fiume, e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva;
La solitaria casa lo rinchiude,
D'umanitade, e di commerzio priva;
Son fisse intorno teste, e membra nude
Dell'infelice gente, che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

L.

Qual nelle alpine ville, o ne' castelli
Suol cacciator, che gran perigli hà scorsi,
Sù le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe, e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier Gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appajon l'ossa;
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

LI.

Stassi Caligorante in sù la porta,
( Che così hà nome il dispietato Monstro )
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro, o d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il Duca lontan segli è dimostro;
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fù Cavalier per quella via.

LII.

Ver la palude, ch'era scura, e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schiene;
Che nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo hà spene;
Come avea fatto agli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei destini.

LIII.

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon Vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede;
E quel sonando fà l'usato effetto.
Nel cor fere il Gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

LIV.

Astolfo suona, e tuttavolta bada,
Che gli par sempre, che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede, ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sà far strada
Che ne' suoi propri agguati non trabocchi.
Và nella rete; e quella si disserra;
Tutto l'annoda; e lo distende in terra.

LV.

Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v'accorre in fretta;
E con la spada in man d'arcion discesо
Và per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par che se uccide un, che sia preso,
Viltà più che virtù ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi, e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

LVI.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di ſottil fil d'acciar, ma con tal'arte,
Che ſaria ſtata ogni fatica in vano
Per iſmagliarne la più debil parte;
Ed era quella, che già piedi, e mano
Avea legati a Venere, ed a Marte;
La fè il geloſo, e non ad altro effetto,
Che per pigliargli inſieme ambi nel letto.

LVII.

Mercurio al Fabbro poi la rete invola,
Che Cloride pigliar con eſſa vuole;
Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro all'Aurora all'apparir del Sole;
E dal raccolto lembo della ſtola
Gigli ſpargendo và, roſe, e viole.
Mercurio tanto queſta Ninfa atteſe,
Che con la rete in aria un dì la preſe.

LVIII.

Dove entra in mare il gran fiume Etiòpo,
Par che la Dea preſa volando foſſe;
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti ſecoli ſerboſſe.
Caligorante tre mila anni dopo
Di là, dove era ſacra, la rimoſſe:
Sene portò la rete il ladron' empio;
Ed arſe la Cittade, e rubò il Tempio.

LIX.

Quivi adattolla in modo in sù l'arena,
Che tutti quei, ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca a pena,
Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia;
Le braccia, e'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi; indi levar lo lascia.

L X.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima,
Ch'era tornato uman più che donzella;
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi, e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima,
Nè martel fece mai cosa più bella.
Ne fà somier colui, ch'alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

LXI.

L'elmo, e lo scudo anch'a portar li diede,
Come a valletto; e seguitò il camino.
Di gaudio empiendo, ovunqne metta il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il pellegrino.
Astolfo sene và tanto, che vede,
Ch'ai sepolcri di Mensi è già vicino;
Mensi per le Piramidi famoso:
Vede all'incontro il Cairo populoso.

LXII.

Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il Gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato ?
Astolfo a pena innanzi andar potea ;
Tanto la calca il preme d'ogni lato ;
E come Cavalier d'alto valore ,
Ogn'un l'ammira , e gli fà grande onore.

LXIII.

Non era grande il Cairo così allora ,
Come sene ragiona a nostra etade ;
Che'l popolo capir , che vi dimora ,
Non pon diciotto mila gran contrade ;
E che le case hanno tre palchi , e ancora
Ne dormano infiniti in sù le strade ;
E che'l Soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza , e ricco , e bello.

LXIV.

E che quindici mila suoi vassalli ,
Che son Cristiani rinegati tutti ,
Con mogli , con famiglie , e con cavalli ,
Hà sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole , ove s'avvalli ,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damiata , ch'avea quivi inteso
Qualunque passa , restar morto , o preso.

LXV.

Però che in ripa al Nilo in sù la foce
Si ripara un ladron dentro una torre;
Ch'ai paesani, e a' peregrini nuoce,
E fin'al Cairo ogn'un rubando scorre.
Non li può alcun resistere; ed hà voce,
Che l'uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli hà già avuto;
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

LXVI.

Per veder, se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
( Così avea nome) e a Damiata arriva.
Ed indi passa, ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in sù la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata,
Che d'un Folletto nacque, e d'una Fata.

LXVII.

Quivi ritrova, che crudel battaglia,
Era tra Orrilo, e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e sì que' duo travaglia,
Ch'a gran fatica li pon far difesa.
E quanto in arme l'uno, e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i duo figli d'Olivero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

LXVIII.

Gli è ver, che'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande;
Vive su'l lito, e dentro alla rivera,
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere, ed incaute
Di viandanti, e d'infelici naute.

LXIX.

La bestia nell'arena appresso il porto
Per man de' duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fà torto,
Se a un tempo l'uno, e l'altro li nocea.
Più volte l'han smembrato, e non mai morto;
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Che se tagliato, o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

LXX.

Or fin' ai denti il capo li divide
Grifone, or' Aquilante fin' al petto.
Egli de' colpi lor sempre si ride;
S'adiran'essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti i suoi membri;
Sentendo di costui, sene rimembri.

LXXI.

Se gli ſpiccano il capo, Orrilo ſcende,
Nè ceſſa brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine, ed or pel naſo il prende,
Lo ſalda al collo, e non sò con che chiovi.
Piglial tal'or Grifone, e'l braccio ſtende;
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi:
Che nuota Orrilo al fondo, come un peſce,
E col ſuo capo ſalvo alla riva eſce.

LXXII.

Due belle Donne oneſtamente ornate,
L'una veſtita a bianco, e l'altra a nero,
Che della pugna cauſa erano ſtate,
Stavano a riguardar l'aſſalto fiero.
Queſte eran quelle due benigne Fate,
Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
Poi che li traſſon teneri zitelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

LXXIII.

Che rapiti gli avevano a Giſmonda,
E portati lontan dal ſuo paeſe.
Ma non biſogna in ciò, ch'io mi diffonda,
Ch'a tutto il mondo è l'iſtoria paleſe;
Benchè l'autor nel Padre ſi confonda,
Ch'un per un'altro (io non sò come) preſe.
Or la battaglia i duo giovani fanno;
Che le due Donne ambi pregati n'hanno.

LXXIV.

Era in quel clima già ſparito il giorno
All'Iſole ancor'alto di Fortuna;
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta, e mal compreſa Luna;
Quando alla Rocca Orril fece ritorno,
Poi ch'alla Bianca, e alla ſorella Bruna
Piacque di differir l'aſpra battaglia
Fin che'l Sol novo all'Orizonte ſaglia.

LXXV.

Aſtolfo, che Grifone, ed Aquilante
Ed all'inſegne, e più al ferir gagliardo
Riconoſciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fù altero a ſalutar, nè tardo.
Eſſi vedendo, che quel, che'l Gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
(Che così in Corte era quel Duca detto)
Raccolſer lui con non minore affetto.

LXXVI.

Le Donne a ripoſare i Cavalieri
Menaro, a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero, e ſcudieri
Con torchi acceſi a mezzo del camino.
Diero a chi n'ebbe cura, i lor deſtrieri;
Traſſonſi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovar; ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida, ed amena.

LXXVII.

Fan legare il Gigante alla verdura
Con un'altra catena molto groſſa,
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non ſi romperà per una ſcoſſa;
E da diece ſergenti averne cura,
Che la notte diſcior non ſene poſſa;
Ed aſſalirli, e forſe far lor danno,
Mentre ſicuri, e ſenza guardia ſtanno.

LXXVIII.

All'abbondante, e ſontuoſa menſa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte ſi diſpenſa
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande;
Che quaſi pare un ſogno a chi vi penſa,
Ch'or capo, or braccio a terra ſegli mande,
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ogn'or torni alla pugna.

LXXIX.

Aſtolfo nel ſuo libro avea già letto
Quel, ch'agl'incanti riparare inſegna,
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto,
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna.
Ma ſe lo ſvelle, o tronca, fia coſtretto,
Che ſuo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Queſto ne dice il libro; ma non come
Conoſca il crine in così folte chiome.

LXXX.

Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante, e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor sù gli omeri suoi tutta la salma;
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

LXXXI.

Ma quei li danno volentier l'impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l'altra Aurora in Cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il Duca, e lui fù la battaglia accesa;
La mazza l'un, l'altro hà la spada in mano;
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

LXXXII.

Or cader li fà il pugno con la mazza,
Or l'uno, or l'altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il và troncando a brano a brano.
Ma raccogliendo sempre della piazza
Và le sua membra Orrilo, e si fà sano.
Se in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi'l vedea Astolfo a un tratto.

LXXXIII.

Al fin di mille colpi un gli ne colſe
Sopra le ſpalle ai termini del mento.
La teſta, e l'elmo dal corpo li tolſe,
Nè fù d'Orrilo a diſmontar più lento.
La ſanguinoſa chioma in man s'avvolſe,
E riſalſe a cavallo in un momento;
E la portò, correndo contra'l Nilo,
Che riaver non la poteſſe Orrilo.

LXXXIV.

Quel ſciocco, che del fatto non s'accorſe,
Per la polve cercando iva la teſta,
Ma, come inteſe il corridor via torſe,
Portare il capo ſuo per la foreſta,
Immantinente al ſuo deſtrier ricorſe,
Sopra vi ſale, e di ſeguir non reſta.
Volea gridare, Aſpetta, Volta, volta,
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

LXXXV.

Purchè non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e ſegue a tutta briglia.
Dietro il laſcia gran ſpazio di campagna
Quel Rabican, che corre a meraviglia.
Aſtolfo intanto per la cuticagna
Và della nuca ſin ſopra le ciglia
Cercando in fretta, ſe'l crine fatale
Conoſcer può, ch'Orril tiene immortale.

LXXXVI.

Fra tanti, e innumerabili capelli,
Un più dell'altro non ſi ſtende, o torce.
Qual dunque Aſtolfo ſceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è (diſſe) che tutti tagli, o ſvelli;
Nè ſi trovando aver raſoi, nè force,
Ricorſe immantinente alla ſua ſpada,
Che taglia sì, che ſi può dir che rada.

LXXXVII.

E tenendo quel capo per lo naſo,
Dietro, e dinanzi lo diſchioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caſo;
Si fece il viſo allor pallido, e brutto,
Travolſe gli occhi, e dimoſtrò all'occaſo,
Per manifeſti ſegni, eſſer condutto;
E'l buſto, che ſeguia troncato al collo,
Di ſella cadde, e diè l'ultimo crollo.

LXXXVIII.

Aſtolfo, ove le Donne, e i Cavalieri
Laſciati avea, tornò col capo in mano;
Che tutti avea di morte i ſegni veri,
E moſtrò il tronco, ove giacea lontano.
Non sò ben ſe lo vider volentieri,
Ancor che li moſtraſſer viſo umano;
Che la intercetta lor vittoria, forſe
D'invidia ai duo germani il petto morſe.

LXXXIX.

Nè che tal fin quella battaglia avesse
Credo più fosse alle due Donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Che'n Francia par che in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato;
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia sene vada.

XC.

Tosto, che'l castellan di Damiata
Certificossi, ch'era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; ed indi fù lasciata
Un'altra altrove, come quivi è stilo;
Sì che in pochissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

XCI.

Il Duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni;
Benchè da se v'avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli, nè sproni,
Che per difender della Santa Chiesa,
E del Romano Imperio le ragioni
Lasciasser le battaglie d'Oriente;
E cercassino onor nella lor gente.

XCII.

Così Grifone, ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua Donna licenzia;
Le quali, ancor che lor ne increbbe, e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberar far riverenzia
Ai santi luogi, ove Dio in carne visse;
Prima che verso Francia si venisse.

XCIII.

Potuto avrian pigliar la via mancina;
Ch'era più dilettevole, e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida, e strana;
Perchè l'alta Città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova, ed erba in questa via,
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

XCIV.

Sì che prima ch'entrassero in viaggio;
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sù il Gigante il carriaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del camino aspro, e selvaggio
Dall'alto monte, alla lor vista occorre
La santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCV.

Trovano in sù l'entrar della Cittade
Un giovane gentil, lor conoſcente,
Sanſonetto da Meca; oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bontade
Famoſo, e riverito fra la gente.
Orlando lo converſe a noſtra Fede,
E di ſua man batteſmo anco gli diede.

XCVI.

Quivi lo trovan, che diſegna a fronte
Del Califfe d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di due miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d'interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel ſuo real palagio.

XCVII.

Avea in governo egli la Terra; e in vece
Di Carlo vi reggea l'Imperio giuſto.
Il Duca Aſtolfo a coſtui dono fece
Di quel sì grande, e ſmiſurato buſto;
Ch'a portar peſi gli varrà per diece
Beſtie da ſoma; tanto era robuſto.
Diegli Aſtolfo il Gigante, e diegli appreſſo
La rete, che in ſua forza l'avea meſſo.

XCVIII.

XCVIII.

Sanſonetto all'incontro al Duca diede
Per la ſpada una cinta ricca, e bella;
E diede ſpron per l'uno, e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia, e la girella;
Ch'eſſer del Cavalier ſtati ſi crede,
Che liberò dal Drago la Donzella.
Al Zaffo avuti con molt'altro arneſe
Sanſonetto gli avea, quando lo preſe.

XCIX.

Purgati di lor colpe a un monaſterio,
Che dava di ſe odor di buoni eſempi,
Della paſſion di Criſto ogni miſterio
Contemplando n'andar per tutti i Tempi.
Ch'or con eterno obbrobrio, e vituperio
Alli Criſtiani uſurpano i Mori empi.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove biſogna.

C.

Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze, e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi, e pungenti;
Dal ſuo primo diſegno, e lungo voto
Troppo diverſe, e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli ſcacciar l'orazion da canto.

C I.

Amava il Cavalier, per sua sciagura,
Una donna, ch'avea nome Origille:
Di più bel volto, e di miglior statura
Non sene sceglierebbe una tra mille:
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e ville;
La terra ferma, e l'Isole del mare,
Nè credo, ch'una le trovassi pare.

C II.

Nella Città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta, e fiera;
Or, quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, che in Antiochia andata
Dietro un suo novo amante ella sen'era;
Non le parendo ormai di più patire,
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

C III.

Da indi in quà, ch'ebbe la trista nova,
Sospirava Grifon notte, e dì sempre.
Ogni piacer, ch'agli altri aggrada, e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempre.
Pensilo ogn'un, nelli cui danni prova
Amor, se gli suoi strali han buone tempre;
Ed era grave sopra ogni martire,
Che'l mal, ch'avea, si vergognava a dire.

CIV.

Questo, perchè mille fiate innànte
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del core;
Colei, ch'al suo giudicio era di quante
Femmine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l'escusa, se'l fratel la danna;
Che le più volte il parer proprio inganna.

C V.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto,
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui, che gli l'hà tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

*Il Fine del Canto Quintodecimo.*

## *ARGOMENTO.*

*Trova Grifon presso a Damasco al fine*
*Col vil Marran la perfida Origille.*
*In tanto le Cristiane, e Saracine*
*Schiere cascano al piano a mille a mille:*
*E se di fuori hanno aspre discipline*
*I Mori; entro Parigi hà tai faville,*
*Hà tanta strage Rodomonte messo,*
*Ch'ove è maggiore il mal, non pare espresso.*

## CANTO SESTODECIMO.

### I.

GRAVI pene in Amor si provan molte;
Di che patito io n'hò la maggior parte;
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar, come per arte.
Però s'io dico, e s'hò detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Ch'un mal sia lieve, un'altro acerbo, e fiero;
Date credenza al mio giudicio vero.

II.

Iò dico, e dissi, e dirò fin ch'io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua Donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene Amor d'ogni mercede il priva,
Poscia che'l tempo, e le fatiche hà speso,
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce, e muore.

III.

Pianger de' quel, che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi, e d'una bella treccia;
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e, come cervo
Ferito, ovunque và porta la freccia.
Hà di se stesso, e del suo amor vergogna;
Nè l'osa dire; e in van sanarsi agogna.

IV.

In questo caso è il giovane Grifone;
Che non si può emendare, e il suo error vede.
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua, e senza fede;
Pur dal mal uso è vinta la ragione;
E pur l'arbitrio all'appetito cede.
Perfida sia quantunque, ingrata, e ria,
Sforzato è di cercar dov'ella sia.

V.

Dico, la bella iſtoria ripigliando,
Ch'uſcì della Città ſecretamente;
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreſo in van da lui ne fù ſovente.
Verſo Rama a ſiniſtra declinando
Preſe la via più piana, e più corrente.
Fù in ſei giorni a Damaſco di Soria;
Indi verſo Antiochia ſene gía.

VI.

Scontrò preſſo a Damaſco il Cavaliero,
A cui donato avea Origille il core;
E convenian di rei coſtumi in vero,
Come ben ſi convien l'erba col fiore;
Che l'uno, e l'altro era di cor leggiero;
Perfido l'uno, e l'altro è traditore;
E copria l'uno, e l'altro il ſuo difetto
Con danno altrui, ſotto corteſe aſpetto.

VII.

Come io vi dico, il Cavalier venia
Sù un gran deſtrier con molta pompa armato;
La perfida Origille in compagnia
In un veſtire azzur, d'oro fregiato;
E duo valletti, donde ſi ſervia
A portar l'elmo, e ſcudo, aveva a lato;
Come quel, che volea con bella moſtra
Comparire in Damaſco ad un gioſtra.

VIII.

Una ſplendida feſta, che bandire
Fece il Rè di Damaſco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I Cavalier, quanto potean più adorni.
Toſto, che la Puttana comparire
Vede Griſon, ne teme oltraggi, e ſcorni:
Sà che l'amante ſuo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

IX.

Ma, sì come audaciſſima, e ſcaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viſo, e sì la voce aita,
Che non appare in lei ſegno di tema.
Col Drudo avendo già l'aſtuzia ordita,
Corre; e fingendo una letizia eſtrema,
Verſo Griſon l'aperte braccia tende;
Lo ſtringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X.

Dopo accordando affettuoſi geſti
Alla ſoavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, ſon queſti
Debiti premj a chi t'adora, e cole?
Che ſola ſenza te già un'anno reſti;
E và per l'altro, e ancor non tene dole?
E s'io ſtava aſpettare il tuo ritorno,
Non sò ſe mai veduto avrei quel giorno.

XI.

Quando aſpettava che di Nicoſia,
Dove tu ten'andaſti alla gran Corte,
Tornaſſi a me, che con la febbre ria
Laſciata avevi in dubbio della morte;
Inteſi, che paſſato eri in Soria;
Il che a patir mi fù sì duro, e forte,
Che non ſapendo come io ti ſeguiſſi,
Quaſi il cor di man propria mi trafiſſi.

XII.

Ma Fortuna di me con doppio dono
Moſtra d'aver, quel che non hai tu cura,
Mandommi il fratel mio; col quale io ſono
Sin quì venuta del mio onor ſicura.
Ed or mi manda queſto incontro buono
Di te, ch'io ſtimo ſopra ogni avventura;
E bene a tempo il fà, che più tardando,
Morta ſarei, te Signor mio bramando.

XIII.

E ſeguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La ſua querela così aſtutamente,
Che riversò in Griſon tutte le colpe.
Li fà ſtimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre ſeco abbia oſſa, e polpe:
E con tal modo sà teſſer gl'inganni,
Che men verace par Luca, e Giovanni.

XIV.

Non pur di ſua perfidia non riprende
Grifon la Donna iniqua, più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella;
Ma gli par fare aſſai, ſe ſi difende,
Che tutto il biaſmo in lui non riverſi ella,
E come foſſe ſuo cognato vero,
D'accarezzar non ceſſa il Cavaliero.

XV.

E con lui ſene vien verſo le porte
Di Damaſco; e da lui ſente tra via,
Che là dentro dovea ſplendida Corte
Tenere il ricco Rè della Soria;
E ch'ogn'un quivi, di qualunque ſorte,
O ſia Criſtiano, o d'altra legge ſia;
Dentro, e di fuori hà la Città ſicura
Per tutto il tempo, che la feſta dura.

XVI.

Non però ſon di ſeguitar sì intento
L'iſtoria della perfida Origille,
Ch'ai giorni ſuoi non pure un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille, e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila perſone, o più delle ſcintille
Del foco ſtuzzicato; ove alle mura
Di Parigi facean danno, e paura.

XVII.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della Terra,
Che trovar senza guardia si credea;
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra;
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero.

XVIII.

Innanzi a Carlo, innanzi al Rè Agramante
L'un stuolo, e l'altro si vuol far vedere;
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer pruove tante,
Che par ristoro al danno abbian d'avere;
Perchè vene restar morti parecchi,
Che agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insin'al Ciel paura mette,
Che fà la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette;
Ch'io vo' contar dell'Africano Marte,
Rodomonte terribile, ed orrendo,
Che và per mezzo la Città correndo.

XX.

Non sò, Signor, se più vi ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro;
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo, e'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fù mai spettacolo più oscuro:
Dissi, ch'entrò d'un salto nella Terra
Sopra la fossa, che la cinge, e serra.

XXI.

Quando fù noto il Saracino atroce
All'arme istrane, e alla scagliosa pelle,
Là, dove i vecchi, e'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle;
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man, ch'andò alle stelle:
E chi potè fuggir, non vi rimase
Per serrarsi ne' tempj, e nelle case.

XXII.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Quì fà restar con mezza gamba un piede;
Là fà un capo sbalzar lungi dal busto.
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un'altro fender giusto;
E di tanti, ch'occide, fere, e caccia,
Non segli vede alcun segnare in faccia.

XXIII.

Quel, che la tigre dell'armento imbelle
Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange;
O il lupo delle capre, e dell'agnelle
Nel monte, che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle,
Non dirò squadre, non dirò falange;
Ma vulgo, e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV.

Non ne trova un, che veder possa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e svena.
Per quella strada, che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata, e piena,
Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena.
Non riguarda nè al servo, nè al signore,
Nè al giusto hà più pietà, ch'al peccatore.

XXV.

Religion non giova al sacerdote;
Nè l'innocenzia al pargoletto giova;
Per sereni occhi, o per vermiglie gote
Mercè nè Donna, nè Donzella trova.
La vecchiezza si caccia, e si percote:
Nè quivi il Saracin fà maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, o etade.

XXVI.

XXVI.

Non pur nel ſangue uman l'ira ſi ſtende
Dell'empio Rè, capo, e ſignor degli empi;
Ma contra i tetti ancor, sì che ne incende
Le belle caſe, e i profanati tempi.
Le caſe eran, per quel che ſen'intende,
Quaſi tutte di legno in quelli tempi;
E ben creder ſi può, che in Parigi ora
Delle diece le ſei ſon così ancora.

XXVII.

Non par, quantunque il foco ogni coſa arda,
Che sì grande odio ancor ſaziar ſi poſſa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni ſcoſſa.
Signore, avete a creder, che bombarda
Mai non vedeſte a Padova sì groſſa,
Che tanto muro poſſa far cadere,
Quanto fà in una ſcoſſa il Rè d'Algiere.

XXVIII.

Mentre quivi col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuori Agramante aveſſe aſtretto,
Perduta era quel dì tuttta la Terra.
Ma non v'ebbe agio, che gli fù interdetto
Dal Paladin, che venia d'Inghilterra,
Col popolo alle ſpalle Ingleſe, e Scotto,
Dal Silenzio, e dall'Angelo condotto.

XXIX.

Dio volse nell'entrar, che Rodomonte
Fè nella Terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

XXX.

Mandato avea sei mila fanti arcieri,
Sotto l'altera insegna d'Odoardo;
E duo mila cavalli, e più leggieri;
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno, e vengon dritto al Mar Piccardo,
Ch'a porta San Martino, e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI.

I carriaggi, e gli altri impedimenti,
Con lor fece drizzar per questa strada;
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi, e ponti, ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi, e Scotti.

XXXII.

Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva, ch'alta era dai piani,
Sì che poteano udirlo, e veder tutti;
Disse, Signor, ben'a levar le mani
Avete a Dio, che quì v'abbia condutti;
Perchè dopo un brevissimo sudore
Sopra ogni nazion vi doni onore.

XXXIII.

Per voi saran duo Principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte;
Il vostro Rè, che voi siete obbligati
Da servitù difendere, e da morte;
Ed uno Imperador de'più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri Rè, Duci, e Marchesi,
Signori, e Cavalier di più paesi.

XXXIV.

Sì che salvando una Città, non soli
Parigini obbligati vi saranno;
Che molto più, che per li proprii duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Ch'a un medesmo pericolo seco hanno;
E per le sante Vergini rinchiuse,
Ch'oggi non sien de' voti lor deluse.

XXXV.

Dico, ſalvando voi queſta Cittade,
V'obbligate non ſolo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo ſol dei popoli vicini,
Ma non è Terra per Criſtianitade,
Che non abbia quà dentro cittadini,
Sì che vincendo, avete da tènere,
Che più che Francia, v'abbia obbligo avere.

XXXVI.

Se donavan gli Antichi una corona,
A chi ſalvaſſe a un cittadin la vita,
Or, che degna mercede a voi ſi dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma ſe da invidia, o da viltà, sì buona,
E sì ſanta opra rimarrà impedita,
Credetemi, che preſe quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è ſicura.

XXXVII.

Nè qualunque altra parte, ove s'adorî
Quel, che volſe per noi pender ſu'l legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar ſia forte il voſtro Regno;
Che, s'altre volte quegli uſcendo fuori
Di Zibeltarro, e dall'Erculeo ſegno,
Riportar preda dall'Iſole voſtre;
Che faranno or, s'avran le terre noſtre?

XXXVIII.

Ma quando ancor neſſun'onor, neſſuno
Util, v'inanimaſſe a queſta impreſa,
Comun debito è ben ſoccorrer l'uno
L'altro, che militiam ſotto una Chieſa.
Ch'io non vi dia rotti i nimici, alcuno
Non ſia che tema, e con poca conteſa;
Che gente mal'eſperta tutta parmi,
Senza poſſanza, ſenza cor, ſenz'armi.

XXXIX.

Potè con queſte, e con miglior ragioni,
Con parlar'eſpedito, e chiara voce,
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello eſercito feroce;
E fù, com'è in proverbio: aggiunger ſproni
Al buon corſier, che già ne và veloce.
Finito il ragionar, fece le ſchiere
Mover pian pian ſotto le lor bandiere.

XL.

Senza ſtrepito alcun, ſenza rumore
Fà il tripartito eſercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari aſſalire;
E fà quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via, più tra campagna gire;
E i cavalieri, e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincaſtro in mezzo ſerra.

XLI.

Drizzati che gli hà tutti a lor camino,
Cavalca il Paladin lungo la riva;
E passa innanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui veniva,
Tanto, ch'al Rè d'Orano, e al Rè Sobrino,
E agli altri lor compagni sopr'arriva;
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII.

L'esercito Cristian, che con sì fida,
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio, e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto.
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fè il suono arguto;
E con l'alto rumor, ch'arrivò al Cielo,
Mandò nell'ossa a'Saracini il gelo.

XLIII.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento tal'or giunge,
Che si trae dietro un'orrida tempesta,
Tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Bajardo.

XLIV.

Al comparir del Paladin di Francia
Dan ſegno i Mori alle future angoſce;
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in ſtaffa, e nell'arcion le coſce:
Rè Puliano ſol non muta guancia,
Che queſto eſſer Rinaldo non conoſce;
Nè penſando trovar sì duro intoppo,
Li move il deſtrier contra di galoppo.

XLV.

E sù la lancia nel partir ſi ſtringe,
E tutta in ſe raccoglie la perſona;
Poi con ambi gli ſproni il deſtrier ſpinge;
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il ſuo valor non finge;
E moſtra in fatti quel, che in nome ſuona,
Quanto abbia nel gioſtrare e grazia, ed arte
Il Figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

XLVI.

Furo; al ſegnar degli aſpri colpi, pari,
Che ſi poſero i ferri ambi alla teſta;
Ma furo in arme, ed in virtù diſpari,
Che l'un via paſſa, e l'altro morto reſta.
Biſognan di valor ſegni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in reſta;
Ma Fortuna anco più biſogna aſſai:
Chè ſenza, val virtù raro, o non mai.

XLVII.

La buona lancia il Paladin racquiſta,
E verſo il Rè d'Oran ratto ſi ſpicca;
Che la perſona avea povera, e triſta
Di cor; ma d'oſſa, e di gran polpe ricca.
Queſto por tra bei colpi ſi può in liſta;
Benchè in fondo allo ſcudo gli l'appicca;
E chi non vuol lodarlo, abbialo eſcuſo;
Perchè non ſi potea giunger più in ſuſo.

XLVIII.

Non lo ritienlo ſcudo, che non entre;
Benchè fuor ſia d'acciar, dentro di palma,
E che da quel gran colpo uſcir pel ventre
Non faccia l'ineguale, e picciol' alma.
Il deſtrier, che portar ſi credea, mentre
Duraſſe il lungo dì, sì grave ſalma,
Rïferì in mente ſua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli ſchivò un gran caldo.

XLIX.

Rotta l'aſta, Rinaldo il deſtrier volta
Tanto leggier, che fà ſembrar ch'abbia ale;
E dove la più ſtretta, e maggior folta
Stiparſi vede, impetuoſo aſſale.
Mena Fuſberta ſanguinoſa in volta;
Che fà l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il ſuo tagliar non ſchiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

L.

Ritrovar poche tempre, e pochi ferri
Può la tagliente ſpada, ove s'incappi,
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giuſto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque aſſale, é fori, e ſquarci, e affrappi;
Che non più ſi difende da ſua ſpada,
Ch'erba da falce, o da tempeſta biada.

L I.

La prima ſchiera era già meſſa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il Cavaliere innanzi alla gran frotta
Con la lancia arreſtata ne veniva.
La gente ſotto il ſuo pennon condotta
Con non minor fierezza lo ſeguiva.
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Ch'andaſſero aſſalir capre, o montoni.

L I I.

Spinſe a un tempo ciaſcuno il ſuo cavallo,
Poi che fur preſſo; e ſparì immantinente
Quel breve ſpazio, quel poco intervallo,
Che ſi vedea fra l'una, e l'altra gente.
Non fù ſentito mai più ſtrano ballo;
Che ferian gli Scozzeſi ſolamente;
Solamente i Pagani eran diſtrutti,
Come ſol per morir foſſer condutti.

LIII.

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parve ogni Scotto, più che fiamma caldo.
I Mori si credean, ch'avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar, che l'invitasse Araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore,
Di capitano, d'arme, e di valore.

LIV.

D'Africa v'era la men trista gente;
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra, e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la quale Isolier dietro venia.

LV.

Trasone intanto il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai Cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poich'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede, ed ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che novo Duca d'Albania fatt'era.

LVI.

L'alto rumor delle ſonore trombe,
Di timpani, e di barbari ſtrumenti
Giunti al continuo ſuon d'archi, di frombe,
Di machine, di ruote, e di tormenti;
E quel, di che più par che'l Ciel ribombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
Rendono un'alto ſuon, ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo aſſorda.

LVII.

Grande ombra d'ogn'intorno il Cielo involve,
Nata dal ſaettar delli duo campi.
L'alito, il fumo del ſudor, la polve,
Par che nell'aria, oſcura nebbia ſtampi.
Or quà l'un campo, or l'altro là ſi volve;
Vedreſte or come un ſegua, or come ſcampi,
Ed ivi alcuno, o non troppo diviſo
Rimaner morto, ove hà il nimico ucciſo.

LVIII.

Dove una ſquadra per ſtanchezza è moſſa,
Un'altra ſi fà toſto andare innanti.
Di quà, di là la gente d'arme ingroſſa,
Là Cavalieri, e quà ſi metton fanti.
La terra, che ſoſtien l'aſſalto, è roſſa;
Mutato hà il verde ne' ſanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri, e gialli,
Giaceano ucciſi or gli uomini, e i cavalli.

LIX.

Zerbin facea le più mirabil prove ,
Che mai facesse di sua età garzone ;
L'esercito Pagan , che intorno piove ,
Taglia , ed uccide , e mena a distruzione.
Ariodante alle sue genti nove
Mostra di sua virtù gran paragone ;
E dà di se timore , e meravigila ,
A quelli di Navarra , e di Castiglia.

LX.

Chelindo , e Mosco , i duo figli bastardi
Del morto Calabrun , Rè d'Aragona ,
Ed un , che reputato fra' gagliardi
Era , Calamidor da Barcellona;
S'avean lasciato a dietro gli stendardi ;
E credendo acquistar gloria , e corona
Per uccider Zerbin , gli furo a dosso ,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

LXI.

Passato da tre lance il destrier morto
Cadde , ma il buon Zerbin subito è in piede ;
Ch'a quei , ch'al suo cavallo han fatto torto ,
Per vendicarlo và , dove gli vede.
E prima a Mosco al giovane inaccorto ,
Che gli stà sopra , e di pigliar sel crede ,
Mena di punta , e lo passa nel fianco ;
E fuor di sella il caccia freddo , e bianco.

LXII.

LXII.

Poi che si vede tor, come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto,
Ma li prese egli il corridor nel freno;
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada, nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo Signor d'un taglio uccise.

LXIII.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo, Traditore aspetta, aspetta.
Non và la botta ove n'andò la mira;
Non che però lontana vi si metta:
Lui non poté arrivar; ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

LXIV.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Và per campar, ma poco gli successe,
Che venne a caso, che'l Duca Trasone
Li passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante, e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e Cavalieri, e Conti,
Che fanno ogn'opra, che Zerbin rimonti.

LXV.

Menava Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico, e Margano;
Ma molto più Etearco, e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti sene giro;
Rimaser gli altri duo morti su'l piano.
Lurcanio fà veder quanto sia forte;
Che fere, urta, riversa, e mette a morte.

LXVI.

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia;
Nè ch'a dietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna;
E molto ben di par la cosa gía;
Che fanti, Cavalieri, e Capitani
Di quà, e di là sapean menar le mani.

LXVII.

Dinanzi viene Oldrado, e Fieramonte;
Un Duca di Glocestra, un d'Eborace;
Con lor Riccardo di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca Enrico audace.
Han Matalista, e Follicone a fronte,
E Baricondo, ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almería; tiene il secondo
Granata; tien Majorca Baricondo.

LXVIII.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno, or l'altro ire, e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio;
O come sopra il lito un mobil mare
Or viene, or và, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXIX.

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fà votar l'arcione.
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l'un Pagano, e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi sene và prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

LXX.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro, che ritrarsi,
E partirsi dall'ordine, e fuggire;
E questi andare innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere, e seguire;
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

LXXI.

Ma Ferraù, che fin qui mai non s'era
Dal Rè Marsilio suo troppo disgiunto;
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo confunto;
Spronò il cavallo; e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto,
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra.

LXXII.

Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi; e scudo, arco, e faretra
Avere in odio, e scimitarra, e lancia,
Che lo fecer morir giovane in Francia.

LXXIII.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo, e avere in molta stima;
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri, che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima,
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia;
Per mezzo il petto; e morto a terra il caccia.

LXXIV.

Nè qui s'indugia, e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia,
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel di sangue, e d'alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la spaventata ignobil frotta,
Senza ordine fuggia, spezzata, e rotta.

LXXV.

Entrò nella battaglia il Rè Agramante,
D'uccider gente, e di far prove vago;
E seco hà Baliverzo, e Farurante,
Prusion, Soridano, e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo, e di cavalli tolta,
Col Rè di Feza subito gli manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta;
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri, e larghi avvolgimenti,
Venir, per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII.

Fù il Rè di Feza ad eseguir ben presto,
Ch'ogni tardar, troppo nociuto avria.
Raguna intanto il Rè Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli và al fiume; che gli par che in questo
Luogo, del suo venir bisogno sia;
E da quel canto un messo era venuto
Dal Rè Sobrino a domandare ajuto.

LXXVIII.

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti; e tanto fù il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine, e l'onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra quel furore;
E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse,
Ma il buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

LXXIX.

Altrove intanto il Paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere;
Ch'a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

LXXX.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara; e grida, Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre Chiese ornate;
O che laude, o che gloria, che'l Figliuolo
Del vostro Rè si lasci a piedi, e solo.

LXXXI.

D'un suo scudiere una grossa asta afferra;
E vede Prusion poco lontano
Rè d'Alvaracchie; e addosso fegli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri, l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII.

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta;
E tocca Serpentin quel dalla Stella.
Fatate l'arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella;
E così al Duca della gente Scotta
Fà piazza intorno spaziosa, e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei, che vanno a selle vote.

LXXXIII.

E ben si ritrovò salito a tempo;
Che forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo,
Sobrin col Rè Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà, e di là col brando s'aggirava;
Mandando or questo, or quel giù nell'inferno,
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il Rè Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero, e gagliardo,
(Facea egli sol, più che mill'altri guerra)
E segli spinse addosso con Bajardo.
Lo fere a punto, ed urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

LXXXV.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor, l'un l'altro offende;
Rodomonte in Parigi il popol taglia;
Le belle case, e i sacri templi accende.
Carlo, che in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n'intende;
Odoardo raccoglie, ed Arimanno
Nella Città col lor popol Britanno.

LXXXVI.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato:
Oimè, Signore, oimè, replica molto,
Prima ch'abbia a dir'altro incominciato;
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,
Oggi hà il suo popol Cristo abbandonato.
Il Demonio del Cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa Città più non s'alloggi.

LXXXVII.

Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge, e ruina la Città infelice.
Volgiti, e mira le fumose rote
Della rovente fiamma predatrice.
Ascolta il pianto, che nel Ciel percote;
E faccian fede a quel, che'l servo dice.
Un solo è quel, ch'a ferro, e a foco strugge
La bella Terra, e innanzi ogn'un gli fugge.

LXXXVIII.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso;
Che veggia il foco, a nessun'altro occulto,
Ch'a se, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal'è il Rè Carlo, udendo il novo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor, che sente.

LXXXIX.

De' Paladini, e de' guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte;
E ver la piazza fà drizzare i segni,
Che'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più; ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

*Il Fine del Canto Sestodecimo.*

## ARGOMENTO.

*Carlo co' suoi và contra Rodomonte.*
*Grifon di Norandin giunto alla giostra*
*Fà gran prove. Martan volge la fronte,*
*E quanto sia vilissimo dimostra.*
*Poi per fare a Grifon vergogna, ed onte,*
*L'arme gl'invola; e con sì bella mostra,*
*E dal benigno Rè molto onorato:*
*Scorno hà Grifon, ch'è per Martan stimato.*

## CANTO DECIMOSETTIMO.

I.

IL giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A Tiranni atrocissimi, ed a Monstri;
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E duo Neroni, e Cajo furibondo,

II.

Domiziano, e l'ultimo Antonino;
E tolse dalla immonda, e bassa plebe,
Ed esaltò all'Imperio Massimino;
E nascer prima fè Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popol'Agilino,
Che fè di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III.

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento?
Che, dopo un lungo andar sempre in obbliquo,
Ne manda Dio per pena, e per tormento.
Di questo abbiam non pure al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi greggi inutili, e mal nati
Hà dato per guardian lupi arrabbiati.

IV.

A cui non par ch'abbia a bastar lor fame,
Ch'abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da' boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne, e di Trebbia poco parne,
Verso quel, che le ripe, e i campi ingrassa,
Dov'Adda, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

V.

V.

Or Dio consente, che noi siam puniti
Da popoli, di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati, ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori;
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna bontà muovano a sdegno.

VI.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte;
Che scorse ogni lor luogo il Turco, e'l Moro,
Con stupri, uccision, rapine, ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nova Carlo;
E che in piazza venia per ritrovarlo.

VII.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi;
Gran parte della Terra desolata;
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata;
Non è tra voi chi'l danno suo contempli?
Che Città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

VIII.

Dunque un'uom solo in vostra Terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea; che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire.
E giunse, dove innanti alla gran Corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

IX.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il Palazzo
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte d'orgoglio, e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa;
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada; e l'altra getta il foco.

X.

E della Regal casa, alta, e sublime
Percote, e risonar fà le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legna, e pietre vanno ad una sorte,
Lastre, e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo agli lor padri, e agli avi.

XI.

Stà sù la porta il Rè d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che'l capo gli arma, e'l busto;
Come uscito di tenebre serpente,
Poi che hà lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed hà negli occhi foco;
Dovunque passa ogni animal dà loco.

XII.

Non sasso, merlo, trave, arco, o balestra,
Nè ciò, che sopra il Saracin percote,
Ponnò allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza, e scote;
E dentro fatto v'hà tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la Corte.

XIII.

Sonar per gli alti, e spaziosi tetti
S'odono gridi, e femminil lamenti.
L'afflitte donne percotendo i petti
Corron per casa pallide, e dolenti;
E abbraccian gli usci, e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando'l Rè giunse, e i suoi Baroni a canto.

XIV.

Carlo si volse a quelle man robuste ;
Ch'ebbe altre volte, a' gran bisogni pronte.
Non siete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte ?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che s'uccideste lui, Trojano, e Almonte,
Con cento mila ; or ne temete un solo,
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo ?

XV.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch'io la vedessi allora ?
Mostrate a questo Can vostra prodezza ;
A questo Can, che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta, o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso, ove voi sete ;
Che fatto sempre vincitor m'avete.

XVI.

Al fin delle parole urta il destriero
Con l'asta bassa al Saracino addosso ;
Mossesi a un tratto il Paladino Uggiero ;
A un tempo Namo, ed Olivier si è mosso,
Avino, Avoglio, Ottone, e Berlinghiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non posso ;
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi, e nella fronte.

XVII.

Ma lasciamo per Dio, Signore, omai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel, che forte;
Che tempo è ritornar, dov'io lasciai
Grifon giunto a Damasco in sù le porte,
Con Origille perfida, e con quello,
Ch'adultero era, e non di lei fratello.

XVIII.

Delle più ricche Terre di Levante,
Delle più popolose, e meglio ornate,
Si dice esser Damasco; che distante
Siede a Gierusalem sette giornate,
In un piano fruttifero, e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l'estate.
A questa Terra il primo raggio tolle
Della nascente Aurora un vicin colle.

XIX.

Per la Città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque nanfe, che son quivi;
E chi và per le vie vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

XX.

Tutta coperta è la ſtrada maeſtra
Di panni di diverſi color lieti,
E d'odorifera erba, e di ſilveſtra
Fronda, la terra, e tutte le pareti;
Adorna era ogni porta, ogni fineſtra
Di finiſſimi drappi, e di tappeti;
Ma più di belle, e ben'ornate donne
Di ricche gemme, e di ſuperbe gonne.

XXI.

Vedeanſi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi, ſollazzevol balli.
Il popol per le vie di miglior ſorte
Maneggiar ben guarniti, e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca Corte
De' Signor, de' Baroni, e de' Vaſſalli,
Con ciò, che d'India, e d'Eritree Maremme
Di perle aver ſi può d'oro, e di gemme.

XXII.

Venia Griſone, e la ſua compagnia
Mirando, e quinci, e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un Cavaliero in via,
E li fece ſmontare a un ſuo palagio;
E per l'uſanza, e per ſua corteſia,
Di nulla laſciò lor patir diſagio.
Li fè nel bagno entrar, poi con ſerena
Fronte, gli accolſe a ſontuoſa cena.

XXIII.

E narrò lor, come il Rè Norandino.
Rè di Damaſco, e di tutta Soria,
Fatto avea il paeſano, e'l peregrino,
Ch'ordine aveſſe di cavalleria,
Alla gioſtra invitar, ch'al mattutino
Del dì ſeguente, in piazza ſi faria;
E che s'avean valor pari al ſembiante,
Potrian moſtrarlo ſenza andar più innante.

XXIV.

Ancor che quivi non venne Grifone
A queſto effetto, pur l'invito tenne;
Che, qual volta ſen'abbia occaſione,
Moſtrar virtude, mai non diſconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella feſta; e s'ella era ſolenne;
Uſata ogn'anno, o pure impreſa nova
Del Rè, che i ſuoi veder voleſſe in prova.

XXV.

Riſpoſe il Cavalier: La bella feſta
S'hà da far ſempre ad ogni quarta Luna.
Dell'altre, che verran, la prima è queſta;
Ancora non ſen'è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che ſalvò la teſta
Il Rè in tal giorno da una gran fortuna,
Dapoi che quattro meſi in doglie, e'n pianti
Sempre era ſtato, e con la morte innanti.

XXVI.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Rè, che Norandin s'appella,
Molti, e molt'anni avuto hà il core ardente
Della leggiadra, e sopra ogn'altra bella,
Figlia del Rè di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella
Con Cavalieri, e Donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.

XXVII.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì fin'al padrone antiquo.
Tre dì, e tre notti andammo errando nele
Minacciose onde, per cammino obbliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi, e molli
Tra freschi rivi, ombrosi, e verdi colli.

XXVIII.

Piantare i padiglioni; e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi, e le cucine,
Le mense d'altra parte in sù tappeti.
Intanto il Rè cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse caprj, o daini, o cervi;
E l'arco li portar dietro duo servi.

XXIX.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da caccia ritorni il Signor nostro,
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil Monstro.
Dio vi guardi, Signor, che'l viso orrendo
Dell'Orco, agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli sì che lo veggiate appresso.

XXX.

Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo,
Sotto la fronte hà due coccole d'osso.
Verso noi vien (come vi dico) lungo
Il lito; e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fà il porco;
Hà lungo il naso, e'l sen bavoso, e sporco.

XXXI.

Correndo viene; e'l muso a guisa porta,
Che'l bracco suol, quando entra in sù la traccia.
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo; ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta;
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fà, ch'abbia odorato, e lume;
E bisogno al fuggire eran le piume.

XXXII.

Corron chi quà, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che'l Noto.
Di quaranta persone, a pena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò, nè il seno voto.
Un suo capace zaino empissene anco;
Che li pendea, come a pastor, dal fianco.

XXXIII.

Portocci alla sua tana il Monstro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una Matrona seco,
Di dolor piena in vista, e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne, e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorta, e brutte, e belle.

XXXIV.

Era presso alla grotta, in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
E n'era egli pastor la state, e'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso, che n'avea, più che per uso.

XXXV.

L'umana carne meglio li sapeva;
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi:
Che tre de' nostri giovani, ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi tranguggia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva,
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen và, dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna, ch'avea in collo.

XXXVI.

Il Signor nostro intanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, e tende.
Nè sà pensar chi se l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende;
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

XXXVII.

Tosto ch'essi lui veggiono su'l lito,
Il palischermo mandano a levarlo;
Ma non sì tosto hà Norandino udito
Dell'Orco, che venuto era a rubarlo,
Che senza più pensar, piglia partito
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch'o racquistarla, o non più viver vuole.

XXXVIII.

Dove vede apparir lungo la ſabbia
La freſc'orma, ne và con quella fretta,
Con che lo ſpinge l'amoroſa rabbia;
Fin che giunge alla tana, ch'io v'hò detta;
Ove con tema la maggior, che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aſpetta.
Ad ogni ſuono di ſentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a divorarci.

XXXIX.

Quivi Fortuna il Rè, da tempo guida,
Che ſenza l'Orco in caſa era la moglie.
Come ella il vede, fuggine, li grida,
Miſero te, ſe l'Orco ti ci coglie.
Coglia (diſſe) o non coglia, o ſalvi, o uccida,
Che miſerrimo io ſia non mi ſi toglie.
Deſir mi mena, e non error di via,
C'hò di morir preſſo alla moglie mia.

XL.

Poi ſeguì, dimandandole novella
Di quei, che preſe l'Orco in sù la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La Donna umanamente li favella,
E lo conforta, che Lucina è viva;
E che non è alcun dubbio, ch'ella mora,
Che mai femmina l'Orco non divora.

XLI.

XLI.

Esser di ciò argomento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco;
Nè a me, nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Purchè non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir pon grave fio,
Nè pace mai pon ritrovar più seco;
O le sotterra vive, o l'incatena,
O fà star nude al Sol sopra l'arena.

XLII.

Quando oggi egli portò quì la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come egli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieno uccise.
Gli uomini sieno certo; ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei, l'avide canne.

XLIII.

Di levar lei di quì non hò consiglio,
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio.
Starà qui al bene, e al mal, ch'avremo noi.
Ma vattene per Dio, vattene figlio,
Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoi.
Tosto che giunge; d'ogn'intorno annasa;
E sente fin' a un topo, che sia in casa.

XLIV.

Rispose il Rè, non si voler partire;
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa, che'l mova dalla voglia prima,
Per ajutarlo fà novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV.

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre, ed agnelle,
Onde a se, ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La Donna fè, che'l Rè del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno le budelle,
E che sen'unse dal capo alle piante,
Fin che l'odor cacciò, ch'egli ebbe innante.

XLVI.

E poi che'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ogn'ora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fè; ch'ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là, dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua Donna il bel viso soave.

XLVII.

Norandino ubbidisce; ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fino a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che invita a lasciar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo,
Il fier pastor che lor venia da tergo.

XLVIII.

Pensate voi se gli tremava il core,
Quando l'Orco sentì, che ritornava;
E che'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava.
Ma potè la pietà più che'l timore;
S'ardea vedete, o se fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre:
Norandino entra fra pecore, e capre.

XLIX.

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;
Ma prima sopra se l'uscio si chiude:
Tutti ne và fiutando; e al fin duo prende;
Che vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far, ch'ancor non tremi, e sude;
Partito l'Orco, il Rè gitta la gonna,
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua Donna.

L.

Dove averne piacer deve, e conforto,
Vedendol quivi, ella n'hà affanno, e noja.
Lo vede giunto, ov'hà da restar morto;
E non può far però, ch'essa non muoja.
Con tutto il mal (diceagli) ch'io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioja,
Che ritrovato non t'eri con nui,
Quando dall'Orco oggi quì tratta fui.

LI.

Che se ben'il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo, e forte,
Pur mi sarei, come è comune instinto,
Doluta sol della mia trista sorte;
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

LII.

La speme (disse il Rè) mi fà venire,
C'hò di salvarti, e tutti questi teco.
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver mai cieco.
Come io ci venni mi potrò partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco;
Se non avrete, come io non hò avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

LIII.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco, insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, e in ogni caso,
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
Poi che di questo ogn'un fù persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch'eran più vecchi.

LIV.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroviamo all'intestina intorno;
E dell'orride pelli ci vestimo;
Intanto uscì dall'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il Pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

LV.

Tenea la mano al buco della tana;
Perchè col gregge non uscissim noi,
Ci prendea al varco; e quando pelo, o lana
Sentía su'l dosso, ne lasciava poi.
Uomini, e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl'irsuti cuoi.
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

LVI.

Lucina, o fosse perch'ella non volle
Ungersi, come noi, che schivo n'ebbe;
O ch'avesse l'andar più lento, e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe,
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema, che l'accrebbe,
O che sele sciogliessero le chiome,
Sentita fù, nè ben sò dirvi come.

LVII.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il Monstro,
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti;
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andammo, ove'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

LVIII.

Quivi attendiamo infin che steso all'ombra
D'un bosco opaco, il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso il monte sgombra,
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor della sua Donna sì l'ingombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma;
Nè partirsene mai fin' alla morte,
Se non racquista la fedel consorte.

LIX.

Che quando dianzi avea all'uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fù per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola.
E si mosse, e gli corse insino al muso;
Nè fù lontano a gir sotto la mola.
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

LX.

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E c'hà da rimaner privo di cena;
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena,
Allo scoperto su'l sasso eminente.
Vedela il Rè per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

LXI.

Mattina, e sera l'infelice amante
La può veder, come s'affligga, e piagna:
Che le và misto fra le capre avante;
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto, e supplicante
Gli accenna, che per Dio non vi rimagna:
Perchè vi stà a gran rischio della vita:
Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII.

Così la moglie ancor dell'Orca prega
Il Rè, che sene vada; ma non giova;
Che d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitute, in che lo lega
Pietade, e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane, e'l Rè Gradasso.

LXIII.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benche vi fù ventura più che senno;
E la portar correndo alla marina:
E al padre suo, che quivi era, la denno;
E questo fù nell'ora matturina;
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

LXIV.

Ma poi ch'al giorno aperta fù la sbarra,
E seppe il Rè la Donna esser partita,
Che la moglie dell'Orco gli lo narra;
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende; e con voto n'innarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per preghi, o per tesoro esser riscossa.

LXV.

Pien di letizia và con l'altra ſchiera
Del ſimo gregge, e viene ai verdi paſchi;
E quivi aſpetta, fin ch'all'ombra nera
Il Monſtro per dormir nell'erba caſchi.
Poi ne vien tutto il giorno, e tutta ſera,
E al fin ſicur, che l'Orco non lo'ntaſchi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E ſon tre meſi ch'arrivò in Soria.

LXVI.

In Rodi, in Cipro, e per città, e caſtella
E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia,
Il Rè cercar fè di Lucina bella,
Nè ſin l'altr'ieri aver ne potè ſpia.
L'altr'ier n'ebbe dal ſuocero novella;
Che ſeco l'avea ſalva in Nicoſia,
Dapoi che molti dì vento crudele
Era ſtato contrario alle ſue vele.

LXVII.

Per allegrezza della buona nova
Prepara il noſtro Rè la ricca feſta;
E vuol, ch'ad ogni quarta Luna nova
Una ſen'abbia a far ſimile a queſta;
Che la memoria rinfreſcar li giova
De' quattro meſi, che in irſuta veſta
Fù tra il gregge dell'Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uſcì di tanto male.

LXVIII.

Queſto, ch'io v'hò narrato, in parte vidi
In parte udii da chi trovoſſi al tutto;
Dal Rè vi dico, che Calende, ed Idi,
Vi ſtette, infin che volſe in riſo il lutto;
E ſe n'udite mai far' altri gridi,
Direte a chi li fà, che mal n'è inſtrutto.
Il gentil'uomo in tal modo a Grifone
Della feſta narrò l'alta cagione.

LXIX.

Un gran pezzo di notte ſi diſpenſa
Dai Cavalieri in tal ragionamento.
E conchiudon, ch'amore, e pietà immenſa
Moſtrò quel Rè, con grande ſperimento.
Andaron poi che ſi levar da menſa,
Ove ebbon grato, e buono alloggiamento.
Nel ſeguente mattin ſereno, e chiaro,
Al ſuon dell'allegrezze ſi deſtaro.

LXX.

Vanno ſcorrendo timpani, e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli, e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le ſtrade,
Griſon le lucide arme ſi rimette,
Che ſon di quelle, che ſi trovan rade;
Che l'avea impenetrabili, e incantate
La Fata bianca di ſua man temprate.

LXXI.

Quel d'Antiochia, più d'ogn'altro vile,
rmossi seco, e compagnia li tenne.
reparate avea lor l'oste gentile
lerbose lance, e salde, e grosse antenne;
del suo parentado non umile
'ompagnia tolta, e seco in piazza venne;
scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
tai servigj attissimi lor diede.

LXXII.

Giunsero in piazza; e trasserſi in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
'er veder meglio il bel popol di Marte,
'h'ad uno, o a due, o a tre veniano in giostra;
'hi con colori accompagnati ad arte,
.etizia, o doglia alla sua Donna mostra;
'hi nel cimier, chi nel dipinto scudo
)isegna Amor, se l'hà benigno, o crudo.

LXXIII.

Soriani in quel tempo aveano usanza,
)'armarsi a questa guisa di Ponente,
'orse vegli inducea la vicinanza,
'he de' Franceschi avean continuamente;
'he quivi allor reggean la sacra stanza,
)ove in carne abitò Dio onnipotente;
'h'ora i superbi, e miseri Cristiani
'on biasmo lor lasciano in man de' cani.

LXXIV.

Dove abbaſſar dovrebbono la lancia
In augumento della ſanta Fede,
Tra lor ſi dan nel petto, e nella pancia,
A deſtruzion del poco, che ſi crede.
Voi gente Iſpana, e voi gente di Francia;
Volgete altrove, e voi Svizzeri il piede,
E voi Tedeſchi a far più degno acquiſto:
Che quanto quì cercate, è già di Criſto.

LXXV.

Se Criſtianiſſimi eſſer voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Criſto gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor ſon diſpogliati?
Perchè Gieruſalem non riavete,
Che tolto è ſtato a voi da' rinegati?
Perchè Conſtantinopoli, e del mondo
La miglior parte, occupa il Turco immondo?

LXXVI.

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'hà via più di queſta Italia offeſa?
E pur per dar travaglio alla meſchina
Laſci la prima tua sì bella impreſa.
O d'ogni vizio fetida ſentina,
Dormi Italia imbriaca; e non ti peſa,
Ch'ora di queſta gente, ora di quella,
Che già ſerva ti fù, ſei fatta ancella?

LXXVII.

Se'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi, o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane;
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai, o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII.

Quel, ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: Là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fè del resto dono.
Pattolo, ed Ermo, onde si trae l'or fino;
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi, in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX.

Tu gran Léone, a cui premon le terga
Delle Chiavi del Ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'hà quella verga
Data a portare; e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

LXXX.

Ma d'un parlar nell'altro, ove ſon'ito
Sì lungi dal cammin, ch'io facev'ora?
Non lo credo però sì aver ſmarrito,
Ch'io non lo ſappia ritrovare ancora.
Io dicea, che in Soria ſi tenea il rito
D'armarſi, che i Franceſchi aveano allora;
Sì che bella in Damaſco era la piazza
Di gente armata d'elmo, e di corazza.

LXXXI.

Le vaghe Donne gettano dai palchi
Sopra i gioſtranti, fior vermigli, e gialli,
Mentre eſſi fanno a ſuon degli oricalchi
Levare aſſalti, ed aggirar cavalli.
Ciaſcuno, o bene, o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vederſi, e ſprona, e dalli;
Di ch'altri ne riporta pregio, e lode;
Move altri a riſo, e gridar dietro s'ode.

LXXXII.

Della gioſtra era il prezzo un'armatura,
Che fù donata al Rè pochi dì innante,
Che sù la ſtrada ritrovò a ventura
Ritornando d'Armenia un mercatante.
Il Rè, di nobiliſſima teſtura
La sopraveſte all'arme aggiunſe; e tante
Perle vi poſe intorno, e gemme, ed oro,
Che la fece valer molto teſoro.

LXXXIII.

Se conosciute il Rè quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese,
Nè in premio della giostra l'avria messe;
Come che liberal fosse, e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate, e vilipese;
Che'n mezzo della strada le lasciasse
Preda a chiunque o innanzi, o indietro andasse.

LXXXIV.

Di questo hò da contarvi più di sotto,
Or dirò di Grifon; ch'alla sua giunta
Un pajo, e due di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio, e d'una punta.
De' più cari, e più fidi al Rè fur'otto,
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Giovani in arme prattichi, ed industri,
Tutti o Signori, o di famiglie illustri.

LXXXV.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno a tutto'l mondo;
Prima con lancia, e poi con spada, o mazza,
Finch'al Rè di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza.
Per gioco in somma quì facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto,
Che potea il Rè partirgli a suo diletto.

LXXXVI.

Quel d'Antiochia, un'uom ſenza ragione;
Che Martano il codardo nominoſſe;
Come ſe della forza di Grifone,
Poi ch'era ſeco, partecipe foſſe;
Audace entrò nel Marziale agone;
E poi da canto ad aſpettar fermoſſe,
Sin che finiſſe una battaglia fiera,
Che tra duo Cavalier cominciata era.

LXXXVII.

Il Signor di Seleucia, di quelli uno,
Ch'a ſoſtener l'impreſa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo'l volto,
Sì che l'ucciſe, e pietà n'ebbe ogn'uno;
Perchè buon Cavalier lo tenean molto;
Ed oltre la bontade, il più corteſe
Non era ſtato in tutto quel paeſe.

LXXXVIII.

Veduto ciò Martano, ebbe paura,
Che parimente a ſe non avveniſſe;
E ritornando nella ſua natura,
A penſar cominciò come fuggiſſe.
Grifon, che gli era appreſſo, e n'avea cura,
Lo ſpinſe pur, poi ch'aſſai fece, e diſſe,
Contra un gentil guerrier, che s'era moſſo,
Come ſi ſpinge il cane al lupo addoſſo;

LXXXIX.

Che diece paſſi gli và dietro, o venti,
E poi ſi ferma, ed abbajando guarda,
Come digrigni i minaccioſi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi, ov'erano i Principi preſenti,
E tanta gente nobile, e gagliarda,
Fuggì l'incontro il timido Martano,
E torſe il freno, e'l capo a deſtra mano.

XC.

Pur la colpa potèa dare al cavallo
Chi di ſcuſarlo aveſſe tolto il peſo;
Ma con la ſpada poi fè sì gran fallo,
Che non l'avria Demoſtene difeſo.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme d'ogni colpo eſſere offeſo.
Fuggeſi al fine, e gli ordini diſturba;
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI.

Il batter delle mani, il grido intorno
Segli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fè ritorno
Martano in molta fretta al ſuo ridutto.
Reſta Grifone; e li par dello ſcorno
Del ſuo compagno eſſer macchiato, e brutto.
Eſſer vorrebbe ſtato in mezzo il foco
Più toſto, che trovarſi in queſto loco.

XCII.

Arde nel core, e fuor nel viſo avvampa,
Come ſia tutta ſua quella vergogna;
Perchè l'opere ſue di quella ſtampa
Vedere aſpetta il popolo, ed agogna;
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, queſta volta li biſogna.
Ch'un'oncia, un dito ſol d'error, che faccia,
Per la mala impreſſion parrà ſei braccia.

XCIII.

Già la lancia avea tolta sù la coſcia
Grifon, ch'errare in arme era poco uſo.
Spinſe il cavallo a tutta briglia, e poſcia
Ch'alquanto andato fù, la miſe ſuſo;
E portò nel ferire eſtrema angoſcia
Al Baron di Sidonia, ch'andò giuſo.
Ogn'un meravigliando in piè ſi leva,
Che'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV.

Tornò Grifon, con la medeſima antenna,
Che'ntiera, e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello ſcudo, al Signor di Lodicea.
Quel, per cader tre volte, e quattro accenna;
Che tutto ſteſo alla groppa giacea.
Pur rilevato al fin la ſpada ſtrinſe,
Voltò il cavallo, e ver Grifon ſi ſpinſe.

XCV.

Grifon, che'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dicea fra se: Quel, che non puote l'asta,
In cinque colpi, o'n sei farà la spada;
E sù la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un'altro gli accompagna, e un'altro appresso,
Tanto che l'hà stordito, e in terra messo.

XCVI.

Quivi erano d'Apámia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra;
Tirsi, e Corimbo; ed ambo per le mani
Del Figlio d'Olivier, cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani,
Con l'altro messa fù la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fia della giostra il merto.

XCVII.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodaro, e Maliscalco regio,
E che di tutto'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso, ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

XCVIII.

Ma quel con un lancion li fà risposta,
h'avea per'lo miglior fra dieci eletto,
per non far'error, lo scudo apposta,
via lo passa, e la corazza, e'l petto.
assa il ferro crudel tra costa, e costa,
fuor pe'l tergo un palmo esce di netto.
l colpo (eccetto al Rè) fù a tutti caro;
Ch'ógn'uno odiava Salinterno avaro.

XCIX.

Grifone appresso a questi in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo, e Carmondo.
La milizia del Rè dal primo è retta;
Del mar grande Armiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
Addosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier; che sostener non puote
L'alto valor, con che Grifon percuote.

C.

Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dell'elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno, e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fè staffeggiar dal manco piede.

CI.

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
ieni di molto ardir coi brandi ignudi.
ù il Pagan prima da Grifon percosso
)'un colpo, che spezzato avria gl'incudi.
:on quel fender si vide e ferro, ed osso
)'un, ch'eletto s'avea tra mille scudi;
: se non era doppio, e fin l'arnese,
'eria la coscia, ove cadendo scese.

CII.

Ferì quel di Seleucia alla visiera
3rifone a un tempo; e fù quel colpo tanto,
Che l'avria aperta, e rotta, se non era
Fatta, come l'altre arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che'l Pagan più fera,
Così son l'arme dure in ogni canto;
E in più parte Grifon già fessa, e rotta
Hà l'armatura a lui, ne perde botta.

CIII.

Ogn'un potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fà il Rè di botto,
Quel, che stà peggio, la vita vi pone.
Fè Norandino alla sua guardia motto,
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fù l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fù lodato il Rè di sì buon'atto.

CIV.

Gli otto, che dianzi avean col mondo impresa
E non potuto durar poi contra uno;
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno;
Avendo lor Grifon solo interrotto
Quel, che tutti essi avean da far contr'otto.

CV.

E durò quella festa così poco,
Che in men d'un'ora il tutto fatto s'era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fè sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi secondo il sangue, e la lor prova
Gli andò accoppiando, e fè una giostra nova.

CVI.

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza pien d'ira, e di rabbia;
E più li preme di Martan lo scorno,
Che non giova l'onor, ch'esso vinto abbia.
Quindi per tor l'obbrobrio, ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia;
E l'astuta, e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era ajutrice.

CVII.

O sì, o nò, che'l giovan li credesse,
r la scusa accettò, come discreto;
›el suo meglio allora allora elesse
ıindi levarsi tacito, e secreto;
r tema, che se'l popolo vedesse
artano comparir, non stesse cheto.
›sì per una via nascosa, e corta
sciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII.

Grifone, o ch'egli, o che'l cavallo fosse
anco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
l primo albergo, che trovar, fermosse,
he non erano andati oltre a due miglia.
trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
trar fece a cavalli, e sella, e briglia;
poi serrossi in camera soletto,
nudo per dormire entrò nel letto.

CIX.

Non ebbe così tosto il capo basso,
he chiuse gli occhi, e fù dal sonno oppresso,
osì profondamente, che mai Tasso,
è Ghiro mai s'addormentò, quant'esso.
lartano intanto, ed Origille, a spasso
ıtraro in un giardin, ch'era lì appresso,
d un'inganno ordir, che fù il più strano,
he mai cadesse in sentimento umano.

CX.

Martano disegnò torre il destriero;
I panni, e l'arme, che Grifon s'hà tratte,
E andare innanzi al Rè pel Cavaliero,
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier, più candido che latte,
Scudo, e cimiero, ed arme, e sopraveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

CXI.

Con gli scudieri, e con la Donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo, che finian le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il Rè, che'l Cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che'l nome non sapea del vincitore.

CXII.

Colui, che indosso il non suo cuojo aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato, sen'andò, come attendeva,
A Norandino in loco di Grifone.
Quel Rè cortese incontro segli leva,
L'abbraccia, e bacia, e a lato selo pone.
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
Che vuol che'l suo valor per tutto s'oda.

CXIII.

E fà gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno:
L'alta voce ne và per tutti i palchi,
Che'l nome indegno udir fà d'ogn'intorno.
Seco il Rè vuol ch'a pari a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fà ritorno;
E di sua grazia tanto li comparte,
Che basteria, se fosse Ercole, o Marte.

CXIV.

Bello, ed ornato alloggiamento dielli
In Corte; ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e Cavalieri sui.
Ma tempo è, ch'anco di Grifon favelli;
Il qual nè dal compagno, nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era;
Nè mai si risvegliò fin' alla sera.

CXV.

Poichè fu desto, e che dell'ora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta;
Dove il falso cognato, e la bugiarda
Origille lasciò con l'altra setta.
E quando non li trova, e che riguarda
Non v'esser l'arme, nè i panni, sospetta.
Ma il veder poi, più sospettoso il fece,
L'insegne del compagno in quella vece.

CXVI.

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa,
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la Donna, e col resto della torma
Avea nella Città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma,
Ch'ascosa gli avea Amor fin' a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Origille, e non fratello.

CXVII.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole;
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil'uom l'arme, e'l cavallo.

CXVIII.

Eragli meglio andar senza arme, e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna;
O che imbracciar l'abbominato scudo,
O por sù l'elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice, e'l Drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla Città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

CXIX.

Presso alla porta, ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che più che forte, e ch'a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accommodato, e bello.
I Rè, i Signori, i primi di Soria
Con altre Donne in un gentil drappello,
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa, e lieta cena.

CXX.

La bella loggia sopra'l muro usciva,
Con l'alta rocca fuor della Cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi, e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva,
Con quell'arme d'obbrobrio, e di viltade,
Fù con non troppa avventurosa sorte
Dal Rè veduto, e da tutta la Corte.

CXXI.

E riputato quel, di ch'avea insegna,
Mosse le Donne, e i Cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo'l Rè, è il primo assiso,
E presso a lui la Donna, di se degna;
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo.

CXXII.

Che dopo una sì trista, e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno, e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore.

CXXIII.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse, ch'io riguardo a vui,
La pubblica ignominia li farei,
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza li darei,
Come ogn'or di viltà nimico fui;
Ma sappia, se impunito sene parte,
Grado a voi, che'l menaste in questa parte.

CXXIV.

Colui, che fù di tutti i vizj il vaso,
Rispose: Alto Signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'io l'hò trovato a caso,
Venendo d'Antiochia in sù la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non ne avea prova, nè vista,
Se non quella, che fece oggi assai trista.

CXXV.

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che per punir l'estrema sua viltade,
Non li facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance, nè spade.
Ma ebbi, più ch'a lui rispetto al loco,
E riverenzia a vostra Maestade.
Nè per me voglio, che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno, o due, compagno.

CXXVI.

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con vergogna del mestier dell'arme,
Io lo vedrò da voi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso.
E fia lodevol'opra, e signorile;
Perchè sia esempio, e specchio ad ogni vile.

CXXVII.

Al detto suo Martano Origille have
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il Rè) l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa:
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinovi al popolo la festa;
E tosto a un suo Baron, che fè venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

CXXVIII.

Quel Baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della Terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese;
E nell'entrar sì d'improviso il colse,
Che fra duo ponti a salvamento il prese,
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In una oscura stanza insin'al giorno.

CXXIX.

Il Sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge Alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica,
Quando temendo il vil Martan, ch'al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond'era uscita;
Tolse licenzia, e fece indi partita.

CXXX.

Trovando idonea scusa al prego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto col pregio
Della non sua vittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un'ampio privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI.

Fù Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente :
Gli avean levato l'elmo, e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente ;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan duo vacche
Da lunga fame attenuate, e fiacche.

CXXXII.

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte ;
Di che n'era una, ed ora un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga ;
Che oltre le parole infami, e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII.

L'arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate
Li fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, ch'in sù gli occhi detta
Li fù, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a Templi, ad officine, e a case;
Dove alcun nome scelerato, e brutto,
Che non li fosse detto, non rimase.
Fuor della Terra all'ultimo condutto
Fù dalla turba; che si persuase
Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli fusse.

CXXXV.

Sì tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una, e l'altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnár gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance, nè spiedi;
Che senz'armi venia il popolo insano.
Nell'altro Canto differisco il resto;
Che tempo è ormai, Signor, di finir questo.

*Il Fine del Canto Decimosettimo.*

## ARGOMENTO.

*Si vendica Grifon. Và Mandricardo*
*Cercando il Rè d'Algier. Carlo combatte:*
*Vince. Martan punito è per codardo.*
*Marfisa a Norandin le genti abbatte.*
*Naviga in Francia con Grifon gagliardo,*
*Ed altri. Il vento hà lor le vele tratte.*
*Cloridano, e Medor, fedele, e bello,*
*Trovano il Rè lor morto Dardinello.*

## CANTO DECIMO OTTAVO.

I.

MAGNANIMO Signore, ogni vostro atto
Hò sempre con ragion laudato, e laudo;
Benchè col rozo stil, duro, e mal'atto,
Gran parte della gloria vi defraudo;
Ma più dell'altre una virtù m'hà tratto,
A cui col core, e con la lingua applaudo:
Che s'ogn'un trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II.

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una, ed un'altra scusa;
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa,
Differire anco e giorni, e mesi, ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

III.

Se Norandino il simil fatto avesse;
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile, e onor sempre successe;
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Che fè Grifone in diece tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira, e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV.

Van gli altri in rotta, ove il timor li caccia,
Chi quà, chi là pei campi, e per le strade;
E chi d'entrar nella Città procaccia,
E l'un sù l'altro nella porta cade.
Grifon non fà parole, e non minaccia,
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fà d'ogni suo scorno.

V.

Di quei, che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte al bisogno suo molto più accorta,
Che degli amici, alzò subito il ponte;
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido, tumulto, e rumor grande.

VI.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella,
Che'l ponte si levò, per lor sciagura;
Sparge dell'uno al campo le cervella;
Che lo percote ad una cote dura.
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla Città sopra le mura.
Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal Cielo.

VII.

Fur molti, che temer, che'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un mover d'arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d'alto;
E di tamburi un suon misto, e di trombe
Il mondo assorda, e'l Ciel par ne rimbombe.

VIII.

Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò, che di questo avvenne;
Del buon Rè Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti li facea morire.
Io vi dissi, ch'al Rè compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, ed Oliviero,
E Avino, e Avorio, e Ottone, e Berlinghiero.

IX.

Otto scontri di lance, che dà forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi, che gittar doveano un monte.

X.

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco, e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele.
Arimanno, e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella Terra.

XI.

XI.

Non così freme in sù lo scoglio Alpino
Di ben fondata rocca alta parete;
Quando il furor di Borea, o di Garbino
Svelle dai monti il frassino, o l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come a un tempo è il tuono, e la saetta,
Così l'ira dell'empio, e la vendetta.

XII.

Mena alla testa a quel, che gli è più presso;
Ch'egli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fù tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona,
Ma non li fan più ch' all'incude l'ago,
Sì duro intorno hà lo scaglioso Drago.

XIII.

Furo tutti i ripar, fù la Cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Rè sì i cori accende, (de.
Ch'ogn'un prend'arme, ogn'uno animo pren-

XIV.

ome se dentro a ben rinchiusa gabbia
tica leonessa usata in guerra,
h'averne piacere il popol'abbia,
volta il tauro indomito si serra;
oncin, che veggion per la sabbia
ne altero, e mugghiando animoso erra,
der sì gran corna non son'usi;
nno da parte timidi, e confusi.

XV.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
nell'orecchio attacca il crudel dente,
gliono anch'essi insanguinar la guancia,
vengono in soccorso arditamente;
i morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
osì contra il Pagan fà quella gente,
a tetti, e da finestre; e più da presso
opra li piove un nembo d'arme, e spesso.

XVI.

Dei Cavalieri, e della fanteria
Tanta è la calca ch'a pena vi cape.
La turba, che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad ora, ad or spessa, come ape:
Che quando disarmata, e nuda sia,
Più facile a tagliar, che torsi, o rape,
Non la potria legata a monte a monte
In venti giorni spegner Rodomonte.

XVII.

Al Pagan, che non sà, come ne possa
Venire a capo, omai quel gioco increſce.
Poco, per far di mille, o di più, roſſa
La terra intorno, il popolo diſcreſce.
Il fiato tuttavia più ſegl'ingroſſa,
Sì che comprende al fin, che ſe non eſce
Or c'hà vigore, e in tutto il corpo è ſano,
Vorrà da tempo uſcir, che ſarà invano.

XVIII.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente,
Che d'ogn'intorno ſtà chiuſa l'uſcita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà toſto, e la farà eſpedita.
Ecco vibrando la ſpada tagliente,
Che vien quell'empio, ove il furor l'invita,
Ad aſſalire il nuovo ſtuol Britanno,
Che vi traſſe Odoardo, ed Arimanno.

XIX.

Chi hà viſto in piazza rompere ſteccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno;
Immanſueto toro accanneggiato,
Stimulato, e percoſſo tutto il giorno,
Che'l popol ſene fugga ſpaventato,
Ed egli or queſto, or quel leva ſu'l corno;
Penſi che tale, o più terribil foſſe
Il crudele African, quando ſi moſſe.

XX.

Quindici, o venti ne tagliò a traverſo;
Altri tanti laſciò del capo tronchi,
Ciaſcun d'un colpo ſol dritto, o riverſo;
Che viti, o ſalci par che poti, o tronchi.
Tutto di ſangue il fier Pagano aſperſo,
Laſciando capi feſſi, e bracci monchi,
E ſpalle, e gambe, ed altre membra ſparte,
Ovunque il paſſo volga, al fin ſi parte.

XXI.

Della piazza ſi vede in guiſa torre,
Che non ſi può notar ch'abbia paura;
Ma tutta volta col penſier diſcorre,
Dove ſia per uſcir via più ſicura.
Capita al fin, dove la Senna corre
Sotto all'Iſola, e và fuor delle mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace,
Lo ſtringe, e incalza, e gir nol laſcia in pace.

XXII.

Qual per le ſelve Nomadi, o Maſſile
Cacciata và la generoſa belva;
Ch'ancor fuggendo moſtra il cor gentile,
E minaccioſa, e lenta ſi rinſelva;
Tal Rodomonte, in neſſun'atto vile,
Da ſtrana circondato, e fiera ſelva
D'aſte, e di ſpade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a paſſi lunghi, e tardi.

XXIII.

E sì tre volte, e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor vi tornò in mezzo;
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo;
E dalla ripa per miglior consiglio
Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come se intorno avesse tante galle.
Africa, in te pari a costui non nacque,
Benchè d'Anteo ti vanti, e d'Anniballe.
Poi che fù giunto a proda, li dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella Città, ch'avea trascorsa tutta;
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV.

E sì lo rode la superbia, e l'ira,
Che per tornarvi un'altra volta guarda;
E di profondo cor geme, e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani, ed arda;
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa v'hò da dire.

XXVI.

Io v'hò da dir della Discordia altiera;
A cui l'Angel Michele avea commesso,
Ch'a battaglia accendesse, e a lite fiera
Quei, che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' Frati la medesma sera,
Avendo altrui l'ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Finchè tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII.

E le parve ch'andria con più possanza;
Se la Superbia ancor seco menasse;
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fù bisogno, ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò; ma non che sanza
La sua Vicaria, il monaster lasciasse.
Per pochi dì, che credea starne assente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

XXVIII.

L'implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia, si mise in cammino;
E ritrovò, che la medesma via
Facea, per gire al campo Saracino
L'afflitta, e sconsolata Gelosia;
E venia seco un Nano picciolino;
Il qual mandava Doralice bella
Al Rè di Sarza a dar di se novella;

XXIX.

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch'io v'hò già raccontato e come, e dove)
Tacitamente avea commeſſo al Nano,
Che ne portaſſe a queſto Rè le nove.
Ella ſperò che nol ſaprebbe in vano,
Ma che far ſi vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron, che gli l'avea intercetta.

XXX.

La Geloſia quel Nano avea trovato;
E la cagion del ſuo venir compreſa,
A camminar ſegli era meſſa a lato,
Parendole aver luogo a queſta impreſa.
Alla Diſcordia ritrovar fù grato
La Geloſia; ma più, quando ebbe inteſa
La cagion del venir; che le potea
Molto valere in quel, che far volea.

XXXI.

D'inimicar con Rodomonte il Figlio
Del Rè Agrican, le pare aver ſuggetto.
Troverà a ſdegnar gli altri altro conſiglio;
A ſdegnar queſti duo queſto è perfetto.
Col Nano ſene vien, dove l'artiglio
Del fier Pagano, avea Parigi aſtretto;
E capitaro a punto in sù la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto uſciva.

XXXII.

Tosto che riconobbe Rodomonte
Costùi della sua Donna esser messaggio;
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta, che li conte
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Và contra il Nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della Donna nostra? ove ti manda?

XXXIII.

Rispose il Nano: Nè più tua, nè mia
Donna dirò, quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un Cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia;
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Un sol l'hà presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV.

L'acciajo allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco;
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fù attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco.
Sospira, e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi, e tutto il Ciel minaccia.

XXXV.

Come la tigre poi che in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira;
E i cari figli all'ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena.

XXXVI.

Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al Nano, e dice: Or là t'invia;
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fà motto alla sua compagnia.
Và con più fretta, che non và il ramarro,
Quando il Ciel'arde, a traversar la via.
Destrier non hà, ma il primo tor disegna,
(Sia di chi vuol) che ad incontrar lo vegna.

XXXVII.

La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse,
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese, e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse;
E già pensato avea dove trovarlo:
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII.

Poi ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso foco;
Tutte le genti all'ordine restrinse;
Lascionne parte in qualche debil loco;
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;
E gli mandò per ogni porta fuore,
Da San Germano, insin' a San Vittore.

XXXIX.

E comandò ch'a porta San Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro; e in un drappello
Si ragunasse tutta la campagna.
Quindi animando ogn'uno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor'ordini andar fè le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

XL.

Il Rè Agramante in questo mezzo in sella
Mal grado dei Cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa, e fiera.
Col Rè Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude, e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina, e mette in volta.

XLI.

Essendo la battaglia in questo stato,
L'Imperadore assalse il retroguardo;
Dal canto, ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo,
Con fanti in mezzo, e Cavalieri allato
Rè Carlo spinse il suo popol gagliardo,
Con tal rumor di timpani, e di trombe,
Che tutto il mondo par che ne rimbombe.

XLII.

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini; e si sarebbon volte
Tutte a fuggir spezzate, rotte, e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma'l Rè Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran voce.

XLIII.

Ah (dicea) valent'uomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro,
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampj guadagni,
Che Fortuna, vincendo, oggi ci hà mostro;
Guardate la vergogna, e il danno estremo,
Ch'essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra; e con la spada rea
Appresso a lui ne fè cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fà sempre un Cavaliero in terra.

LXV.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagán, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo;
Vedreste piazza in tutto il campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ogn'un sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

XLVI.

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero;
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamoro, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un Cavaliero,
Che di lancia ferir sappia, o di stocco?
Mi si potrebbe dir; ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

XLVII.

Del Rè della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel Figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfin dal monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Due storditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII.

Ma con tutto'l valor, che di se mostra;
Non può tener sì ferma la sua gente;
Sì ferma, ch'aspettar voglia la nostra,
Di numero minor, ma più valente.
Hà più ragion di spada, e più di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, e di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

XLIX.

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe;
A cui s'oppose il nobil giovanetto;
Ed or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò che in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto.
Io vedrò (dicea lor) se me suo Figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio.

L.

State vi prego per mia verde etade,
In cui ſolete aver sì larga ſpeme.
Deh non vogliate andar per fil di ſpade,
Che in Africa non torni di noi ſeme.
Per tutto ne ſaran chiuſe le ſtrade;
Se non andiam raccolti, e ſtretti inſieme.
Troppo alto muro, e troppo larga foſſa
È il monte, e il mar, pria che tornar ſi poſſa.

LI.

Molto è meglio morir qui, ch'ai ſupplici
Darſi, e alla diſcrezion di queſti cani.
State ſaldi per Dio fedeli amici,
Che tutti ſon gli altri rimedii vani.
Non han di noi più vita gl'inimici,
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo il giovinetto forte,
Al Conte d'Ottonlei diede la morte.

LII.

Il rimembrare Almonte così acceſe
L'eſercito African, che fuggia prima,
Che le braccia, e le mani in ſue difeſe
Meglio, che rivoltar le ſpalle, eſtima.
Guglielmo da Burnich era un'Ingleſe
Maggior di tutti; e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appreſſo taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LIII.

Morto cadea questo Aramone a valle,
E v'accorse il fratel per dargli ajuto;
Ma Dardinel l'aperse per le spalle,
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto.
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

LIV.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio; ch'avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola; e Gardo
Per mezzo il capo, infin' ai denti fesso;
E ch'Alteo fuggir volse, ma fù tardo;
Alteo, ch'amò quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola li mise
Il fier Lurcanio un colpo, che l'uccise.

LV.

Piglia una lancia, e và per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, s'udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella Moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco li percote,
Che tutto il passa fin' all'altra banda,
Ed ai suoi, che lo spoglino comanda.

LVI.

Non è da domandarmi, ſe dolere
Sene doveſſe Ariodante il frate;
Se deſiaſſe di ſua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate.
Ma nol laſcian le genti adito avere,
Non men delle infedel le battezzate.
Vorria pur vendicarſi; e con la ſpada
Di quà, di là ſpianando và la ſtrada.

LVII.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque l'impediſce, o gli contraſta.
E Dardinel, che quel deſire intende,
A volerlo ſaziar già non ſovraſta;
Ma la gran moltitudine contende
Con queſto ancora, e i ſuoi diſegni guaſta:
Se i Mori uccide l'un; l'altro non manco
Gli Scotti uccide, e'l campo Ingleſe, e'l Franco.

LVIII.

Fortuna ſempremai la via lor tolſe;
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famoſa man ſerbar l'un volſe;
Che l'uomo il ſuo deſtin fugge di raro:
Ecco Rinaldo, a queſta ſtrada volſe,
Perchè alla vita d'un non ſia riparo.
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida,
Per dargli onor che Dardinello uccida.

L I X.

Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente ;
Tempo è , ch'io torni , ove Grifon lasciai ,
Che tutto d'ira, e di disdegno ardente,
Facea con più timor , ch'avesse mai ,
Tumultuar la sbigottita gente.
Rè Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

L X.

Rè Norandin con la sua Corte armata
Vedendo tutto'l popolo fuggire ,
Venne alla porta in battaglia ordinata ;
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca , e senza ardire ,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual'ella fosse) avea di novo presa.

L X I.

E presso a un Tempio ben murato,e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa ;
In capo un ponticel si fece forte ,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco gridando , e minacciando forte ,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco ,
E fa sembiante , che ne tema poco.

LXII.

E poi ch'avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in sù la strada,
E molta strage fattane, e macello,
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello;
E quindi li tenea non troppo a bada.
Di novo usciva, e di novo tornava;
E sempre orribil segno li lasciava.

LXIII.

Quando di drittto, e quando di riverso,
Getta or pedoni, or Cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più, e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Sì cresce il mar, che d'ogn'intorno il serra;
E nella spalla, e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

LXIV.

Ma la virtù, ch'ai suoi spesso soccorre,
Gli fà appo Norandin trovar perdono.
Il Rè, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe, che di man d'Ettorre
Pareano uscite; un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un Cavalier molto eccellente;

LXV.

Poi come gli è più presso, e vede in fronte
Quel, che la gente a morte gli hà condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso, e l'acqua brutta,
Gli è avviso di veder proprio su'l ponte
Orazio sol contra Toscana tutta;
E per suo onore, e perchè glien'increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe.

LXVI.

Ed alzando la man nuda, e senz'arme;
Antico segno di tregua, o di pace;
Disse a Grifon: Non sò se non chiamarme
D'avere il torto, e dir che mi dispiace.
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme.
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel, che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, hò fatto al più gentile.

LXVII.

E se bene all'ingiuria, ed a quell'onta,
Ch'oggi fatta ti fù per ignoranza,
L'onor, che ti fai quì, s'adegua, e sconta,
O (per più vero dir) supera, e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere, e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi, o per castella.

LXVIII.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Che l'alta tua virtù non ti fà degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
E la tua mano in questo mezzo, pegno
Di fè mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

LXIX.

Grifon vedendo il Rè fatto benigno
Venirli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada, e l'animo maligno,
E sotto l'anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il Rè di due piaghe sanguigno;
E tosto fè venir chi medicollo;
Indi portar nella Cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

LXX.

Dove ferito alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui; ch'al suo frate Aquilante,
Ed ad Astolfo in Palestina torno;
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla Città remoti.

LXXI.

Or nè l'uno, nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel Greco peregrino
Nel ragionare a caso a darne spia;
Dicendo ch'Origille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria;
D'un nuovo Drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa, e d'improviso foco.

LXXII.

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Origille hà seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale,
Con gran vendetta, e memorabil male.

LXXIII.

Non tolerò Aquilante, che'l fratello
Solo, e senz'esso a quell'impresa andasse;
E prese l'arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L'andata in Francia, ed al paterno ostello,
Finch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca; che gli pare
E più breve, e miglior la via del mare.

LXXIV.

Ebbe un'Ostro scilocco, allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la Terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Baruti, e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

LXXV.

Quindi a Levante fè il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello, e veloce,
Ed a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte;
E n'uscì armato su'l destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, che in Antiochia sene venne.

LXXVI.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
Ed udì ch'a Damasco sen'era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne, per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che'l suo german l'abbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel dì si tolle,
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII.

Verso Lidia, e Lariſſa il cammin piega;
Reſta più ſopra Aleppe ricca, e piena.
Dio per moſtrar, ch'ancor di quà non nega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appreſſo a Mamuga una lega
Ad incontrarſi in Aquilante mena.
Martano ſi facea con bella moſtra
Portare innanzi il pregio della gioſtra.

LXXVIII.

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che'l vil Martano il ſuo fratello foſſe;
Che l'ingannaron l'arme, e quel veſtire
Candido più che nevi ancor non moſſe;
E con quell'Oh, che d'allegrezza dire
Si ſuole, incominciò; ma poi cangioſſe
Toſto di faccia, e di parlar, ch'appreſſo
S'avvide meglio, che non era deſſo.

LXXIX.

Dubitò che per fraude di colei,
Ch'era con lui, Griſon gli aveſſe ucciſo;
E dimmi (gli gridò) tu, ch'eſſer dei
Un ladro, e un traditor, come n'hai viſo,
Onde hai queſt'arme avute? onde ti ſei
Su'l buon deſtrier del mio fratello aſſiſo?
Dimmi, ſe'l mio fratello è morto, o vivo;
Come dell'arme, e del deſtrier l'hai privo?

LXXX.

Quando Origille udì l'irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fù Aquilante più veloce,
E fecela fermar volse, o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del Cavalier, che sì improviso il colse,
Pallido trema, come al vento fronda,
Nè sà quel che si faccia, o che risponda.

LXXXI.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada li pon dritto alla strozza,
E giurando minaccia, che la testa
Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non li manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza;
E tra se volve, se può sminuire
Sua grave colpa; e poi comincia a dire.

LXXXII.

Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona, e virtuosa gente;
Benchè tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobriosamente;
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia, e per ingegno.

LXXXIII.

LXXXIII.

Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita;
Che essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perch'egli a seguire
Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato, e a piedi,
E quà venuti siam, come tu vedi.

LXXXIV.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente li credea;
E fuor, che'n torgli arme, e destriero, e quanto
Tenesse di Grifon, non li nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogn'altra parte, se non quella,
Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV.

Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando di furore acceso,
Falsissimo ladron, tu tene menti;
Un pugno li tirò di tanto peso,
Che nella gola li cacciò duo denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Li volge dietro, e d'una fune allaccia.

LXXXVII.

E parimente fece ad Origille;
Benchè in sua scusa ella dicesse assai:
Quindi li trasse per casali, e ville;
Nè li lasciò fin' a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene, e con guai,
Finch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi, come piacesse a quello.

LXXXVIII.

Fece Aquilante lor scudieri, e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la Città batter le penne.
Piccioli, e grandi ogn'un sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'antenne;
Ed a cui tolto fù con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVIII.

Il popol tutto al vil Martano infesto
L'uno all'altro additandolo lo scopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fà laude con l'altrui buon' opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

LXXXIX.

Altri dicean: Come ſtan bene inſieme,
Segnati ambi d'un marchio, e d'una razza.
Chi li beſtemmia, chi lor dietro freme;
Chi grida, impicca, abbrucia, ſquarta, ammazza.
La turba per veder s'urta, ſi preme,
E corre innanzi alle ſtrade, alla piazza.
Venne la nova al Rè; che moſtrò ſegno
D'averla cara più ch'un'altro regno.

XC.

Senza molti ſcudier dietro, o davante,
Come ſi ritrovò, ſi moſſe in fretta;
E venne ad incontrarſi in Aquilante,
Ch'avea del ſuo Griſon fatto vendetta;
E quello onora con gentil ſembiante;
Seco l'invita, e ſeco lo ricetta;
Di ſuo conſenſo avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.

XCI.

Andaro inſieme, ove del letto moſſo
Griſon non s'era, poi che fù ferito;
Che vedendo il fratel divenne roſſo;
Che ben ſtimò, ch'avea il ſuo caſo udito.
E poi che motteggiando un poco addoſſo
Gli andò Aquilante; miſero a partito
Di dare a quelli duo giuſto martoro,
Venuti in man degli avverſarj loro.

XCII.

Vuole Aquilante, vuole il Rè, che mille
Strazii ne ſieno fatti; ma Grifone
(Perchè non oſa dir ſol d'Origille)
All'uno, e all'altro vuol che ſi perdone.
Diſſe aſſai coſe, e molto bene ordille:
Fugli riſpoſto: Or per concluſione
Martano è diſegnato in mano al boja,
Ch'abbia a ſcoparlo, e non però che muoja.

XCIII.

Legar lo fanno, e non tra'fiori, e l'erba;
E per tutto ſcopar l'altra mattina.
Origille cattiva ſi riſerba
Fin che ritorni la bella Lucina;
Al cui ſaggio parere, o lieve, o acerba,
Rimetton quei Signor la diſciplina.
Quivi ſtette Aquilante a ricrearſi
Fin che'l fratel fù ſano, e potè armarſi.

XCIV.

Rè Norandin, che temperato, e ſaggio
Divenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non aver ſempre il coraggio
Di penitenzia pieno, e di dolore,
D'aver fatto a colui danno, ed oltraggio,
Che degno di mercede era, e d'onore;
Sì che dì, e notte avea il penſiero intento
Per farlo rimaner di ſe contento.

XCV.

E statuì nel pubblico cospetto
Della Città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, ch'a perfetto
Cavalier, per un Rè dar si potea;
Di rendergli quel premio, che intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea.
E perciò fè bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

XCVI.

Di che apparecchio fà tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia.
Onde la fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soria,
Ed in Fenicia, e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia;
Il qual col Vicerè deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVII.

Per guerrier valoroso, e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Li diè battesmo Orlando; e Carlo (come
V'hò detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le some
Per ritrovarsi, ove la fama canta,
Sì che d'intorno n'hà piena ogni orecchia;
Che in Damasco la giostra s'apparecchia.

XCVIII.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla Cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti;
Scontraro in una croce di due strade
Persona, ch'al vestire, e ai movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmin'era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

XCIX.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Mont'Albano:
E'l dì, e la notte armata sempre andava
Di quà, di là cercando in monte, e in piano
Con Cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale, e gloriosa farsi.

C.

Com'ella vide Astolfo, e Sansonetto,
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto,
Ch'erano ambeduo grandi, e di buon'osso;
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca Paladino.

CI.

Della piacevolezza le ſovenne
Del Cavalier, quando al Catai ſeco era;
E lo chiamò per nome, e non ſi tenne
La man nel guanto, e alzoſſi la viſiera;
E con gran feſta ad abbracciarlo venne,
Come che ſopra ogn'altra foſſe altera.
Non men dall'altra parte riverente
Fù il Paladino alla Donna eccellente.

CII.

Tra lor ſi domandaron di lor via;
E poi ch'Aſtolfo (che prima riſpoſe)
Narrò, come a Damaſco ſene gia;
Dove le genti in arme valoroſe
Avea invitato il Rè della Soria,
A dimoſtar lor'opre virtuoſe;
Marfiſa ſempre a far gran prove acceſa,
Voglio eſſer con voi (diſſe) a queſta impreſa.

CIII.

Sommamente ebbe Aſtolfo grata queſta
Compagna d'arme, e così Sanſonetto.
Furo a Damaſco il dì innanzi la feſta,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto;
E ſin' all'ora, che del ſonno deſta
L'Aurora il vecchiarel già ſuo diletto,
Quivi ſi ripoſar con maggior' agio,
Che ſe ſmontati foſſero al palagio.

CIV.

E poi che il novo Sol lucido, e chiaro
Per tutto spatsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella Donna, e i duo guerrier s'armaro
Mandato avendo alla Città messaggi;
Che come tempo fù, lor rapportaro,
Che per veder spezzar frassini, e faggi,
Rè Norandino era venuto al loco,
Ch'avea costituito al fiero giuoco.

CV.

Senza più indugio alla Città ne vanno;
E per la via maestra alla gran piazza;
Dove aspettando il real segno, stanno
Quinci, e quindi i guerrier di buona razza.
I premj, che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco, ed una mazza,
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

CVI.

Avendo Norandin fermo nel core,
Che come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel, ch'uom di valore
Dovrebbe aver; nè deve far con manco;
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Hà stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

CVII.

L'arme, che nella gioſtra fatta dianzi
Si doveano a Grifon, che'l tutto vinſe;
E che uſurpate avea con triſti avanzi
Martano, che Grifone eſſer ſi finſe;
Quivi ſi fece il Rè pendere innanzi,
E il ben guernito ſtocco a quelle cinſe,
E la mazza all'arcion del deſtrier meſſe,
Perchè Grifon l'un pregio, e l'altro aveſſe.

CVIII.

Ma che ſua intenzione aveſſe effetto,
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Aſtolfo, e col buon Sanſonetto
In piazza novamente venuta era.
Coſtei vedendo l'arme, ch'io v'hò detto,
Subito n'ebbe conoſcenza vera;
Però che già ſue furo, e l'ebbe care,
Quanto ſi ſuol le coſe ottime, e rare.

CIX.

Benchè l'avea laſciate in sù la ſtrada
A quella volta, che le fur d'impaccio;
Quando per riaver ſua buona ſpada
Correa dietro a Brunel, degno di laccio.
Queſta iſtoria non credo, che m'accada
Altramente narrar, però la taccio.
Da me vi baſti intendere, a che guiſa
Quivi trovaſſe l'arme ſue Marfiſa.

CX.

Intenderete ancor, che come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro, che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo, o un'altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz'altro rispetto sele prende.

CXI.

E per la fretta, ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Rè, che troppo offeso sene tenne,
Con uno sguardo sol, le mosse guerra;
Che'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo, e lance, e spade afferra;
Non rammentando ciò, che i giorni innanti
Nocque il dar noja ai Cavalieri erranti.

CXII.

Ne fra vermigli fiori, azzurri, e gialli,
Vago fanciullo alla stagion novella;
Nè mai si ritrovò fra suoni, e balli,
Più volentieri ornata Donna, e bella;
Che fra strepito d'arme, e di cavalli,
E fra punte di lance, e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,
E fà con l'urto or questo, or quel cadere;
Poi con la spada uno, ed un' altro tocca,
E fà qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro, o manco.

CXIV.

L'ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra, e maglia,
Benchè non venner già per tal'effetto,
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Ed indi van con la tagliente spada
Di quà, di là facendosi far strada.

CXV.

I Cavalier di nazion diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giochi in gravi lutti,
Che la cagion, ch'avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch'al Rè tanta ingiuria fosse fatta,
Stavan con dubbia mente, e stupefatta.

CXVI.

Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non ſene fù a pentire;
Altri, a cui la Città più non attenne,
Che gli ſtranieri, accorſe a dipartire.
Altri più ſaggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove queſto aveſſe a uſcire.
Di quelli fù Grifone, ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

CXVII.

Eſſi, vedendo il Rè, che di veneno
Avea le luci inebbriate, e roſſe,
Ed eſſendo da molti inſtrutti a pieno
Della cagion, che la diſcordia moſſe;
E parendo a Grifon che ſua non meno,
Che del Rè Norandin, l'ingiuria foſſe;
S'avean le lance fatte dar con fretta;
E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII.

Aſtolfo d'altra parte Rabicano
Venia ſpronando a tutti gli altri innante;
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero ſcontro abbatte ogni gioſtrante.
Ferì con eſſa, e laſciò ſteſo al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello ſcudo toccò l'orlo a pena,
Che lo gettò riverſo in sù l'arena.

CXIX.

I Cavalier di pregio, e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popol trova;
Il Rè n'arrabbia d'ira, e di dispetto.
Con la prima corazza, e con la nova
Marfisa intanto, e l'uno, e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

CXX.

Astolfo, e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta; che tutte le genti
Le davan loco, ed al rastrel fermarsi.
Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXXI.

Presi, e montati c'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl'inimici in fretta.
Li segue il Rè con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
E stà lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arrivá, ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

CXXII.

A prima giunta Aſtolfo raffigura,
Ch'avea quelle medeſime diviſe,
Avea il cavallo, avea quell'armatura,
Ch'ebbe dal dì, ch'Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè poſto gli aveà cura,
Quando in piazza a gioſtrar ſeco ſi miſe.
Quivi il conobbe, e ſalutollo; e poi
Gli domandò delli compagni ſuoi.

CXXIII.

E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al Rè sì poca riverenza.
De' ſuoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falſa conoſcenza.
Dell'arme, ch'attaccata avean la guerra,
Diſſe, che non n'avea troppa ſcienza:
Ma, perchè con Marfiſa era venuto,
Dar le volea con Sanſonetto ajuto.

CXXIV.

Quivi con Grifon ſtando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conoſce toſto,
Che parlar col fratel l'ode vicino;
E il voler cangia, ch'era mal diſpoſto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accoſto;
E tanto più vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

CXXV.

Alcun, che intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s'oggi non vuol perder la sua Corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tisifone, e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli hà levata.

CXXVI.

Come il Rè Norandino ode quel nome,
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante;
E certo, che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provede innante,
Però li suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a se richiama, e tira.

CXXVII.

Dall'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto, e col figliuol d'Ottone
Supplicando a Marfisa tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa giunta al Rè con viso altero
Disse: Io non sò, Signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

CXXVIII.

Mie son quest'arme; e'n mezzo della via,
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai;
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator, che m'avea offesa assai.
E la mia insegna testimon ne sia,
Che quì si vede, se notizia n'hai;
E la mostrò con la corazza impressa;
Ch'era in tre parti una corona fessa.

CXXIX.

Gli è ver (rispose il Rè) che mi fur date
(Son pochi dì) da un mercatante Armeno.
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute, o vostre, o nò, che sieno;
Ch'avvenga, ch'a Grifon già l'hò donate,
Hò tanta fede in lui, che non dimeno,
Perchè a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

CXXX.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna;
Basti il dirmelo voi, che vi si crede
Più, ch'a qual'altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr'arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or vel'abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI.

Grifon, che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio, che'l Rè si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper, ch'io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa: Esser quì parme
L'onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII.

Nella Città con pace, e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fè, di che l'onore,
E'l pregio a Sansonetto fece darsi.
Ch'Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non volson provarsi;
Cercando, come amici, e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII.

Stati che sono in gran piacere, e in festa
Con Norandino otto giornate, o diece,
Perchè l'amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece;
Tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
Via desiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon de' Paladin venire;

CXXXIV.

E far' esperienzia, se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un'altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gierusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal Rè Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar, che v'è vicino.

CXXXV.

E quivi una Caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro, e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio patron, ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI.

L'Isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro; e quivi è il viver corto.
Cagion n'è un stagno; e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarle Costanza acre, e maligna;
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII.

Il grave odor, che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Paso, e pose in terra scala,
E i naviganti uscir nel lito adorno;
Chi per merce levar, chi per vedere
La Terra d'amor piena, e di piacere.

CXXXVIII.

Dal mar sei miglia, o sette, a poco a poco
Si và salendo in verso il colle ameno.
Mirti, e cedri, e naranci, e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo, e persa, e rose, e gigli, e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta soavità, che'n mar sentire
Lo fà ogni vento, che da terra spire.

CXXXIX.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando và un ruscel fecondo.
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole, e giocondo;
Che v'è ogni Donna affatto, ogni Donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo;
E fà la Dea, che tutte ardon d'amore,
Giovani, e vecchie insino all'ultime ore.

CXL.

Quivi odono il medeſimo, ch'udito
Di Lucina, e dell'Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicoſia.
Quindi il padrone (eſſendoſi eſpedito,
E ſpirando buon vento alla ſua via)
L'ancore ſarpa, e fà girar la proda
Verſo Ponente, ed ogni vela ſnoda.

CXLI.

Al vento di Maeſtro alzò la nave
Le vele all'orza, ed allargoſſi in alto.
Un Ponente Libecchio, che ſoave
Parve a principio, e fin che'l Sol ſtette alto,
E poi ſi fè verſo la ſera grave;
Le leva incontra il mar con fiero aſſalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par che'l Ciel ſi ſpezzi, e tutto avvampi.

CXLII.

Stendon le nubi un tenebroſo velo,
Che nè Sole apparir laſcia, nè Stella.
Di ſotto il mar, di ſopra mugge il Cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella;
Che di pioggia oſcuriſſima, e di gelo
I naviganti miſeri flagella;
E la notte più ſempre ſi diffonde
Sopra l'irate, e formidabil'onde.

CXLIII.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte, in che lodati sono;
Chi discorre fischiando col frascheto,
E quanto han gli altri a far mostra col suono;
Chi l'ancore apparecchia da rispetto;
E chi ammainare, e chi alla scotta è buono.
Chi'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare hà cura.

CXLIV.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa, e più scura, ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo,
E volta ad ora ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell'orribil verno,
Non senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

CXLV.

Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno; se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza, e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto.
Volta la poppa all'onde; e il mar crudele
Scorrendo sene và con umil vele.

CXLVI.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s'uccide, e taglia
Coi Saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre, e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che'l suo destrier Bajardo
Mosso avea contra Dardinel gagliardo.

CXLVII.

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era il Figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo, e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella, e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII.

Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ogn'uno, e gli dà larga strada.
Nè men sgombra il Fedel, che'l Saracino,
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno; e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

CXLIX.

Vengo a te per provar, ſe tu m'attendi,
Come ben guardi il Quartier roſſo, e bianco;
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Riſpoſe Dardinello: Or chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, il sò difender'anco;
E guadagnar più onor, che briga poſſo,
Del paterno Quartier candido, e roſſo.

CL.

Perchè fanciullo io ſia, non creder farme
Però fuggire, o che'l Quartier ti dia.
La vita mi torrai, ſe mi toi l'arme;
Ma ſpero in Dio, ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biaſmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la ſpada in mano
Aſſalſe il Cavalier da Mont' Albano.

CLI.

Un timor freddo tutto'l ſangue oppreſſe,
Che gli Africani aveano intorno al core;
Come vider Rinaldo, che ſi meſſe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon, ch'al prato aveſſe
Viſto un torel, ch'ancor non ſenta amore.
Il primo, che ferì, fù il Saracino;
Ma picchiò in van sù l'elmo di Mambrino.

CLII.

Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta
S'io sò meglio di te trovar la vena;
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allen-(ta:
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta, ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fà apparir dietro alla schena.
Quella trasse al tornar l'alma con sangue;
Di sella il corpo uscì freddo, ed esangue.

CLIII.

Come purpureo fior languendo more,
Che'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di soverchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa;
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa.
Passa di vita, e fà passar con lui
L'ardire, e la virtù di tutti i sui.

CLIV.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta, e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African, ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse;
Ne vanno or sparti in questa parte, e in quella,
Che l'han veduto uscir morto di sella.

CLV.

CLV.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa;
Che molto và quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa;
A gara ogn'uno a far gran prove caldo.
Carlo fà il suo dover, lo fà Oliviero,
Turpino, e Guido, e Salamone, e Uggiero.

CLVI.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Pagania non ne tornasse testa;
Ma'l saggio Rè di Spagna dà di piglio,
E sene và con quel, che in man li resta.
Restare in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i danar perdere, e la vesta.
Meglio è ritrarsi, e salvar qualche schiera,
Che stando, esser cagion che'l tutto pera.

CLVII.

Verso gli alloggiamenti i segni invia;
Ch'eran serrati d'argine, e di fossa;
Con Stordilan, col Rè d'Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregare il Rè di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona, e'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVIII.

Quel Rè, che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile, e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta,
S'allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fè sonar raccolta.

CLIX.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta.
Tanta fù la viltà, tanta la dotta,
Che in Senna sene vide affogar molta.
Il Rè Agramante vuol ridur la frotta;
Seco hà Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon Duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

CLX.

Ma nè il Rè, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con preghi, con minacce, e con affanno
Ritrar può il terzo (non ch'io dica ogn'uno)
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti, o fuggiti ne son due, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno.
Ferito è chi di dietro, e chi davanti,
Ma travagliati, e lassi tutti quanti.

CLXI.

E con gran tema ſin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni proveder, che vi ſi faccia:
Che ben pigliar nel crin la buona ſorte
Carlo ſapea, quando volgea la faccia;
Se non venia la notte tenebroſa,
Che ſtaccò il fatto, ed acquetò ogni coſa.

CLXII.

Dal Creatore accelerata forſe,
Che della ſua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il ſangue per campagna; e corſe
Come un gran fiume, e dilagò le ſtrade.
Ottanta mila corpi numerorſe,
Che fur quel dì meſſi per fil di ſpade.
Villani, e lupi uſcir poi delle grotte
A diſpogliarli, e a divorar, la notte.

CLXIII.

Carlo non torna più dentro alla Terra,
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Ed in aſſedio le lor tende ſerra,
Ed alti, e ſpeſſi fochi intorno avvampa.
Il Pagan ſi provede; e cava terra;
Foſſi, e ripari, e baſtioni ſtampa.
Và rivedendo, e tien le guardie deſte;
Nè tutta notte mai l'arme ſi ſveſte.

CLXIV.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De' mal ſicuri Saracini oppreſſi,
Si verſan pianti, gemiti, e lamenti;
Ma quanto più ſi può, cheti, e ſoppreſſi.
Altri, perchè gli amici hanno, e i parenti
Laſciati morti; ed altri per ſe ſteſſi,
Che ſon feriti, e con diſagio ſtanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV.

Due Mori ivi fra gli altri ſi trovaro,
D'oſcura ſtirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'iſtoria, per eſempio raro
Di vero amore, è degna eſſer deſcritta.
Cloridano, e Medor ſi nominaro,
Ch'alla fortuna proſpera, e all'afflitta
Aveano ſempre amato Dardinello;
Ed or paſſato in Francia il mar con quello.

CLXVI.

Cloridan cacciator tutta ſua vita
Di robuſta perſona era, ed iſnella.
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impreſa uſcita
Non era faccia più gioconda, e bella.
Occhi avea neri, e chioma creſpa d'oro;
Angel parea di quei del ſommo Coro.

CLXVII.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti;
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il Ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte; e che non piagna,
Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII.

Volto al compagno disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir, quanto m'incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano
Per lupi, e corbi, oimè, troppo degna esca.
Pensando, come sempre mi fù umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXIX

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà, ch'io vada occulto
Là, dove tace il campo del Rè Carlo.
Tu rimarrai; che quando in Ciel sia sculto,
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se Fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

CLXX.

Stupiſce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo.
E cerca aſſai (perchè li porta amore)
Di farli quel penſiero irrito, e nullo;
Ma non gli val, perch'un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè traſtullo.
Medoro era diſpoſto o di morire,
O nella tomba il ſuo Signor coprire.

CLXXI.

Veduto che nol piega, e che nol move,
Cloridan li riſponde: E verrò anch'io,
Anch'io vo' pormi a sì lodevol prove;
Anch'io famoſa morte amo, e deſio.
Qual coſa ſarà mai, che più mi giove,
S'io reſto ſenza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi ſii tolto.

CLXXII.

Così diſpoſti miſero in quel loco
Le ſucceſſive guardie, e ſene vanno.
Laſcian foſſe, e ſteccati, e dopo poco
Tra' noſtri ſon, che ſenza cura ſtanno.
Il campo dorme, e tutto è ſpento il foco;
Perchè de' Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme, e carriaggi ſtan roverſi,
Nel vin, nel ſonno inſino agli occhi immerſi.

CLXXIII.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol, che'l mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spaziosa strada.

CLXXIV.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia;
Che l'anno innanzi in Corte a Carlo venne,
Medico, e Mago, e pien d'Astrologia.
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno.

CLXXV.

Ed or gli hà messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de' nomi lor non fà Turpino,
E'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri;
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

CLXXVI.

Poi ſene vien , dove col capo giace
Appoggiato al barile il miſer Grillo.
Avealo voto , e avea creduto in pace
Goderſi un ſonno placido , e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace ;
Eſce col ſangue il vin per uno ſpillo ;
Di che n'hà in corpo più d'una bigoncia,
E di bér ſogna , e Cloridan lo ſconcia.

CLXXVII.

E preſſo a Grillo, un Greco, ed un Tedeſco.
Spegne in duo colpi Andropono , e Conrado ;
Che della notte avean goduto al freſco
Gran parte , or con la tazza , ora col dado.
Felici , ſe vegghiar ſapeano al deſco
Finchè dell'Indo il Sol paſſaſſe il guado.
Ma non potria negli uomini il deſtino ,
Se del futuro ogn'un foſſe indovino.

CLXXVIII.

Come impaſto leone in ſtalla piena ,
Che lunga fame abbia ſmagrato , e aſciutto ;
Uccide , ſcanna , mangia , e a ſtrazio mena
L'infermo gregge in ſua balía condutto ;
Così il crudel Pagan nel ſonno ſvena
La noſtra gente , e fà macel per tutto.
La ſpada di Medoro anco non ebe ,
Ma ſi ſdegna ferir l'ignobil plebe.

CLXXIX.

Venuto era, ove il Duca di Labretto
Con una Dama sua dormia abbracciato;
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto:
O felice morire, o dolce fato,
Che, come erano i corpi, hò così fede,
Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

CLXXX.

Malindo uccise, Ardalico, e'l fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l'uno, e l'altro, Cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli.
Perchè il giorno ambedue d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli,
E Terre in Frisa avea promesso loro;
E date avria, ma lo vietò Medoro.

CLXXXI.

Gl'insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta,
Al padiglion di Carlo i Paladini;
Facendo ogn'un la guardia la sua volta,
Quando dall'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovare un che non dorma.

CLXXXII.

E benchè possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri varchi,
Và Cloridano, e dietro il suo compagno.
Vengon nel campo; ove fra spade, ed archi,
E scudi, e lance in un vermiglio stagno
Giaccion poveri, e ricchi, e Rè, e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
De' due compagni, insino al far del giorno;
Se non traea fuor d'una nube oscura
A prieghi di Medor la Luna il corno.
Medoro in Ciel devotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse.

CLXXXIV.

O Santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme;
Che in Cielo, in terra, e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme;
E nelle selve, di fere, e di monstri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami, ove'l mio Rè giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studj santi.

CLXXXV.

La Luna a quel pregar la nube aperſe,
O foſſe caſo, o pur la tanta fede;
Bella, come fù allor, ch'ella s'offerſe,
E nuda in braccio a Endimion ſi diede.
Con Parigi a quel lume ſi ſcoperſe
L'un campo, e l'altro, e'l monte, e'l pian ſi vede.
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a deſtra, e Leri all'altra mano.

CLXXXVI.

Rifulſe lo ſplendor molto più chiaro,
Ove d'Almonte giacea morto il Figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che conobbe il quartier bianco, e vermiglio;
E tutto'l viſo li bagnò d'amaro
Pianto, che n'avea un rio ſotto ogni ciglio;
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad aſcoltar fermare i venti.

CLXXXVII.

Ma con ſommeſſa voce, e a pena udita;
Non che riſguardi a non ſi far ſentire,
Perch'abbia alcun penſier della ſua vita;
Più toſto l'odia, e ne vorrebbe ùſcire:
Ma per timor, che non gli ſia impedita
L'opera pia, che quivi il fè venire.
Fù il morto Rè sù gli omeri ſoſpeſo,
Di tramendue, tra lor partendo il peſo.

CLXXXVIII.

Vanno affrettando i paſſi quanto ponno,
Sotto l'amata ſoma, che gl'ingombra;
E già venia chi della luce è donno,
Le ſtelle a tor del Ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il ſonno
L'alta virtude, ove è biſogno, ſgombra;
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo ſi traea nei primi albóri.

CLXXXIX.

E ſeco alquanti Cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciaſcuno a quella parte ſi traea
Sperandovi trovar prede, e guadagni.
Frate, biſogna (Cloridan dicea)
Gettar la ſoma; e dare opra ai calcagni;
Che ſarebbe penſier non troppo accorto,
Perder duo vivi per ſalvare un morto.

CXC.

E gittò il carco, perchè ſi penſava
Che'l ſuo Medoro il ſimil far doveſſe;
Ma quel meſchin, che'l ſuo Signor più amava,
Sopra le ſpalle ſue tutto lo reſſe.
L'altro con molta fretta ſen'andava,
Come l'amico a paro, o dietro aveſſe.
Se ſapea di laſciarlo a quella ſorte,
Mille aſpettate avria, non ch'una morte.

CXCI.

CXCI.

Quei Cavalier con animo diſpoſto,
Che queſti a render s'abbiano, o a morire,
Chi quà, chi là ſi ſpargono; ed han toſto
Preſo ogni paſſo, onde ſi poſſa uſcire.
Da loro il Capitan poco diſcoſto
Più degli altri è ſollecito a ſeguire;
Che in tal guiſa vedendoli temere,
Certo è, che ſian delle nimiche ſchiere.

CXCII.

Era a quel tempo ivi una ſelva antica,
D'ombroſe piante ſpeſſa, e di virgulti;
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di ſtretti calli, e ſol da beſtie culti.
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a'suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad aſcoltarlo aſpetto.

*Il Fine del Canto Decimo Ottavo.*

## *ARGOMENTO.*

*Angelica il ferito giovinetto*
*Sana, e divien sua sposa, e al Catai vanno.*
*Marfisa al fin col bel drappello eletto*
*Giunge a Lajazzo dopo lungo affanno.*
*Guidon Selvaggio in servitù distretto*
*Dall'empie Donne, che dominio v'hanno,*
*Combatte con Marfisa, e all'aer cieco*
*La mena, coi compagni a starsi seco.*

## CANTO DECIMO NONO.

I.

ALcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in sù la rota siede;
Però, c'hà i veri, e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor' ama, riman forte;
Ed ama il suo Signor dopo la morte.

II.

Se , come il viso , si mostrasse il core ,
Tal nelle Corti è grande , e gli altri preme ;
E tal'è in poca grazia al suo Signore ,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore ;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele , e grato ,
Che in vita,e in morte hà il suo Signore amato.

III.

Çercando gía nel più intricato calle
Il Giovane infelice di salvarsi ;
Ma il grave peso , ch'avea sù le spalle ,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese , e la via falle ;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro , ch'avea la spalla più leggiera.

IV.

Cloridan s'è ridutto , ove non sente
Di chi segue lo strepito , e il rumore ;
Ma quando da Medor si vede assente ,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh , come fui (dicea) sì negligente ,
Deh , come fui sì di me stesso fuore ,
Che senza te , Medor , quì mi ritrassi ,
Nè sappia quando , o dove io ti lasciassi.

V.

Così dicendo, nella torta via
Dell'intricata selva, si ricaccia;
Ed onde era venuto, si ravvia,
E torna di sua morte in sù la traccia.
Ode i cavalli, e i gridi tuttavia,
E la nimica voce, che minaccia;
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede,
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

VI.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno,
Zerbin comanda, e grida che sia preso;
L'infelice s'aggira, come un torno,
E quanto può, si tien da lor difeso;
Or dietro quercia, or'olmo, or faggio, or'orno,
Nè si discosta mai dal caro peso.
L'hà riposato al fin sù l'erba, quando
Regger nol puote; e gli và intorno errando.

VII.

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalit'abbia,
Stà sopra i figli con incerto core;
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira l'invita, e natural furore
A spiegar l'unghie, e a insanguinar le labbia;
Amor l'intenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

VIII.

Cloridan, che non sà come l'ajuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora;
Ma non che in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d'un ne mora:
Mette sù l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascosto con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fà cader di sella.

IX.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida;
Intanto un'altro il Saracin ne manda,
Perche'l secondo a lato al primo uccida: (da,
Che mentre in fretta a questo, e a quel doman-
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.

X.

Or Zerbin, ch'era il Capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza;
Con ira, e con furor venne a Medoro
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a se con violenza.
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

XI.

Il Giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi,
Ch'io sepellisca il corpo del Rè mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia desio.
Hò tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta, ch'al mio Signor dia sepoltura.

XII.

E se pur pascer vuoi fiere, ed augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fà lor convito de' miei membri; e quelli
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto, e di pietade ardea.

XIII.

In questo mezzo un Cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele, e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito, e smorto,
Che in tutto giudicò, che fosse morto.

XIV.

E ſene ſdegnò in guiſa, e ſene dolſe,
Che diſſe: Invendicato già non fia.
E pien di mal talento ſi rivolſe
Al Cavalier, che fè l'impreſa ria.
Ma quel preſe vantaggio, e ſe li tolſe
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del boſco a diſcoperta guerra.

XV.

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira;
Più per morir, che per penſier, ch'egli abbia
Di far vendetta, che pareggi l'ira.
Del proprio ſangue roſſeggiar la ſabbia
Fra tante ſpade, e al fin venir ſi mira;
E tolto che ſi ſente ogni potere,
Si laſcia a canto al ſuo Medor cadere.

XVI.

Seguon gli Scotti, ove la guida loro
Per l'alta ſelva alto diſdegno mena;
Poi che laſciato hà l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il ſangue da sì larga vena,
Che di ſua vita al fin ſaria venuto,
Se non ſopravenia chi gli diè ajuto.

XVII.

Gli ſopravenne a caſo una Donzella
Avvolta in paſtorale, ed umil veſte;
Ma di real preſenzia, e in viſo bella,
D'alte maniere, e accortamente oneſte.
Tanto è, ch'io non ne diſſi più novella,
Ch'a pena riconoſcer la dovreſte.
Queſta, ſe non ſapete, Angelica era
Del gran Can del Catai la figlia altera.

XVIII.

Poi che'l ſuo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto faſto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'eſſer parea di tutto'l mondo ſchiva.
Sene và ſola; e non ſi degnerebbe
Compagno aver qual più famoſo viva.
Si ſdegna a rimembrar, che già ſuo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

XIX.

E ſopra ogn'altro error via più pentita
Era del ben, che già a Rinaldo volſe;
Troppo parendole eſſerſi avvilita,
Ch'a riguardar sì baſſo gli occhi volſe.
Tanta arroganzia avendo Amor ſentita,
Più lungamente comportar non volſe.
Dove giacea Medor ſi poſe al varco,
E l'aſpettò; poſto lo ſtrale all'arco.

XX.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte;
Che del suo Rè, che giacea senza tetto,
Più, che del proprio mal si dolea forte,
Insolita pietade in mezzo il petto
Si sentì entrar per disusate porte;
Che le fè il duro cor tenero, e molle,
E più quando il suo caso egli narrolle.

XXI.

E revocando alla memoria l'arte,
Che in India imparò già di Chirurgia,
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

XXII.

E ricordossi che passando avea
Veduto un'erba in una piaggia amena;
Fosse Dittamo, o fosse Panacea,
O non sò qual di tal' effetto piena;
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo, e perigliosa pena.
La trovò non lontana; e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

XXIII.

Nel ritornar s'incontra in un paſtore,
Ch'a cavallo pel boſco ne veniva,
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e ſenza guardia giva.
Seco lo traſſe, ove perdea il vigore
Medor col ſangue, che del petto uſciva;
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai preſſo a rimanere eſtinto.

XXIV.

Del palafreno Angelica giù ſceſe,
E ſcendere il paſtor ſeco fece anche.
Peſtò con ſaſſi l'erba, indi la preſe,
E ſugo ne cavò fra le man bianche.
Nella piaga n'infuſe, e ne diſteſe
E pel petto, e pel ventre, e fino all'anche;
E fù di tal virtù queſto liquore,
Che ſtagnò il ſangue, e li tornò il vigore.

XXV.

E li diè forza, che potè ſalire
Sopra il cavallo, che'l paſtor conduſſe;
Non però volſe indi Medor partire
Prima, che in terra il ſuo Signor non fuſſe;
E Cloridan col Rè fè ſepellire,
E poi, dove a lei piacque, ſi riduſſe;
Ed ella per pietà nell'umil caſe
Del corteſe paſtor, ſeco rimaſe.

XXVI.

Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir; così di lui fè stima;
Tanto s'intenerì della pietade,
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi, e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima:
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso foco.

XXVII.

Stava il pastore in assai buona, e bella
Stanza nel bosco, infra due monti piatta
Con la moglie, e co' figli; ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fù per la Donzella
La piaga in breve a sanità ritratta.
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

XXVIII.

Assai più larga piaga, e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale;
Che da'begli occhi, e dalla testa bionda
Di Medoro, avventò l'Arcier, c'hà l'ale.
Arder si sente; e sempre il foco abbonda,
E più cura l'altrui, che'l proprio male.
Di se non cura, e non è ad altro intenta,
Ch'a risanar chi lei fere, e tormenta.

XXIX.

La ſua piaga più s'apre, e incrudeliſce,
Quantò più l'altra ſi riſtringe, e ſalda:
Il giovine ſi ſana; ella languiſce
Di nova febbre, or'agghiacciata, or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fioriſce;
La miſera ſi ſtrugge, come falda
Strugger di neve intempeſtiva ſuole,
Che in loco aprico abbia ſcoperta il Sole.

XXX.

Se di deſio non vuol morir, biſogna
Che ſenza indugio ella ſe ſteſſa aiti.
E ben le par che di quel, ch'eſſa agogna,
Non ſia tempo aſpettar, ch'altri l'inviti.
Dunque rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men, che gli occhi arditi;
E di quel colpo dimandò mercede,
Che forſe non ſapendo, eſſo le diede.

XXXI.

O Conte Orlando, o Rè di Circaſſia,
Voſtra inclita virtù, dite, che giova?
Voſtro alto onor, dite, in che prezzo ſia?
O che mercè voſtro ſervir ritrova?
Moſtratemi una ſola corteſia,
Che mai coſtei v'uſaſſe, o vecchia, o nova,
Per ricompenſa, e guiderdone, o merto
Di quanto avete già per lei ſofferto.

XXXII.

XXXII.

Oh, se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o Rè Agricane,
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli, ed inumane.
O Ferraù, o mille altri, ch'io non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S'a costui in braccio voi la vedeste ora.

XXXIII.

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante;
Nè persona fù mai sì avventurosa,
Che'n quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio; ch'auspice ebbe Amore;
E pronuba la moglie del Pastore.

XXXIV.

Fersi le nozze sotto all'umil tetto,
Le più solenni, che vi potean farsi;
E più d'un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del Giovinetto
La Donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè per mai sempre penderli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

XXXV.

Se ſtava all'ombra, o ſe del tetto uſciva;
Avea dì, e notte il bel Giovine a lato.
Mattina, e ſera, or queſta, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno, un'antro li copriva,
Forſe non men di quel, comodo, e grato,
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea, e Dido,
De' lor ſecreti teſtimonio fido.

XXXVI.

Fra piacer tanti, ovunque un'arbor dritto
Vedeſſe ombrare, o fonte, o rivo puro,
V'avea ſpillo, o coltel ſubito fitto;
Così ſe v'era alcun ſaſſo men duro.
Ed era fuori in mille luoghi ſcritto,
E così in caſa in altri tanti il muro;
Angelica, e Medoro in varj modi,
Legati inſieme di diverſi nodi.

XXXVII.

Poi che le parve aver fatto ſoggiorno
Quivi, più ch'a baſtanza, fè diſegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del ſuo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in teſtimonio, e ſegno
Del ben, che'l Conte Orlando le volea;
E portato gran tempo vel'avea.

XXXVIII.

Quel dono già Morgana a Ziliante
Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra, e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando. Orlando, ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne;
Avendo disegnato di donarlo
Alla Regina sua, di ch' io vi parlo.

XXXIX.

Non per amor del Paladino, quanto
Perchè era ricco, e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la Donna, tanto
Che più non si può aver cosa di pregio.
Selo serbò nell'Isola del pianto,
Non sò già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin Monstro nuda
Fù dalla gente inospitale, e cruda.

XL.

Quivi non si trovando altra mercede,
Ch'al buon pastore, ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede,
Dal dì, che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor, che lo tenessi.
Indi saliron verso la montagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

XLI.

Dentro a Valenza, o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto Girona
Nel calar giù deli montani dorsi,
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

XLII.

Ma non vi giunser prima che un'uom pazzo
Giacer trovaro in sù l'estreme arene:
Che, come porco di loto, e di guazzo
Tutto era brutto, e volto, e petto, e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch'assalir forastier subito viene,
E diè lor noja, e fù per far lor scorno;
Ma di Marfisa a ricontar vi torno.

XLIII.

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone, e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante
Mal si poteano incontra il mar schermire;
Che sempre più superba, e più arrogante,
Crescea Fortuna le minacce, e l'ire:
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV.

Castello, e ballador spezza, e fracassa
L'onda nimica, e'l vento ogn'or più fiero.
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi stà col capo chino in una cassa,
Sù la carta appuntando il suo sentiero,
A lume di lanterna piccolina;
E chi col torchio giù nella sentina.

XLV.

Un sotto poppe, un'altro sotto prora
Si tiene innanzi l'oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora,
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i Marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI.

Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel che io trovo alle seccagne;
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira, e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme, e sgomenta.

XLVII.

Il terzo giorno con maggior diſpetto
Gli aſſale il vento, e il mar più irato freme.
E l'un ne ſpezza, e portane il trinchetto,
E'l timon l'altro, e chi lo volge inſieme.
Ben' è di forte, e di marmoreo petto,
E più duro, ch'acciar, chi ora non teme.
Marfiſa che già fù tanto ſicura,
Non negò, che quel giorno ebbe paura.

XLVIII.

Al monte Sinaì fù peregrino,
A Galizia promeſſo, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
E ſe celebre luogo altro ſi noma.
Su'l mare intanto, e ſpeſſo al ciel vicino
L'afflitto, e conquaſſato legno toma;
Di cui per men travaglio avea il Padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

XLIX.

E colli, e caſſe, e ciò che v'è di grave,
Gitta da prora, e da poppe, e da ſponde,
E fà tutte ſgombrar camere, e chiave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde;
Soccorre altri in ſentina, ovunque appare
Legno da legno aver ſdruſcito il mare.

L.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più, che'l furor tenesse fermo.
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di Santo Ermo;
Che in prua sù una cocchina a por si venne,
Che più non v'erano arbori, ne antenne.

LI.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo, e pace,
Con umidi occhi, e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fù fino allora, non andò più innanti.
Maestro, e Traversia più non molesta,
E tiranno del mar Libeccio resta.

LII.

Questo resta su'l mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell'agitato mar, che in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente;
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

LIII.

Rimedio a queſto il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa ſpere ,
E caluma la gomona , e fà prova
Di duo terzi del corſo ritenere.
Queſto conſiglio , e più l'augurio giova
Di chi avea acceſo in proda le lumiere.
Queſto il legno ſalvò , che peria forſe ;
E fè che in alto mar ſicuro corſe.

LIV.

Nel golfo di Lajazzo in ver Soria
Sopra una gran Città ſi trovò ſorto ,
E sì vicino al lito , che ſcopria
L'uno , e l'altro caſtel , che ſerra il porto.
Come il padron s'accorſe della via ,
Che fatto avea , ritornò in viſo ſmorto ;
Che nè porto pigliar quivi volea ,
Nè ſtare in alto , nè fuggir potea.

LV.

Nè potea ſtare in alto , nè fuggire ,
Che gli arbori , e l'antenne avea perdute.
Eran tavole , e travi dal ferire
Del mar ſdruſcite , macere , e ſbattute.
E'l pigliar porto era un voler morire ;
O perpetuo legarſi in ſervitute :
Che riman ſerva ogni perſona , o morta ,
Che quivi errore , o ria fortuna porta.

LVI.

Lo ſtare in dubbio era con gran periglio,
Che non ſaliſſer genti della Terra
Con legni armati, e al ſuo deſſer di piglio,
Mal'atto a ſtar ſu'l mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non ſà pigliar conſiglio,
Fù domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea sì l'animo ſoſpeſo,
E perchè già non avea il porto preſo.

LVII.

Il padron narrò lui, che quella riva
Tutte tenean le femmine omicide,
Di cui l'antica legge ogn'un ch'arriva,
In perpetuo tien ſervo, o che l'uccide.
E queſta ſorte ſolamente ſchiva
Chi nel campo diece uomini conquide;
E poi la notte può aſſaggiar nel letto
Diece Donzelle con carnal diletto.

LVIII.

E ſe la prima prova li vien fatta,
E non forniſca la ſeconda poi,
Egli vien morto; e chi è con lui ſi tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l'uno, e l'altro, è perſona atta;
Impetra libertade a tutti i ſuoi;
A ſe non già, c'hà da reſtar marito
Di diece Donne, elette a ſuo appetito.

LIX.

Non potè udire Aſtolfo ſenza riſa
Della vicina Terra il rito ſtrano.
Sopravien Sanſonetto, e poi Marfiſa,
Indi Aquilante, e ſeco il ſuo germano.
Il padron parimente lor diviſa
La cauſa, che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) che innanzi il mar m'affoghi,
Ch'io ſenta mai di ſervitude i gioghi.

LX.

Del parer del padrone i marinari,
E tutti gli altri naviganti furo.
Ma Marfiſa, e i compagni eran contrari,
Che più che l'acque, il lito avean ſicuro.
Via più il vederſi intorno irati i mari,
Che cento mila ſpade era lor duro.
Parea lor queſto, e ciaſcun' altro loco,
Dove arme uſar potean, da temer poco.

LXI.

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il Duca Ingleſe,
Che ſà, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno ſi farà il paeſe.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biaſma, e ſono alle conteſe.
Ma la più forte in guiſa il padron ſtringe,
Ch'al porto, ſuo mal grado, il legno ſpinge.

LXII.

Già, quando prima s'erano alla vista
Della Città crudel su'l mar scoperti,
Veduto aveano una galea provista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che l'alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

LXIII.

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi più, che per favor di vele,
Però che l'alternar di poggia, e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I Cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone, ed a ciascun, che teme,
Non cessan dar co' lor conforti speme.

LXIV.

Fatto è il porto a sembianza d'una Luna,
E gira più di quattro miglia intorno.
Seicento passi è in bocca; ed in ciascuna
Parte, una rocca hà nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di Fortuna,
Se non quando li vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro segli stende
Là Città a cerco, e verso il poggio ascende.

LXV.

Non fù quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l'avviso era per tutta la Terra)
Che fur sei mila femmine su'l porto
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca, e l'altra il mar si serra.
Da navi, e da catene fù rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal'uso.

LXVI.

Una, che d'anni alla Cumea d'Apollo
Potea uguagliarsi, e alla madre d'Ettorre,
Fè chiamare il padrone, e domandollo,
Se si volean lasciar la vita torre;
O se voleano pure al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli due l'uno aveano a torre, o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

LXVII.

Gli è ver (dicea) che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso, e così forte,
Che contra diece nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte;
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria Principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

LXVIII.

LXVIII.

E ſarà in voſtro arbitrio il reſtare anco,
Vogliate, o tutti, o parte; ma con patto,
Che chi vorrà reſtare, e reſtar franco,
Marito ſia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier voſtro poſſa manco
Dei diece, che li ſian nimici a un tratto;
O la ſeconda prova non forniſca,
Vogliam, voi ſiate ſchiavi, egli periſca.

LXIX.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei Cavalier, trovò baldanza;
Che ciaſcun ſi tenea tal feritore,
Che fornir l'uno, e l'altro avea ſperanza;
Ed a Marfiſa non mancava il core
(Benchè non atta alla ſeconda danza)
Ma dove non l'aitaſſe la natura,
Con la ſpada ſupplir ſtava ſicura.

LXX.

Al padron fù commeſſa la riſpoſta,
Prima conchiuſa per comun conſiglio,
Ch'avean chi lor porria di ſe a lor poſta
Nella piazza, e nel letto far periglio.
Levan l'offeſe, ed il nocchier s'accoſta,
Getta la fune, e le fà dar di piglio,
E fà acconciare il ponte, onde i guerrieri
Eſcono armati, e tranno i lor deſtrieri.

LXXI.

E quindi van per mezzo la Cittade;
E vi ritrovan le Donzelle altere
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar, come guerriere.
Nè calzar quivi ſpron, nè cinger ſpade,
Nè coſa d'arme pon gli uomini avere,
Se non diece alla volta, per riſpetto
Dell'antica coſtuma, ch'io v'hò detto.

LXXII.

Tutti gli altri alla ſpola, all'aco, al fuſo,
Al pettine, ed al naſpo ſono intenti,
Con veſti femminil, che vanno giuſo
Infin'al piè, che gli fà molli, e lenti.
Si tengono in catena alcuni, ad uſo
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maſchi, e non ſon ben per mille
Femmine, cento fra cittadi, e ville.

LXXIII.

Volendo torre i Cavalieri a ſorte
Chi di lor debba per comune ſcampo.
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo,
Non diſegnavan di Marfiſa forte;
Stimando che trovar doveſſe inciampo
Nella ſeconda gioſtra della ſera;
Ch'ad averne vittoria abil non era.

LXXIV.

Ma con gli altri esser volle ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea, prima v'hò a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi dò per sicurtade;
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi, al modo,
Che fè Alessandro il Gordiano nodo.

LXXV.

No n vo' mai più, che forestier si lagni
Di questa Terra, fin che'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel, che le dava sua ventura.
Dunque, o che in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita, e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.

LXXVI.

Gira una piazza al sommo della Terra,
Di gradi a sedere atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s'usa.
Quattro porte hà di bronzo, onde si serra:
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse;
E poi fù detto a Marfisa, ch'entrasse.

LXXVII.

Entrò Marfifa sù un deftrier leardo,
Tutto fparfo di macchie, e di rotelle,
Di picciol capo, e d'animofo fguardo,
D'andar fuperbo, e di fattezze belle.
Pe'l maggiore, e più vago, e più gagliardo
Di mille, che n'avea con briglie, e felle
Scelfe in Damafco, e realmente ornollo,
Ed a Marfifa Norandin donollo.

LXXVIII.

Da Mezzogiorno, e dalla porta d'Auftro
Entrò Marfifa; e non vi ftette guari,
Ch'appropinquare, e rifonar pel clauftro
Udì di trombe acuti fuoni, e chiari;
E vide poi di verfo il freddo plauftro
Entrar nel campo i diece fuoi contrari.
Il primo Cavalier, ch'apparve innante,
Di valer tutto il refto avea fembiante.

LXXIX.

Quel venne in piazza fopra un gran deftriero,
Che fuor che in fronte, e nel piè dietro manco,
Era più che mai corvo, ofcuro, e nero;
Nel piè, e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il Cavaliero
Veftito, volea dir, che come manco
Dell'ofcuro era il chiaro, era altrettanto
Il rifo in lui, verfo l'ofcuro pianto.

LXXX.

Dato che fù della battaglia il ſegno ,
Nove guertier l'aſte chinaro a un tratto.
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a ſdegno ;
Si ritirò , nè di gioſtrar fece atto.
Vuol ch'alle leggi innanzi di quel Regno ,
Ch'alla ſua corteſia ſia contrafatto.
Si trae da parte , e ſtà a veder le prove ,
Ch'una ſol'aſta farà contra a nove.

LXXXI.

Il deſtrier , ch'avea andar trito , e ſoave ,
Portò all'incontro la Donzella in fretta ,
Che nel corſo arreſtò lancia sì grave ,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L'avea pur dianzi al diſmontar di nave
Per la più ſalda in molte antenne eletta.
Il fier ſembiante , con ch'ella ſi moſſe ,
Mille facce imbiancò , mille cor ſcoſſe.

LXXXII.

Aperſe al primo , che trovò , sì il petto ,
Che fora aſſai , che foſſe ſtato nudo ;
Li paſsò la corazza , e il ſoprapetto ,
Ma prima un ben ferrato , e groſſo ſcudo ;
Dietro alle ſpalle un braccio il ferro netto
Si vide uſcir , tanto fù il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia a dietro laſſa ,
E ſopra gli altri a tutta briglia paſſa.

LXXXIII.

E diede d'urto a chi venia ſecondo:
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella ſchena uſcir del mondo
Fè l'uno, e l'altro, e della ſella a un'otta;
Sì duro fù l'incontro, e di tal pondo,
Sì ſtretta inſieme ne venia la frotta.
Hò veduto bombarde a quella guiſa
Le ſquadre aprir, che fè lo ſtuol Marfiſa.

LXXXIV.

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella ſi moſſe,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a' colpi delle palle groſſe.
L'uſbergo ſuo di tempra era sì duro,
Che non li potean contra le percoſſe;
E per incanto al foco dell'Inferno
Cotto, e temprato all'acqua fù d'Averno.

LXXXV.

Al fin del campo il deſtrier tenne, e volſe,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo ſpinſe
Incontra gli altri, e ſbaragliolli, e ſciolſe;
E di lor ſangue infin' all'elſa tinſe.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolſe,
E un'altro in guiſa con la ſpada cinſe,
Che'l petto in terra andò col capo, ed ambe
Le braccia, e in ſella il ventre era, e le gambe.

LXXXVI.

Lo partì, dico, per dritta misura
Delle coste, e dell'anche alle confine,
E lo fè rimaner mezza figura;
Qual dinanzi alle immagini divine
Poste d'argento, e più di cera pura,
Son da genti lontane, e da vicine;
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie, ch'ottenute hanno.

LXXXVII.

Ad uno, che fuggia dietro si mise,
Nè fù a mezzo la piazza, che lo giunse;
E'l capo, e'l collo in modo li divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise;
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse.
E fù sicura, che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXXVIII.

Stato era il Cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra li parve iniqua, e brutta:
Or, che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta;
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

LXXXIX.

Con man fè cenno di volere innanti,
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti,
Che s'avesse una vergine a coprire;
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire;
E s'io volessi più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

XC.

Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo,
Che travagliato, e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
(Disse Marfisa) e spero, ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI.

Della cortese offerta ti ringrazio;
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il Cavalier: Foss' io sì sazio
D'ogn'altra cosa, che'l mio core agogna,
Come t'hò in questo da saziar; ma vedi,
Che non ti manchi il dì più che non credi.

XCII.

Così disse egli, e fè portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fè l'eletta,
Tolse l'altra per se, che in dietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta,
Ch'un'alto suon, che lor la giostra accenne.
Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

XCIII.

Trar fiato, bocca aprire, o batter'occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
De' duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi,
Sì che mai non si levi il Guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il Guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV.

Le lance ambe di secco, e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso, ed acerbo,
Così n'andaro i tronchi fino al calce;
E l'incontro ai destrier fù sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

XCV.

A mille Cavalieri alla ſua vita
Al primo inconrro avea la ſella tolta
Marfiſa, ed ella mai non n'era uſcita;
E n'uſcì (come udite) a queſta volta.
Del caſo ſtrano non pur ſbigottita,
Ma quaſi fù per rimanerne ſtoìta.
Parve anco ſtrano al Cavalier dal nero;
Che non ſolea cader già di leggiero.

XCVI.

Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinovar l'aſſalto.
Tagli, e punte a furor quivi ſi mena,
Quivi ripara or ſcudo, or lama, or ſalto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne ſtride, e ne riſuona in alto.
Quegli elmi, quegli usbergi, quegli ſcudi
Moſtrar, che erano ſaldi più che incudi.

XCVII.

Se dell'aſpra Donzella il braccio è grave,
Nè quel del Cavalier nimico è lieve.
Ben la miſura ugual l'un dall'altro have:
Quanto a punto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queſte due non deve;
Nè cercar più deſtrezza, nè più poſſa;
Che n'han tra lor, quanto più aver ſi poſſa.

XCVIII.

Le Donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percoſſe orrende,
E che nei Cavalier ſegno d'affanno,
E di ſtanchezza ancor non ſi comprende,
De' duo miglior Guerrier lode lor danno,
Che ſien tra quánto il mar ſue braccia ſtende.
Par lor che ſe non foſſer più che forti,
Eſſer dovrian ſol del travaglio morti.

XCIX.

Ragionando tra ſe dicea Marfiſa:
Buon fù per me, che coſtui non ſi moſſe;
Ch'andava a riſchio di reſtarne uccisa,
Se dianzi ſtato coi compagni foſſe;
Quando io mi trovo a pena a queſta guiſa
Di potergli ſtar contra alle percoſſe.
Così dice Marfiſa; e tutta volta
Non reſta di menar la ſpada in volta.

C.

Buon fù per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar coſtui non hò laſciato.
Difender mene poſſo a fatica ora,
Che dalla prima pugna è travagliato.
Se fin'al novo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che ſaria ſtato?
Ventura ebbi io, quanto più poſſa averſi,
Che non voleſſe tor quel, ch'io gli offerſi.

CI.

La battaglia durò fino alla ſera;
Nè chi aveſſe anco il meglio era paleſe.
Nè l'un, nè l'altro più ſenza lumiera
Saputo avria, come ſchivar l'offeſe:
Giunta la notte, all'inclita Guerriera
Fù primo a dire il Cavalier corteſe;
Che farem, poi che con ugual fortuna
N'hà ſopraggiunti la notte importuna?

CII.

Meglio mi par, che'l viver tuo prolunghi
Almeno inſino a tanto, che s'aggiorni.
Io non poſſo concederti, che aggiunghi
Fuor ch'una notte picciola ai tuoi giorni.
E di ciò, che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa ſopra me non vo' che torni:
Torni pur ſopra alla ſpietata legge
Del feſſo femminil, che'l loco regge.

CIII.

Se di te duolmi, e di queſt' altri tuoi,
Lo ſà colui, che nulla coſa hà oſcura.
Co' tuoi compagni ſtar meco tu puoi,
Con altri non avrai ſtanza ſicura;
Perchè la turba, a cui i mariti ſuoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciaſcun di queſti, a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine conſorte.

CIV.

CIV.

Del danno, c'han da te ricevut'oggi,
Disian novanta femmine vendetta.
Sì che se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core,
Che sia l'ardire, e il corporal valore.

CV.

Ma, che t'incresca, che m'abbia ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin quì non credo che l'abbi da ridere,
Perch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli, o dividere,
O farla all'uno; o all'altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come, ed ogni volta, che vorrai.

CVI.

Così fu differita la tenzone
Fin che di Gange uscisse il novo albóre;
E si restó senza conclusione,
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
E così agli altri il liberal Signore;
E li pregò, che fino al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

CVII.

Tenner l'invito ſenza alcun ſoſpetto,
Indi a ſplendor di bianchi torchi ardenti
Tutti ſaliro, ov'era un real tetto
Diſtinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarſi dell'elmetto
Mirandoſi reſtaro i combattenti;
Che'l Cavalier (per quanto apparea fuora)
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII.

Si meraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si meraviglia l'altro, ch'alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia;
E ſi domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito toſto ſi ragguaglia:
Ma come ſi nomaſſe il giovinetto,
Nell'altro Canto ad aſcoltar v'aſpetto.

*Il Fine del Canto Decimo Nono.*

## ARGOMENTO.

*Guidon con gli altri escon dal tristo loco ,*
*E scaccia ogn'un d'Astolfo il fiero corno.*
*Indi egli dà tutta la Terra al foco ,*
*E và poi sol cercando il mondo attorno.*
*Marfisa per Gabrina in Francia hà giuoco*
*Da Zerbin tolta , e a lui fa danno, e scorno ,*
*E lo fa guida di Gabrina fella ,*
*Da cui prima notizia hà d'Isabella.*

## CANTO VENTESIMO.

I.

LE Donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme , e nelle sacre Muse ;
E di lor'opre belle , e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice , e Camilla son famose ,
Perchè in battaglia erano esperte , ed use.
Saso , e Corinna , perchè furon dotte ,
Splendono illustri , e mai non veggon notte.

II.

Le Donne ſon venute in eccellenza
Di ciaſcun'arte, ove hanno poſto cura;
E qualunque all'iſtorie abbia avvertenza,
Ne ſente ancor la fama non oſcura.
Se'l mondo n'è gran tempo ſtato ſenza,
Non però ſempre il mal'influſſo dura;
E forſe aſcoſi han lor debiti onori
L'invidia, o il non ſaper degli ſcrittori.

III.

Ben mi par di veder ch'al ſecol noſtro
Tanta virtù fra belle Donne emerga,
Che può dar'opra a carte, ed ad inchioſtro
Perchè ne' futuri anni ſi diſperga;
E perchè odioſe lingue, il mal dir voſtro
Con voſtra eterna infamia ſi ſommerga,
E le lor lode appariranno in guiſa,
Che di gran lunga avanzeran Marfiſa.

IV.

Or pur tornando a lei: Queſta Donzella
Al Cavalier, che l'usò corteſia,
Dell'eſſer ſuo non nega dar novella,
Quando eſſo a lei voglia contar chi ſia.
Sbrigoſſi toſto del ſuo debito ella,
Tanto il nome di lui ſaper diſia.
Io ſon (diſſe) Marfiſa; e fù aſſai queſto:
Che ſi ſapea per tutto'l mondo il reſto.

V.

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia, e Spagna, e i vicin sui,
Ma l'India, l'Etiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il Cavalier, ch'uccise Almonte.

VI.

E quel ch'a Chiariello, e al Rè Mambrino
Diede la morte, e il Regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna, o diece,
Al Duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l'anno è ormai, ch'io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

VII.

Ma non potei finire il mio viaggio,
Che quà mi spinse un tempestoso Noto.
Son diece mesi, o più, che stanza v'aggio,
Che tutti i giorni, e tutte l'ore noto.
Nominato son'io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora, e poco noto.
Uccisi quì Argilon da Melibea
Con diece Cavalier, che seco avea.

VIII.

Feci la prova ancor delle Donzelle,
Così n'hò diece a' miei piaceri allato;
Ed alla ſcelta mia ſon le più belle,
E ſon le più gentil di queſto ſtato;
E queſte reggo, e tutte l'altre; ch'elle
Di ſe m'hanno governo, e ſcettro dato.
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

IX.

I Cavalier domandano a Guidone,
Come hà sì pochi maſchi il tenitoro,
E s'alle mogli hanno ſuggezione,
Come eſſe l'han negli altri lochi a loro.
Diſſe Guidon: Più volte la cagione
Udita n'hò, dapoi che quì dimoro;
E vi ſarà (ſecondo ch'iò l'hò udita)
Da me, poichè v'aggrada, riferita.

X.

Al tempo, che tornar dopo anni venti
Da Troja i Greci, che durò l'aſſedio
Diece; e diece altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio,
Trovar, che le lor donne alli tormenti
Di tanta aſſenzia, avean preſo rimedio.
Tutte s'avean giovani amanti eletti
Per non ſi raffreddar ſole nei letti.

XI.

Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer comune
Perdonano alle mogli; che san bene
Che tanto non potean viver digiune;
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Che tollerar non vogliono i mariti,
Che più alle spese lor sieno nutriti.

XII.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei, ch'erano adulti,
Feron chi quà, chi là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studj, e l'arti, altri la terra trita;
Serve altri in Corte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei, che quà giù regge.

XIII.

Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitennestra la crudel Regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di sù la spina.
Questi armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose, e a depredar per la marina,
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

XIV.

I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il novo stato,
D'uomini, e d'arme adunazion faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano)
E lui con tutti quei, che seco avea
Poser per guardia alla città Dittea.

XV.

Fra cento alme Città, ch'erano in Creta,
Dittea più ricca, e più piacevol'era;
Di belle Donne, ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera;
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fè a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco Signor delle lor case.

XVI.

Eran giovani tutti, e belli affatto;
Che'l fior di Grecia avea Falanto eletto,
Sì ch'alle belle Donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni, e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

XVII.

Finita che d'accordo è poi la guerra,
er cui stato Falanto era condutto;
lo stipendio militar si serra,
che non v'hanno i giovani più frutto;
per questo lasciar voglion la Terra;
an le Donne di Creta maggior lutto:
per ciò versan più dirotti pianti,
he se i lor padri avessin morti avanti.

XVIII.

Dalle lor Donne i giovani assai foro
iascun per se, di rimaner pregati.
lè volendo restare, esse con loro
l'andar, lasciando e padri, e figli, e frati;
i ricche gemme, e di gran somma d'oro
vendo i lor domestici spogliati;
he la pratica fù tanto secreta,
he non sentì la fuga uomo di Creta.

XXIX.

Sì fù propizio il vento, sì fù l'ora
omoda, che Falanto a fuggir colse,
he molte miglia erano usciti fuora,
uando del dannno suo Creta si dolse.
oi questa spiaggia, inabitata allora
rascorsi per fortuna li raccolse.
Quì si posaro, e quì sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

XX.

Questa lor fù per diece giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena ;
Ma, come spesso avvien, che l'abondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena ,
Tutti d'accordo fur di restar sanza
Femmine , e liberarsi di tal pena :
Che non è soma da portar sì grave ,
Come aver donna , quando a noja s'have.

XXI.

Essi , che di guadagno , e di rapine
Eran bramosi , e di dispendio parchi ;
Vider ch'a pascer tante concubine
D'altro , che d'aste avean bisogno , e d'archi.
Sì che sole lasciar quì le meschine ;
E sen'andar di lor ricchezze carchi
Là , dove in Puglia in ripa al mar poi sento ,
Ch'edificar la terra di Tarento.

XXII.

Le Donne , che si videro tradite
Dai loro amanti , in chi più fede aveano ;
Restar per alcun dì sì sbigottite ,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi , e da infinite
Lagrime , alcun profitto non traeano ,
A pensar cominciaro , e ad aver cura ,
Come ajutarsi in tanta lor sciagura.

XXIII.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
ltre diceano: In Creta è da tornarsi;
: più tosto all'arbitrio de' severi
'adri, e d'offesi lor mariti darsi,
:he nei deserti liti, e boschi fieri
)i disagio, e di fame consumarsi.
ltre dicean, che lor saria più onesto
ffogarsi nel mar, che mai far questo;

XXIV.

E che manco mal'era meretrici
ndar pel mondo, andar mendiche, o schiave,
:he se stesse offerire alli supplici,
)i ch'eran degne l'opere lor prava.
)uesti, e simil partiti le infelici
i proponean, ciascun più duro, e grave.
Ira loro al fine una Orontea levosse,
:h'origine traea dal Rè Minosse.

XXV.

La più giovan dell'altre, e la più bella,
E la più accorta, e ch'avea meno errato.
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei, mostrando in viso, ed in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fè seguirne effetto.

XXVI.

Di questa Terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda, e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e da più parte piana,
Con porti, e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana;
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
Cose diverse, e necessarie al vitto.

XXVII.

Quì parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso, che le avea sì offese;
Vuol ch'ogni nave, che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a foco al fin si metta,
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fù detto, e così fù conchiuso;
E fù fatta la legge, e messa in uso.

XXVIII.

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine correan sù la marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fè lor Regina.
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendj orribili, e rapina;
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse, o in questa parte, o in quella.

XXIX.

XXIX.

Così solinghe vissero qualch'anno
Aspre nimiche del sesso virile,
Ma conobbero poi, che'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile;
Che se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita, e vile;
E mancherà con l'infecondo Regno,
Dove di farla eterna era il disegno.



XXX.

Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco,
Diece belli, e gagliardi Cavalieri,
Che per durar nell'amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fù un marito.

XXXI.

Prima ne fur decapitati molti,
Che ne riusciro al paragon mal forti.
Or questi diece a buona prova tolti,
Del letto, e del governo ebber consorti.
Facendo lor giurar, che se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi farian, che spenta ogni pietade
Li porriano ugualmente a fil di spade.

XXXII.

Ad ingroſſare, ed a figliar' appreſſo
Le Donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti naſcerian del viril ſeſſo,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimeſſo
Saria il governo, ch'elle avean sì caro.
Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì che mai non foſſin lor ribelli.

XXXIII.

Perchè il ſeſſo viril non le ſoggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga ſeco; e gli altri o li ſoffoghi,
O fuor del Regno li permuti, o venda.
Ne mandano per queſto in varj luoghi;
E a chi li porta, dicono che prenda
Femmine, ſe a baratto aver ne puote,
Se nò, non torni almen con le man vote.

XXXIV.

Nè uno ancora alleverian, ſe ſenza
Poteſſin fare, e mantenere il gregge.
Queſta è quanta pietà, quanta clemenza
Più a' ſuoi ch'a gli altri, uſa l'iniqua legge;
Gli altri condannan con ugual ſentenza,
E ſolamente in queſto ſi corregge,
Che non vuol, che ſecondo il primiero uſo,
Le femmine gli uccidano in confuſo.

XXXV.

Se diece, o venti, o più persone, a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una il giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel Tempio orrendo, ch'Orontea avea fatto,
Dove un'altare alla Vendetta eresse,
E dato a l'un de'diece il crudo ufficio;
Per sorte era, di farne sacrificio.

XXXVI.

Dopo molt'anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto,
Qui preso fù, ch'a pena se n'avvide;
Come quel, che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso
Con gli altri era serbato al crudel'uso.

XXXVII.

Di viso era costui bello, e giocondo,
E di maniere, e di costumi ornato;
E di parlar sì dolce, e sì facondo,
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato.
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fù tosto rapportato
Ad Alessandra, figlia d'Orontea;
Che di molt'anni grave anco vivea.

XXXVIII.

Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt'eran l'altre, ch'abitar quì prima.
E diece tante, e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute, e in maggior stima;
Nè tra diece fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d'una lima.
E diece Cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

XXXIX.

Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto, ch'avea tante lode,
Dalla sua Madre in singolar piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede, ed ode;
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core, ove è chi il punge, e rode.
Legar si sente, e non sà far contesa;
E al fin dal suo prigion si trova presa.

XL.

Elbanio disse a lei: Se di pietade
S'avesse, Donna, quì notizia ancora,
Come se n'hà per tutt'altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce, e colora;
Io v'oserei per vostr'alma beltade,
Ch'ogn'animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ogn'or presto a spenderla per voi.

XLI.

Or, quando fuor d'ogni ragion quì ſono
Privi d'umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Che i preghi miei sò ben che ſarian vani;
Ma che da Cavaliero, o triſto, o buono
Ch'io ſia, poſſa morir con l'arme in mani;
E non, come dannato per giudicio;
O come animal bruto in ſacrificio.

XLII.

Aleſſandra gentil, ch'umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Riſpoſe: Ancor che più crudele, e rea
Sia queſta Terra, ch'altra foſſe mai;
Non concedo però, che quì Medea
Ogni femmina ſia, come tu fai;
E quando ogn'altra così foſſe ancora,
Me ſola di tante altre io vo' trar fuora.

XLIII.

E ſe ben per a dietro io foſſi ſtata
Empia, e crudel, come quì ſono tante,
Dir poſſo, che ſoggetto, ove moſtrata
Per me foſſe pietà, non ebbi avante.
Ma ben ſarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avria il cuor, che di diamante,
Se non m'aveſſe tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

XLIV.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte,
Di ricomprar la tua più degna vita:
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel, che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

LXV.

Pur'io vedrò di far, che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben, che ten'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontro io venga
A diece armato, di tal cuor mi sento,
Che la vita hò speranza di salvarme;
E uccider lor, se tutti fosser'arme.

XLVI.

Alessandra a quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse;
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla Madre, e volontà le pose
Di non lasciar, che'l Cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che solo avesse posto i diece a morte.

XLVII.

La Regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene:
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando egli avviene,
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi hà valor, sia morto.

XLVIII.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia, ch'ogni Cavalier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al Tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i diece alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbià altra gente.

XLIX.

Parlo così, perchè abbiam quì un prigione,
Che par che vincer diece s'offerisca.
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà a punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar quì pose;
A cui delle più antiche una rispose.

L.

La principal cagion, ch'a far disegno
Su'l commerzio degli uomini ci mosse,
Non fù perch'a difender questo Regno,
Del loro ajuto alcun bisogno fosse;
Che per far questo abbiamo ardire, e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse;
Così senza sapessimo far' anco,
Che non venisse il propagarci manco.

LI.

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia;
Che mai non sia più d'uno incontra diece,
Sì ch'aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi, e inutili nel resto.

LII.

Tra noi tenere un'uom, che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno:
Se può un solo a diece uomini dar morte,
Quante Donne farà stare egli al segno?
Se i diece nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il Regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

LIII.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i diece uccida,
Di cento Donne, che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di diece giovani omicida.
Pur, se per far con cento Donne è buono
Quel, che diece fariano, abbia perdono.

LIV.

Fù d'Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel Tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre, ed altre ragioni; e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s'ottenne.

LV.

L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni Cavalier, che fosse al mondo,
Fù nei cor delle giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antico; nè lontan fù molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

LVI.

Di perdonargli in ſomma fù conchiuſo;
Ma poi che la decina aveſſe ſpento,
E che nell'altro aſſalto foſſe ad uſo
Di diece Donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fù diſchiuſo;
E avuto arme, e cavallo a ſuo talento,
Contra dieci guerrier ſolo ſi miſe,
E l'uno appreſſo all'altro in piazza uccise.

LVII.

Fù la notte ſeguente a prova meſſo
Contra diece Donzelle ignudo, e ſolo;
Dove ebbe all'ardir ſuo sì buon ſucceſſo,
Che fece il ſaggio di tutto lo ſtuolo;
E queſto gli acquiſtò tal grazia appreſſo
Ad Orontea, che l'ebbe per Figliuolo,
E gli diede Aleſſandra, e l'altre nove,
Con chi avea fatto le notturne prove.

LVIII.

E lo laſciò con Aleſſandra bella,
Che poi diè nome a queſta Terra, erede;
Con patto, ch'a ſervare egli abbia quella
Legge, ed ogn'altro, che da lui ſuccede.
Che ciaſcun, che già mai ſua fiera ſtella
Farà quì por lo ſventurato piede,
Elegger poſſa, o in ſacrificio darſi,
O con dieci guerrier ſolo provarſi.

LIX.

E s'egli avvien, che'l dì gli uomini uccida,
a notte con le femmine si provi;
quando in questo ancor tanto gli arrida
a sorte sua, che vincitor si trovi,
ia del femmineo stuol principe, e guida;
la decina a scelta sua rinovi;
on la qual regni, fin ch'un'altro arrivi,
he più sia forte, e lui di vita privi.

LX.

Appresso a duo mila anni il costume empio
S'è mantenuto, e sì mantiene ancora;
E sono pochi giorni, che nel Tempio
Uno infelice peregrin non mora,
Se contra diece alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi (che ven'è tal' ora)
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

LXI.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che sù le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fù Argilon; ma guari
Con la decina sua non fù quì donno;
Che cacciandomi quì venti contrari,
Gli occhi li chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

LXII.

Che piaceri amorosi, e riso, e gioco;
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le purpure, e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua Cittade,
Potuto hanno per ciò mai giovar poco
All'uom, che privo sia di libertade.
E'l non poter mai più di quì levarmi,
Servitù grave, e intollerabil parmi.

LXIII.

Il vedermi lograr dei miglior' anni
Il più bel fiore in sì vil' opra, e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo, e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto il mondo, e fin' al Ciel s'estolle;
Che forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

LXIV.

Parmi che ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhio, o di piedi abbia difetto;
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto all'arme, e a miglior'uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

LXV.

LXV.

Guidon quì fine alle parole pose;
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de' Cavalieri, e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel Regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fè certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

LXVI.

Poi gli rispose: Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo;
Ed con atto amorevole, e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il valor, che con la spada mostri.

LXVII.

Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta,
Perchè fù di vedervelo dolente.
Se vive, sà ch'Astolfo schiavo resta;
Nè il termine è più là, che'l dì seguente.
Se fia libero Astolfo, ne more esso;
Sì che'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.

LXVIII.

Li duol, che gli altri Cavalieri ancora
Abbia vincendo a far sempre cattivi;
Nè più quando esso in quel contrasto mora
Potrà giovar, che servitù lor schivi:
Che se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza prò vinto Marfisa,
Ch'essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.

LXIX.

Dall'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia, e'l valor del giovinetto,
D'amore intenerito, e di pietade
Tanto a Marfisa, ed ai compagni il petto,
Che con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto.
E se Marfisa non può far con manco,
Ch'uccider lui, vuol'essa morir' anco.

LXX.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco, o vinci.
Ella soggiunse: Il mio còr mai non teme
Di non dar fine a cosa, che cominci.
Nè trovar sò la più sicura strada
Di quella, ove mi sia guida la spada.

LXXI.

Tal nella piazza hò il tuo valor provato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogni impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà dimane in su'l teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa.
E ch'indi ai lupi, e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la Cittade al foco.

LXXII.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti a canto;
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto;
Che spesso diece mila in piazza conto
Del popol femminile; ed altrettanto
Resta a guardare e porto, e rocca, e mura;
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

LXXIII.

Disse Marfisa: E molto più sien'elle
Degli uomini, che Serse ebbe già intorno;
E sieno più dell'anime ribelle,
Ch'uscir del Ciel con lor perpetuo scorno;
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci sò via alcuna,
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

LXXIV.

Ne può sola salvar, sene succede,
Quest'una, ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle Donne, uscir non si concede,
Nè metter piedi in sù le salse arene;
E per questo commettervi alla fede
D'una delle mie Donne mi conviene;
Del cui perfetto amor fatto hò sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

LXXV.

Non men di me tormi costei disia
Di servitù, purchè ne venga meco;
Che così spera senza compagnía
Delle rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto, o fuste, o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti
Cavalieri, mercanti, e galeotti,
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco (vostra mercè) siete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti.
Così spero (ajutandoci le spade)
Ch'io vi trarrò della crudel Cittade.

LXXVII.

Tu fà come ti par disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di quì sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa,
La gente sia, che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar, ch'abbia paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Che per ogn'altro modo obbrobrio parme.

LXXVIII.

S'io ci fossi per Donna conosciuta,
Sò ch'avrei dalle Donne onore, e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del Collegio;
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Troppo error fora, ch'io mi stessi, o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

LXXIX.

Queste parole, ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che'l rispetto solo,
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea, che con alto, e memorando
Segno d'ardir, non assalia lo stuolo.
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via, che più gli par sicura.

LXXX.

Guidon la notte con Aleria parla,
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno li fù molto pregarla,
Che la trovò dispofta alle sue voglie.
Ella tolse una nave, e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie;
Fingendo di volere al novo albóre
Con le compagne uscire in corso fuore.

LXXXI.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade, e lance arrecar, corazze, e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti, ch'eran mezzi nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozii, e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
Se l'Oriente ancor si facea rosso.

LXXXII.

Dal duro volto della terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro, ed atro,
A pena avea la Licaonia prole
Per li solchi del Ciel volto l'aratro,
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro;
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al novo tempo voglia.

LXXXIII.

Di trombe, di tambur, di ſuon di corni,
Il popol riſonar fà Cielo, e terra;
Così citando il ſuo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Grifon ſtavano adorni
Delle lor'arme, e il Duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfiſa, e Sanſonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo inſtrutti.

LXXXIV.

Per ſcender dal palazzo al mare, e al porto,
La piazza traverſar ſi convenia,
Nè v'era altro cammin lungo, nè corto;
Così Guidon diſſe alla compagnía.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò ſenza rumore in via;
E nella piazza, dove il popol'era,
S'appreſentò con più di cento in ſchiera.

LXXXV.

Molto affrettando i ſuoi compagni andava
Guidone all'altra porta per uſcire.
Ma la gran moltitudine, che ſtava
Intorno, armata, e ſempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide, che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire.
E tutta a un tratto agli archi ſuoi ricorſe;
E parte, onde s'uſcía venne ad opporſe.

XCII.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa, e di Guidon Selvaggio?
Dei duo giovani figli d'Oliviero;
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimati un zero,
E in fuga or sene van senza coraggio;
Come conigli, o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

XCIII.

Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza, che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone, e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la Terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

XCIV.

Chi scese al mare; e chi poggiò sù al monte,
E chi trai boschi ad occultar si venne;
Alcuna senza mai volger la fronte
Fuggir per diece dì non si ritenne;
Usci in tal punto alcuna fuor del ponte,
Che in vita sua mai più non vi rivenne;
Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,
Che quasi vota la Città rimase.

XCV.

Marfifa, e'l buon Guidone, e i duo fratelli,
Sanfonetto, pallidi, e tremanti
uggiano in verfo il mare; e dietro a quelli
uggiano i marinari, e i mercatanti;
)ve Aleria trovar, che fra i caftelli
oro avea un legno apparecchiato innanti.
)uindi poi che in gran fretta gli raccolfe,
)iè i remi all'acqua, ed ogni vela fciolfe.

XCVI.

Dentro, e d'intorno il Duca la Cittade
vea fcorfa dai colli infino all'onde;
'atto avea vote rimaner le ftrade;
)gn'un lo fugge, ogn'un fegli nafconde.
Molte trovate fur, che per viltade
'eran gittate in parti ofcure, e immonde;
E molte non fapendo, ove s'andare,
Meffefi a nuoto, ed affogate in mare.

XCVII.

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che fi credea di riveder fu'l Molo.
Si volge intorno, e le deferte arene
Guarda per tutto; e non v'appare un folo;
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da fe lontani andar li vede a volo.
Sì che gli convien fare altro difegno
Al fuo cammin, poi che partito è il legno.

XCVIII.

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca,
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'Infedeli, e Barbaresca,
Dove mai non si và senza sospetto.
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno; e n'hà mostrato effetto;
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian, tremando di paura.

XCIX.

A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele, e sanguinosa spiaggia;
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon, ch'a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che, com'un foco, a tutti il viso raggia.
L'un non ardisce mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

C.

Passa il nocchiero al suo viaggio intento
E Cipro, e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da se vede fuggire Isole cento
Col periglioso capo di Malea;
E con propizio, ed immutabil vento,
Asconder vede la Greca Morea;
Volta Sicilia; e per lo mar Tirreno
Costeggia dell'Italia il lito ameno.

CI.

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando, che'l pelago corse,
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse;
Il qual di venir seco li consiglia;
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

CII.

Quivi non era Bradamante allora,
Ch'aver solea governo del paese;
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito; e la medesima ora
Dai quattro Cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla Donna del Selvaggio,
E pigliò alla ventura il suo viaggio.

CIII.

Dicendo, che lodevole non era,
Ch'andasser tanti Cavalieri insieme;
Che gli stormi, e i colombi vanno in schiera,
I daini, e i cervi, e ogn'animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che nell'ajuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

CIV.

Neſſun degli altri fù di quel penſiero;
Sì ch'a lei ſola toccò a far partita.
Per mezzo i boſchi, e per ſtrano ſentiero
Dunque ella ſen'andò ſola, e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita;
E giunſero a un caſtello il dì ſeguente,
Dove albergati fur corteſemente.

CV.

Corteſemente dico in apparenza,
Ma toſto vi ſentir contrario effetto;
Che'l Signor del caſtel, benivolenza
Fingendo, e corteſia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che ſicuri ſenza
Timor dormian, li fè pigliar nel letto;
Nè prima li laſciò, che d'oſſervare
Una coſtuma ria li fè giurare.

CVI.

Ma vo' ſeguir la bellicoſa Donna
Prima, Signor, che di coſtor più dica.
Paſsò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che ſtanca, e laſſa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malinconia.

CVII.

Questa è la vecchia, che solea servire
Ai malandrin, nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fè venire
A dar lor morte il Paladino Conte.
La vecchia, che timore hà di morire
Per le cagion, che poi vi saran conte,
Già molti dì và per via oscura, e fosca
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

CVIII.

Quivi d'estrano Cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito, e all'arnese;
E perciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri, ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

CIX.

Poi la pregò, che seco oltra quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fù da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse.
E portarla anch'un pezzo non le spiacque,
Finch'a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all'incontro un Cavaliero.

CX.

Il Cavalier sù ben guernita ſella ,
Di lucide arme , e di bei panni ornato ,
Verſo il fiume venia ; da una Donzella ,
E da un ſolo ſcudiero accompagnato.
La Donna , ch'avea ſeco , era aſſai bella ;
Ma d'altero ſembiante , e poco grato ,
Tutta d'orgoglio , e di faſtidio piena ,
Del Cavalier ben degna , che la mena.

CXI.

Pinabello , un de' Conti Maganzeſi
Era quel Cavalier , ch'ella avea ſeco ;
Quel medeſmo , che dianzi a pochi meſi
Bradamante gittò nel cavo ſpeco.
Quei ſoſpir , quei ſingulti così acceſi ,
Quel pianto , che lo fè già quaſi cieco ,
Tutto fù per coſtei , ch'or ſeco avea ,
Che'l Negromante allor gli ritenea.

CXII.

Ma poi che fù levato di ſu'l colle
L'incantato caſtel del vecchio Atlante ,
E che potè ciaſcuno ire , ove volle ,
Per opra , e per virtù di Bradamente ;
Coſtei , ch'alli deſii facile , e molle
Di Pinabel ſempre era ſtata innante ,
Si tornò a lui ; ed in ſua compagnía
Da un caſtello ad un'altro or ſene gía.

CXIII.

E sì come vezzosa era, e mal'usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe, e risa.
Marfisa altera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella.

CXIV.

E ch'al suo Cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E il palafren, ch'avea, se da cavallo
Gittava il Cavalier, di chi era Donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder coll'arme non assonna:
Piglia lo scudo, e l'asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV.

Marfisa incontro una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l'arresta;
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra,
Fè trarre a quella giovane la vesta;
Ed ogn'altro ornamento le fè porre,
E ne fè il tutto alla sua vecchia torre.

CXVI.

E di quel giovanile abito volse,
Che si vestisse, e s'en'ornasse tutta;
E fè che'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni sen'andar per lunga strada
Senza far cosa, onde a parlar m'accada.

CXVII.

Il quarto giorno un Cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi, ch'è Zerbin di Rè figliuolo,
Di virtù esempio, e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d'ira, e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un, che gli avea gran cortesia interdetta.

CXVIII.

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio:
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Finchè l'ira, e'l furor gli uscì del petto.

CXIX.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che li parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antico viso;
Ed a Marfisa, che le venia allato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Che Damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi tela invidi.

CXX.

Avea la Donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più della Sibilla;
E parea così ornata una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla:
Ch'a Donna non si fà maggior dispetto,
Che quando, o vecchia, o brutta le vien detto.

CXXI.

Mostrò turbarsi l'inclita Donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia Donna è bella,
Per Dio via più, che tu non sei cortese;
Come ch'io creda, che la tua favella
Da quel, che sente l'animo, non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

CXXII.

E chi saria quel Cavalier, che questa
Sì giovane, e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s'assesta;
Che saria mal, ch'alcun tela levasse;
Ed io per me non son così indiscreto,
Che tene privi mai: stanne pur lieto.

CXXIII.

Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel, ch'io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta, o bella sia, restisi teco;
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi siete accoppiati: io giurerei,
Come ella è bella, tu gagliardo sei.

CXXIV.

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non sò a ch'effetto
L'uom si metta a periglio, e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e'l vincitore annoi.

CXXV.

Se non ti par questo partito buono,
ne dò un'altro; e ricusar nol dei;
sse a Zerbin Marfisa: che s'io sono
nto da te, m'abbia a restar costei;
a, s'io te vinco, a forza tela dono.
nque proviam chi de' star senza lei.
perdi, converrà che tu le faccia
mpagnía sempre, ovunque andar le piaccia.

CXXVI.

E così sia, Zerbin rispose; e volse
pigliar campo, subito il cavallo.
levò sù le staffe, e si raccolse
rmo in arcione; e per non dare in fallo
o scudo in mezzo la Donzella colse,
la parve urtasse un monte di metallo;
d ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
he stordito il mandò di sella netto.

CXXVII.

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
he in altro scontro mai più non gli avvenne;
n'avea mille, e mille egli abbattuto;
d a perpetuo scorno selo tenne.
tette per lungo spazio in terra muto;
E più li dolse poi, che gli sovvenne,
Ch'avea promesso, e che li convenia
Aver la brutta vecchia in compagnía.

CXXVIII.

Tornando a lui la vincitrice in ſella,
Diſſe ridendo: Queſta t'appreſento;
E quanto più la veggio e grata, e bella,
Tanto, ch'ella ſia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco ſei campion di quella;
Ma la tua fè non ſene porti il vento;
Che per ſua guida, e ſcorta tu non vada,
Come hai promeſſo, ovunque andar l'aggrada.

CXXIX.

Senza aſpettar riſpoſta urta il deſtriero
Per la foreſta, e ſubito s'imboſca.
Zerbin, che la ſtimava un Cavaliero
Dice alla vecchia: Fà ch'io lo conoſca;
Ed ella non gli tiene aſcoſo il vero,
Onde ſà che lo'ncende, e che l'attoſca.
Il colpo fù di man d'una Donzella,
Che t'hà fatto votar (diſſe) la ſella.

CXXX.

Pel ſuo valor coſtei debitamente
Uſurpa a Cavalieri e ſcudo, e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per aſſaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di queſto tal vergogna ſente,
Che non pur tinge di roſſor la guancia;
Ma reſtò poco di non farſi roſſo
Seco ogni pezzo d'arme, ch'avea indoſſo.

CXXXI.

Monta a cavallo, e se stesso rampogna,
ıe non seppe tener strette le cosce.
·a se la vecchia ne sorride, e agogna
ı stimularlo, e di più dargli angosce.
ricorda, ch'andar seco bisogna;
Zerbin, ch'obbligato si conosce,
orecchie abbassa, come vinto, e stanco (co.
estrier, c'hà in bocca'l fren, gli sproni al fian-

CXXXII.

E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
)icea) che cambio è questo, che tu fai?
olei, che fù sopra le belle bella,
h'esser meco dovea, levata m'hai.
i par che in luogo, ed in ristor di quella
debba por costei, ch'ora mi dai?
:are in danno del tutto era men male,
he fare un cambio tanto disuguale.

CXXXIII.

Colei, che di bellezze, e di virtuti
'nqua non ebbe, e non avrà mai pare,
ommersa, e rotta tra gli scogli acuti,
lai data ai pesci, ed agli augei del mare;
costei, che dovria già aver pasciuti
otterra i vermi, hai tolta a preservare
)iece, o venti anni più, che non dovevi,
er dar più peso alli miei affanni grevi.

CXXXIV.

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole, e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della Donna, che perduto avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel, ch'ora dicea,
S'avvide esser colui, di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

CXXXV.

Se vi ricorda quel, ch'avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d'Amor ferito
Zerbino avea, fù molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar dalla procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

CXXXVI.

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso, e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandoli meglio nella fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fù d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai Malandrini schiava.

CXXXVII.

La vecchia dando alle parole udienza,
Che con ſdegno, e con duol Zerbino verſa;
S'avvede ben, ch'egli hà falſa credenza,
Che ſia Iſabella in mar rotta, e ſommerſa.
E bench'ella del certo abbia ſcienza,
Per non lo rallegrar pur la perverſa
Quel, che far lieto lo potria, gli tace;
E ſol gli dice quel, che gli diſpiace.

CXXXVIII.

Odi tu, (gli diſſe ella) tu che ſei
Cotanto altier, che sì mi ſcherni, e ſprezzi,
Se ſapeſſi che nova hò di coſtei,
Che morta piangi, mi fareſti vezzi.
Ma più toſto, che dirtelo, torrei
Che mi ſtrozzaſſi, o feſſi in mille pezzi;
Dove, s'eri ver me più manſueto,
Forſe aperto t'avrei queſto ſecreto.

CXXXIX.

Come il maſtin, che con furor s'avventa
Addoſſo al ladro, ad accheтarſi è preſto,
Che quello o pane, o cacio gli appreſenta,
O che fà incanto appropriato a queſto;
Così toſto Zerbino umil diventa,
E vien bramoſo di ſapere il reſto;
Che la vecchia gli accenna, che di quella,
Che morta piange, li sà dir novella.

CXL.

E volto a lei con più piacevol faccia
La ſupplica, la prega, e la ſcongiura
Per gli uomini, e per Dio, che non li taccia
Quanto ne ſappia, o buona, o ria ventura.
Coſa non udirai, che pro ti faccia,
Diſſe la vecchia pertinace, e dura.
Non è Iſabella, come credi, morta,
Ma viva sì, ch'ai morti invidia porta.

CXLI.

È capitata in queſti pochi giorni,
Che non n'udiſti, in man di più di venti;
Sì che qual'ora anco in man tua ritorni,
Ve, ſe ſperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna; e tu ſai pur ſe menti.
Se bene in man di venti ell'era ſtata,
Non l'avea alcun però mai violata.

CXLII.

Dove l'avea veduta, domandolle
Zerbino, e quando, ma nulla n'invola;
Che la vecchia oſtinata mai non volle
A quel, c'hà detto, aggiunger più parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola.
Ma tutto è in van ciò che minaccia, e prega;
Che non può far parlar la brutta ſtrega.

CXLIII.

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poiche'l parlar li giovò poco;
Per quel, ch'udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cór nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco.
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch'a Marfisa lo promesse.

CXLIV.

E quindi per solingo, e strano calle,
Dove a lei piacque, fù Zerbin condotto;
Nè per o poggiar monte, o scender valle
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi ch'al Mezzodì volse le spalle
Il vago Sol, fù il lor silenzio rotto
Da un Cavalier, che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell'altro Canto è chiaro.

*Il Fine del Canto Ventesimo.*

## *ARGOMENTO.*

*Per difender Gabrina, che par c'haggia*
*D'aspide il cor, prende Zerbin contesa;*
*E convien che'l Fiamengo a terra caggia*
*Per la vecchia odiata vilipesa;*
*Il qual ferito sù la verde piaggia*
*Spiega a Zerbin di lei la grave offesa;*
*Onde accresce ver lei l'odio, e la stizza;*
*Poi dove ode alti gridi il caval drizza.*

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

I.

NE fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo;
Come la fè, ch'una bella alma cinga
Del suo tenace, indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par, che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la copra tutta;
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

II.

La ſede unqua non deve eſſer corrotta,
O data a un ſolo, o data inſieme a mille;
E così in una ſelva, in una grotta
Lontan dalle cittadi, e dalle ville;
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di teſtimon, di ſcritti, e di poſtille;
Senza giurare, o ſegno altro più eſpreſſo,
Baſti una volta, che s'abbia promeſſo.

III.

Quella ſervò, come ſervar ſi debbe,
In ogni impreſa il Cavalier Zerbino;
E quivi dimoſtrò, che conto n'ebbe,
Quando ſi tolſe dal proprio cammino,
Per andar con coſtei; la qual gl'increbbe,
Come s'aveſſe il morbo sì vicino,
O pur la morte ſteſſa; ma potea
Più che'l diſio, quel che promeſſo avea.

IV.

Diſſi di lui, che di vederla ſotto
La ſua condotta, tanto al cor li preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fà motto;
E vanno muti, e taciturni inſieme.
Diſſi, che poi fù quel ſilenzio rotto,
Che al mondo il Sol moſtrò le rote eſtreme,
Da un Cavaliero avventuroſo errante
Che in mezzo del cammin lor ſi fè innante.

V.

La vecchia, che conobbe il Cavaliero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna hà nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio, e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda;
E gli ricorda quel, ch'esso promise
Alla guerriera, che in sua man la mise.

VI.

Perchè di lei nimico, e di sua gente
Era il guerrier, che contra lor venia.
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel, che solo al mondo avia,
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch'alla guardia tua, Donna, mi senti,
(Dicea Zerbin) non vo' che tu paventi.

VII.

Come più presso il Cavalier si specchia
In quella faccia, che sì in odio gli era;
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò, con voce minacciosa, e fiera;
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto:
Che così avviene a chi s'appiglia al torto.

VIII.

Zerbin corteſemente a lui riſponde;
Ch'egli è deſir di baſſa, e mala ſorte,
Ed a Cavalleria non corriſponde,
Che cerchi dare ad una Donna morte.
Se pur combatter vuol, non ſi naſconde;
Ma che prima conſideri, che importe,
Ch'un Cavalier, com'era egli gentile,
Voglia por man nel ſangue femminile.

IX.

Queſte li diſſe, e più parole in vano;
E fù biſogno al fin venire ai fatti.
Poi che preſo a baſtanza ebbon del piano;
Tornarſi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì preſti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo ſon delle allegrezze tratti;
Come andaron veloci i duo deſtrieri
Ad incontrare inſieme i Cavalieri.

X.

Ermonide d'Olanda ſegnò baſſo,
Che per paſſare il deſtro fianco atteſe;
Ma la ſua debol lancia andò in fracaſſo;
E poco il Cavalier di Scozia offeſe.
Non fù già l'altro colpo vano, e caſſo;
Ruppe lo ſcudo, e sì la ſpalla preſe,
Che la forò dall'uno all'altro lato,
E riverſar fè Ermonide ſu'l prato.

XI.

Zerbin, che si pensò d'averlo ucciso;
Di pietà vinto scese in terra presto,
E levò l'elmo dallo smorto viso.
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso,
E poi gli disse: Non m'è già molesto,
Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
Mostri esser fior de' Cavalieri erranti.

XII.

Ma ben mi duol, che questo per cagione
D'una femmina perfida m'avviene;
A cui non sò, come tu sia campione,
Che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione,
Ch'a vendicarmi di costei mi mene;
Avresti ogn'or, che'l rimembrassi, affanno,
D'aver per campar lei fatto a me danno.

XIII.

E se spirto a bastanza avrò nel petto,
Ch'io'l possa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò veder, che in ogni effetto
Scelerata è costei più che in estremo.
Io ebbi già un fratel, che giovanetto
D'Olanda si partì, donde noi semo;
E si fece d'Eraclio Cavaliero,
Ch'allor tenea de' Greci il sommo Impero.

XIV.

Quivi divenne intrinſeco , e fratello
’un corteſe Baron di quella Corte ,
he nei confin di Servia avea un caſtello ,
i ſito ameno , e di muraglia forte.
omoſſi Argeo colui , di ch’io favello ,
i queſta iniqua femmina conſorte ;
a quale egli amò sì , che paſsò il ſegno ,
h’a un’uom ſi convenia , come lui degno.

XV.

Ma coſtei più volubile , che foglia ,
Quando l’autunno è più privo d’umore ,
Che’l freddo vento gli alberi ne ſpoglia ,
E le ſoffia dinanzi al ſuo furore ;
Verſo il marito cangiò toſto voglia ,
Che fiſſo qualche tempo ebbe nel core ;
E volſe ogni penſiero , ogni deſio
D’acquiſtar per amante il fratel mio.

XVI.

Ma nè sì ſaldo all’impeto marino
L’Acrocerauno d’infamato nome ;
Nè ſtà sì duro incontro Borea il pino ,
Che rinovato hà più di cento chiome ,
Che , quanto appar fuor dello ſcoglio Alpino ,
Tanto ſotterra hà le radici ; come
Il mio fratello a’preghi di coſtei ,
Nido di tutti i vizii infandi , e rei.

XVII.

Or, come avviene a un Cavaliere ardito,
Che cerca briga, e la ritrova ſpeſſo,
Fù in una impreſa il mio fratel ferito,
Molto al caſtel del ſuo compagno appreſſo;
Dove venir ſenza aſpettare invito
Solea, foſſe, o non foſſe Argeo con eſſo;
E dentro a quel, per ripoſar fermoſſe
Tanto; che del ſuo mal libero foſſe.

XVIII.

Mentre egli quivi ſi giacea, convenne
Che in certa ſua biſogna andaſſe Argeo.
Toſto queſta sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a ſua uſanza feo;
Ma quel fedel, non oltre più ſoſtenne
Avere ai fianchi un ſtimolo sì reo;
Eleſſe, per ſervar ſua fede a pieno
Di molti mal, quel che gli parve meno.

XIX.

Tra molti mal gli parve elegger queſto,
Laſciar d'Argeo l'intrinſichezza antiqua,
Lungi andar sì, che non ſia manifeſto
Mai più il ſuo nome alla femmina iniqua.
Benchè duro li foſſe, era più oneſto,
Che ſatisfare a quella voglia obbliqua;
O ch'accuſar la moglie al ſuo Signore,
Da cui fù amata a par del proprio core.

XX.

E delle sue ferite ancora infermo ,
arme si veste , e del castel si parte ;
on animo và costante , e fermo
non mai più tornare in quella parte.
a non li val , ch'ogni difesa , e schermo ,
dissipa Fortuna con nova arte.
co il marito , che ritorna intanto ,
trova la moglier , che fà gran pianto ;

XXI.

E scapigliata , e con la faccia rossa ;
le domanda di che sia turbata.
rima ch'ella a rispondere sia mossa ,
regar si lascia più di una fiata ;
ensando tuttavia , come si possa
endicar di colui , che l'hà lasciata.
ben convenne al suo mobile ingegno
angiar l'amore in subitano sdegno.

XXII.

Deh , disse al fine : A che l'error nascondo ;
C'hò commesso , Signor , nella tua assenzia ?
Che quando ancora io'l celi a tutto'l mondo ,
Celar nol posso alla mia conscienzia.
L'alma , che sente il suo peccato immondo ,
Pate dentro da se tal penitenzia ,
Ch'avanza ogn'altro corporal martire ,
Che dar mi possa alcun del mio fallire ;

XXIII.

Quando fallir sia quel, che si fà a forza;
Ma sia quel che si vuol, tu sappil'anco;
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato, e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ogn'or non mi bisogni,
E di ciascun, ch'io vegga, io mi vergogni.

XXIV.

Il tuo compagno hà l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza hà violato;
E perchè teme, ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d'ogn'altro li fù grato.
Argeo lo crede; ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

XXV.

E come quel, ch'avea il paese noto
Lo giunse, che non fù troppo lontano;
Che'l mio fratello debole, ed egroto
Senza sospetto sene gía pian piano.
E brevemente in un luogo remoto,
Pose per vendicarsene in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa, che vaglia,
Che insomma Argeo con lui vuol la battaglia.

XXVI.

XXVI.

Era l'un sano, e pien di nuovo sdegno,
Infermo l'altro, ed all'usanza amico;
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contro al compagno, fattoli nemico.
Dunque Filandro, di tal sorte indegno,
Dell'infelice giovane ti dico
(Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

XXVII.

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto,
(Li disse Argeo) che mai sia omicidiale
Di te, ch'amava, e me tu amavi certo;
Benchè nel fin me l'hai mostrato male.
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.

XXVIII.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre;
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigione.

XXIX.

Non però, ch'altra cosa avesse manco;
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto, e franco,
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire;
Quasi ogni giorno alla prigion veniva,
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva.

XXX.

E movea sempre al mio fratello assalti;
E con maggiore audacia, che da prima.
Questa tua fedeltà (dicea) che valti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
O che trionfi gloriosi, ed alti;
O che superbe spoglie, e preda opima;
O che merito al fin tene risulta,
Se, come a traditore ogn'un t'insulta.

XXXI.

Quanto utilmente, quanto con tu'onore
M'avresti dato quel, che da te volli.
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, ne crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma, quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade, e fama.

XXXII.

Nò nò (disse Filandro) aver mai spene,
Che non sia, come suol, mia vera fede;
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch'io ne riporti sì dura mercede;
E di me creda il mondo men che bene,
Basta che innanti a quel, che'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

XXXIII.

Se non basta, ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa nojosa vita.
Forse non mi fia il premio in Ciel conteso
Della buona opra, quì poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

XXXIV.

Così più volte la sfacciata Donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto;
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Trar del suo scelerato amor costrutto,
Cercando và più dentro, ch'alla gonna
Suoi vizii antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fà d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

XXXV.

Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera, e crede,
Che costei più non gli abbia affezzione.
Ecco Fortuna al mal propizia, diede
A questa scelerata occasione,
Di metter fin con memorabil male,
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXVI.

Antica inimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello.
Ma, s'Argeo v'era, non tenea lo'nvito,
Nè s'accostava a diece miglia a quello.
Or per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

XXXVII.

Disse d'andare; e parteſi, ch'ogn'uno
Lo vede, e fà di ciò spanger le grida.
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno,
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida;
E con mutate insegne al novo albóre,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

XXXVIII.

Sene và in questa, e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se'l credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta, e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello; e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

XXXIX.

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio và con malizie nove.
Hà di lagrime a tutte le sue voglie
Un nembo, che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò (dicea) trovare ajuto,
Che in tutto, l'onor mio non sia perduto?

XL.

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse quì, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini, e Dei:
Questi, or pregando, or minacciando, estreme
Prove fà tuttavia; nè alcun de' miei
Lascia, che non contamini per trarmi
A suoi desii; nè so, s'io potrò aitarmi.

XLI.

Or c'hà inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà sì presto,
Hà avuto ardir d'entrar nella mia corte
Senza altra scusa, senz'altro pretesto.
Che se ci fosse il mio Signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor per Dio sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

XLII.

E quel, che già per messi hà ricercato,
Oggi mel'hà richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore, ed onte.
E se non che parlar dolce gli hò usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte;
Saria a forza di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

XLIII.

Promesso gli hò, non già per osservargli;
Che fatto per timor nulla è il contratto;
Ma la mia intenzion fù per vietargli
Quel, che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è quì; tu sol puoi rimediargli;
Del mio onore altramente sarà tratto,
E di quel del mio Argeo; che già m'hai detto
Avere o tanto, o più che'l proprio, a petto.

XLIV.

E se questo mi neghi, io dirò dunque,
Che in te non sia la fè, di che ti vanti,
Ma, che sù sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcun d'Argeo; quantunque
M'hai questo scudo ogn'ora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta,
Ma di quì aperta infamia mi risulta.

XLV.

Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto:
Narrami pur quel, che tu vuoi; che quale
Sempre fui, di sempre essere hò proposto.
E benchè a torto io ne riporti male;
A lui non hò questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte;
E siami contro il mondo, e la mia sorte.

XLVI.

Rispose l'empia: Io voglio che tu spenga
Colui, che'l nostro disonor procura.
Non temer ch'alcun mal di ciò t'avvenga,
Ch'io tene mostrerò la via sicura.
Deve egli a me tornar, come rivenga
Sù l'ora terza la notte più scura;
E fatto un segno, di ch'io l'hò avvertito,
Io l'hò a tor dentro, che non sia sentito.

XLVII.

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto, che dispogliar li faccia l'arme,
E quasi nudo in man telo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che Furia infernal crudele, e fella.

XLVIII.

Poi che la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano;
E nell'oscura camera lo tenne,
Finchè tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne:
Che'l consiglio del mal và raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò, che quel Morando fosse.

XLIX.

Con esso un colpo il capo fesse, e il collo;
Ch'elmo non v'era, e non vi fù riparo.
Pervenne Argeo senza pur dare un crollo
Della misera vita al fine amaro;
E tal l'uccise, che mai non pensollo;
Nè mai l'avria creduto: o caso raro,
Che cercando giovar, fece all'amico
Quel, di che peggio non si fà al nemico.

L.

Poſcia ch'Argeo non conoſciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la ſpada.
Gabrina è il nome di coſtei, che nacque
Sol per tradire ogn'un, che in man le cada.
Ella, che'l ver fino a quell'ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E gli dimoſtra il ſuo compagno Argeo.

L I.

E gli minaccia poi, ſe non conſente
All'amoroſo ſuo lungo deſire,
Di paleſare a tutta quella gente,
Quel, ch'egli hà fatto, e noi può contradire;
E lo farà vituperoſamente,
Come aſſaſſino, e traditor morire.
E gli ricorda, che ſprezzar la fama
Non de', ſe ben la vita sì poco ama.

L I I.

Pien di paura, e di dolor rimaſe
Filandro, poi che del ſuo error s'accorſe.
Quaſi il primo furor gli perſuaſe
D'uccider queſta, e ſtette un pezzo in forſe.
E ſe non che nelle nimiche caſe
Si ritrovò, che la ragion ſoccorſe,
Non ſi trovando avere altr'arme in mano,
Coi denti la ſtracciava a brano a brano.

LIII.

Come nell'alto mar legno tal'ora,
Che da duo venti sia percosso, e vinto;
Ch'ora uno innanzi l'hà mandato, ed ora
Un'altro al primo termine respinto:
E l'han girato da poppa, e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto;
Così Filandro tra molte contese,
Di duo pensieri al manco rio s'apprese.

LIV.

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame, e sozzo,
Se l'omicidio nel Castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia, o non voglia, al fin convien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell'afflitto core
Più dell'ostinazion potè il timore.

LV.

Il timor del supplicio infame, e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luoco si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire; e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia, e scorno.

LVI.

E portò nel cor fisso il suo compagno;
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noja empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede, e il giuramento magno,
E duro freno, non lo ritenea;
Come al sicuro fù, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

LVII.

Non fù da indi in quà rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste.
Sempre sospir gli uscian del petto tristo;
Ed era divenuto un novo Oreste,
Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto;
E che l'ultrici Furie ebbe moleste.
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

LVIII.

Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d'amore intensa,
In odio, in ira ardente, ed arrabbiata.
Nè meno è contra al mio fratello accensa;
Che fosse contra Argeo la scelerata;
E dispone tra se levar del mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

LIX.

Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficiente, ed atto a simil'uopo;
Che sapea meglio uccider di veleno,
Che risanar gl'infermi di scilopo;
E gli promise, innanzi più, che meno
Di quel, che dimandò, donargli, dopo
L'aver lui con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo Signore.

LX.

Già in mia presenza, e d'altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto;
Dicendo, ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto;
Ma Gabrina con nova intenzione,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non darli quel, ch'avea promesso,

LXI.

La man gli prese, quando a punto dava
La tazza, dove il tosco era celato;
Dicendo: Ingiustamente è se ti grava,
Ch'io tema per costui, c'hò tanto amato.
Voglio esser certa, che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato.
E per questo mi par, che'l beveraggio
Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.

LXII.

LXII.

Come pensi, Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che s'egli diede.

LXIII.

Come sparvier, che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto;
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto, e guasto;
Così il medico, intento al rio guadagno,
Donde sperava ajuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

LXIV.

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via;
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse, pria
Che 'l succo nello stomaco digesto,
Il suo valor facesse manifesto.

LXV.

Pregar non val, nè far di premio offerta;
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fà la cosa aperta,
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel, che fece agli altri spesso
Quel buon medico, al fin fece a se stesso.

LXVI.

E seguitò con l'alma quella, ch'era
Già di mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fè pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

LXVII.

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi,
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre,
Ch'indi altramente non si potea torre.

LXVIII.

Zerbin col Cavalier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'averli fatto offesa;
Ma, come pur tra Cavalieri s'usa,
Colei, che venia seco, avea difesa;
Ch'altramente sua fè saria confusa,
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
Promise a sua possanza di salvarla
Contra ogn'un, che venisse a disturbarla.

LXIX.

E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il Cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia,
Prima ch'ella abbia cosa a machinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta, e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi:
Perchè non ben risposta al vero dassi.

LXX.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Ed or, che pel gran mal, che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fù instrutto, e saggio,
Se prima l'avea a noja, e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.

LXXI.

Ella, che di Zerbin sà l'odio a pieno,
Nè in mala volontà vuol'esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la risà di quinta.
Nel cuor'era gonfiata di veleno,
E nel viso altramente era dipinta.
Dunque nella concordia, ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

LXXII.

Ecco volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi, e strepiti, e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera,
Che quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino per veder la cosa, ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse.
Nè fù Gabrina lenta a seguitarlo:
Di quel, ch'avvenne all'altro Canto io parlo.

*Il Fine del Canto Ventesimoprimo.*

## *ARGOMENTO.*

*Aſtolfo giunge in parte, ove d'Atlante*
*Disfà il caſtello, e libera i prigioni.*
*Col ſuo Ruggier ſi trova Bradamante,*
*Il quale a quattro fà votar gli arcioni,*
*Mentre dal foco un Cavaliero errante*
*Givan per torre; i quai quattro Baroni*
*Per l'empio Pinabel tencano il paſſo,*
*Che Bradamente hà poi di vita caſſo.*

## CANTO VENTESIMOSECONDO.

### I.

CORTESI Donne, e grate al voſtro amante,
Voi che d'un ſolo amor ſiete contente;
Come che certo ſia, fra tante, e tante,
Che rariſſime ſiate in queſta mente;
Non vi diſpiaccia quel, ch'io diſſi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s'ancor ſon per ſpendervi alcun verſo,
Di lei biaſmando l'animo perverſo.

II.

Ella era tale ; e come imposto fummi
Da chi può in me , non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor sumini
D'una , e d'un'altra , ch'abbia il cor sincero.
Quel , che'l maestro suo per trenta nummi
Diede a'Giudei,non nocque a Gianni,o a Piero;
Nè d'Ipermestra è la fama men bella ;
Se ben di tante inique era sorella.

III.

Per una , che biasmar cantando ardisco ,
Che l'ordinata istoria così vuole ;
Lodarne cento incontra m'offerisco ,
E far lor virtù chiara più che'l Sole.
Ma tornando al lavor , che vario ordisco ,
Ch'a molti (lor mercè) grato esser suole ,
Del Cavalier di Scozia io vi dicea ,
Ch'un'alto grido appresso udito avea.

IV.

Fra due montagne entrò in un stretto calle ,
Onde uscía il grido ; e non fù molto innante,
Che giunse , dove in una chiusa valle
Si vide un Cavalier morto davante.
Chi sia dirò ; ma prima dar le spalle
A Francia voglio , e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo Paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

V.

Io lo lasciai nella Città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno;
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno;
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

VI.

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e in verso Brusia il cammin tenne;
Onde continuando la sua via,
Di quà dal mare in Tracia sene venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungheria,
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi, e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

VII.

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana (ca;
Giunse, e in Brabante, e in Fiandra al fin s'imbar-
L'aura, che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in sù la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca:
Salta a cavallo; e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

VIII.

Quivi sentendo poi, che'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi.
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fè drizzar la prora.

IX.

Un ventolin, che leggiermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce, e si rinforza;
Poi vien sì ch'al nocchier ne soprabbonda,
Che gli volti la poppa al fine è forza;
Se non gli caccerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno;
E fà cammin diverso al suo disegno.

X.

Or corre a destra, ora a sinistra mano,
Di, quà di là, dove Fortuna spinge;
E piglia terra al fin presso a Roano.
E come prima al dolce lito attinge,
Fà rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge.
Prende il cammino; ed hà seco quel corno,
Che gli val più, che mille uomini intorno.

XI.

E giunse, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora, che'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo, e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

XII.

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel, che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia; e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e sene và con esso.
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;
E poi che'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte; e sazio senza bere,
Li và dietro correndo a più potere.

XIII.

Quel ladro non si stende a tutto corso,
Che dileguato si saria di botto;
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Sene và di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno, e l'altro al fin si fù ridotto
Là, dove tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

XIV.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier, che i venti al corso adegua;
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo, e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia,
Che fin quì avea seguita, si dilegua,
Che più nè Rabican, nè il ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

XV.

Affretta il piede, e và cercando in vano
E le logge, e le camere, e le sale,
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sà dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di sù, di giù, dentro, e d'intorno.

XVI.

Confuso, e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto, ch'avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che ricadendo in novo incanto,
Potesse aitarsi, si fù ricordato.
All'indice ricorse; e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII.

Del palazzo incantato era diffuso
ritto nel libro; e v'eran scritti i modi
i fare il Mago rimaner confuso,
a tutti quei prigion disciorre i nodi.
otto la soglia era uno spirto chiuso,
he facea questi inganni, e queste frodi;
levata la pietra, ov'è sepolto,
er lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII.

Desideroso di condurre a fine
l Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda piu, che'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine,
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel, che può avvenire,
Lo và con novi incanti ad assalire.

XIX.

Lo fà con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve;
Ad altri un Cavalier di faccia rea.
Ogn'uno in quella forma, in che gli apparve
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea;
Sì che per riaver quel, che gli tolse
Il Mago, ogn'uno al Paladin si volse.

XX.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Bandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo novo error si fero immante
Per distruggere il Duca accesi, e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fè loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

XXI.

Ma tosto, che si pon quel corno a bocca,
E fà sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i Cavalier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca;
Non men fuor della tana esce temendo,
Pallido, e sbigottito sene slunga
Tanto, che'l suono orribil non lo giunga.

XXII.

Fuggì il guardian coi suoi prigioni, e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro, che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per varj calli.
In casa non restò gatta, nè topo
Al suon, che par che dica, Dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch'all'uscir venne al Duca in mano.

XXIII.

XXIII.

Aſtolfo, poi ch'ebbe cacciato il Mago,
Levò di sù la ſoglia il grave ſaſſo;
E vi ritrovò ſotto alcuna immago,
Ed altre coſe, che di ſcriver laſſo.
E di diſtrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracaſſo,
Come gli moſtra il libro, che far debbia;
E ſi ſciolſe il palazzo in fumo, e in nebbia.

XXIV.

Quivi trovò, che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato;
Parlo di quel, che'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logiſtilla fè il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato deſtro della terra.

XXV.

Non sò, ſe vi ricorda, che la briglia
Laſciò attaccata all'arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier ſparì la figlia
Di Galafrone, e gli fè l'alto ſcorno.
Fè il volante deſtrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al maſtro ſuo ritorno;
E con lui ſtette infin'al giorno ſempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.

XXVI.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra, il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto;
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

XXVII.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fù di mano
A quella scelerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano.
E ben vide, e notò, come raccolto
Gli fù sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII.

Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa, ed un'altra, un che lo resse;
Che dei destrier, che in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fà tardar, che non si leva a volo.

XXIX.

D'amar quel Rabicano avea ragione,
Che non n'era un miglior per correr lancia;
E l'avea dall'estrema regione
Dell'India cavalcato insin'in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in sù la strada,
Sel'abbia il primo, ch'a passarvi accada.

XXX.

Stava mirando, se vedea venire
Pel bosco o cacciatore, o alcun villano;
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche Terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, fin' all'apparire
Dell'altro, stette riguardando in vano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un Cavalier pel bosco.

XXXI.

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fù distante,
Guardò Ruggiero, e fù a conoscer presto
Quel, che fin quì gli avea nascoso Atlante.
Fatto avea Atlante, che fin' a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

XXXII.

Ruggier riguarda Bradamente; ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia;
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illusion, sì l'animo, e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua Donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di sù la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de' suoi beati amori.

XXXIII.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'a pena i gaudj lor capiano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti;
E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura, e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

XXXV.

Ruggier, che tolto avria non ſolamente
Viver Criſtiano per amor di queſta,
Com'era ſtato il padre, e anticamente
L'avolo, e tutta la ſua ſtirpe oneſta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita, che gli reſta;
Non che nell'acqua (diſſe) ma nel foco,
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXVI.

Per battezzarſi dunque, indi per ſpoſa
La Donna aver, Ruggier ſi miſe in via,
Guidando Bradamante a Vallombroſa;
(Così fù nominata una Badia
Ricca, e bella, nè men religioſa,
E corteſe a chiunque vi venia)
E trovaro all'uſcir della foreſta
Donna, che molto era nel viſo meſta.

XXXVII.

Ruggier, che ſempre uman, ſempre corteſe
Era a ciaſcun, ma più alle Donne molto,
Come le belle lagrime compreſe
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di diſir s'acceſe
Di ſapere il ſuo affanno; ed a lei volto,
Dopo oneſto ſalùto domandolle,
Perch'avea sì di pianto il viſo molle.

XXXVIII.

Ed ella alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi guai
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil Signor (disse ella) intenderai,
Che queste guance son sì lagrimose
Per la pietà, ch'a un giovinetto porto,
Che in un castel quì presso oggi fia morto.

XXXIX.

Amando una gentil giovane, e bella,
Che di Marsilio Rè di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella,
Finta la voce, e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia.
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia chi'l vegga, e note.

XL.

Sen'accorse uno, e ne parlò con dui,
Gli duo con altri; in fin ch'al Rè fù detto.
Venne un fedel del Rè l'altr'ieri a nui,
Che questi amanti fè pigliar nel letto;
E nella rocca gli espose hà fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto.
Nè credo per tutto oggi, ch'abbia spazio
Il giovan, che non mora in pena, e in strazio

XLI.

Fuggita mene ſon per non vedere
Tal crudeltà, che vivo l'arderanno;
Nè coſa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovane il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non ſi volga ſubito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arſi i belli, e i delicati membri.

XLII.

Bradamante ode; e par ch'aſſai le prema
Queſta novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che ſe foſſe uno de' fratelli ſuoi.
Nè certo la paura in tutto ſcema
Era di cauſa, come io dirò poi.
Si volſe ella a Ruggiero, e diſſe: Parme
Che in favor di coſtui ſien le noſtr'arme.

XLIII.

E diſſe a quella meſta: Io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro alle mura,
Che ſe'l giovine ancor non avran morto,
Più non l'uccideran, ſtanne ſicura.
Ruggiero avendo il cor benigno ſcorto
Della ſua Donna, e la pietoſa cura,
Sentì tutto infiammarſi di deſire
Di non laſciare il giovane morire.

XLIV.

Ed alla Donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspppetta?
Soccorrer quì, non lagrimare accade;
Fà ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta.
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.

XLV.

L'alto parlare, e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà, dond'era già tutta fuggita.
Ma, perchè ancor più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita;
E che saria per questo indarno presa;
Stava la Donna in se tutta sospesa.

XLVI.

Poi disse lor: Facendo noi la via,
Che dritta, e piana và fin' a quel loco;
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancor' acceso il foco;
Ma gir convien per così torta, e ria,
Che'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovane mi temo.

XLVII.

E perchè non andiam (disse Ruggiero)
:r la più corta ? e la Donna rispose :
:rchè un castel de' Conti da Pontiero
'ra via si trova ; ove un costume pose,
lon son tre giorni ancora, iniquo, e fiero
ı Cavalieri, e a Donne venturose,
'inabello, il peggior' uomo, che viva,
'igliuol del Conte Anselmo d'Altariva.

XLVIII.

Quindi nè Cavalier, nè Donna passa,
Che sene vada senza ingiuria, e danni.
L'uno, e l'altro a piè resta ; ma vi lassa
Il Guerrier l'arme, e la Donzella i panni.
Miglior Cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

XLIX.

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare ;
E sentirete se fù dritta, o obbliqua
Cagion, che i Cavalier fece giurare.
Pinabello hà una Donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare ;
Che con lui, non sò dove, andando un giorno
Ritrovò un Cavalier, che le fè scorno.

L.

Il Cavalier, perchè da lei beffato
Fù d'una vecchia, che portava in groppa,
Gioſtrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di ſuperbia troppa,
Ed abbattello; e lei ſmontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta, o zoppa:
Laſciolla a piede; e fè della gonnella
Di lei veſtir l'antica damigella.

L I.

Quella, ch'a piè rimaſe, diſpettoſa,
E di vendetta ingorda, e ſitibonda;
Congiunta a Pinabel, che d'ogni coſa,
Dove ſia da mal far, ben la ſeconda;
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice, che non ſia mai più gioconda,
Se mille Cavalieri, e mille Donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme, e gonne.

L II.

Giunſero il dì medeſmo (come accade)
Quattro gran Cavalieri ad un ſuo loco;
Li quai di rimotiſſime contrade
Venuti a queſte parti eran di poco;
Di tal valor, che non hà noſtra etade
Tant'altri buoni al bellicoſo gioco:
Aquilante, Griſone, e Sanſonetto,
Ed un Guidon ſelvaggio giovinetto.

LIII.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch'io v'hò detto, gli raccolse;
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non gli sciolse,
Che gli fece giurar, ch'un'anno, e un mese
Questo fù a punto il termine, che tolse)
Stariano quivi; e spoglierebbon quanti
Vi capitasser Cavalieri erranti.

LIV.

E le Donzelle, ch'avesser con loro;
Porriano a piede, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati, e mesti.
Non par che fin' a quì contro costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti;
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè, e senz'arme sene son partiti.

LV.

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo.
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono obbligati gli altri in fin' a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel, ch'esser de', se tutti insieme sono.

LVI.

Poi non conviene all'importanzia nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra,
E presuppongo che vinciate ancora;
Che vostra alta presenzia lo dimostra,
Ma non è cosa da fare in un'ora,
Ed è gran dubbio, che'l giovane s'arda;
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII.

Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo;
Facciam noi quel, che si può far per nui.
Abbia chi regge il Ciel cura del resto,
O la Fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo, d'ajutar colui;
Che per cagion sì debole, e sì lieve
(Come n'hai detto) oggi abbruciar si deve.

LVIII.

Senza risponder'altro la Donzella
Si mise per la via, ch'era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte, ed alla porta,
Dove si perdon l'arme, e la gonnella;
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di sù la Rocca
È chi duo botti la campana tocca.

LIX.

Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando s'un ronzino un vecchio uscío;
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta,
Restate o là, che quì si paga il fio:
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che quì si tien, or vela vo' dir'io;
E contar loro incominciò di quello
Costume, che servar fà Pinabello.

LX.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri Cavalieri.
Fate spogliar la Donna (dicea) figli;
E voi l'arme lasciateci, e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme, e cavalli s'hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

LXI.

Non più (disse Ruggier) non più, ch'io sono
Del tutto informatissimo; e quì venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti, e cavallo, altrui non dono,
S'altro non sento, che minacce, e cenni.
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXII.

Ma per Dio fà, ch'io vegga tosto in fronte
Quei, che ne voglion torre arme, e cavallo;
Ch'abbiamo da passare anco quel monte,
E quì non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo:
Ch'un Cavalier n'uscì, che sopraveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

LXIII.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar della sella il Cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto.
Ma non potè impetrarlo; e fù mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volse, a punto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

LXIV.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo, ch'uscía fuor della porta.
È Sansonetto disse, che le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior, che porta.
L'uno di quà, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fù l'indugia corta;
Che s'andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

LXV.

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme, ed espediti
Ai Cavalier, ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i Cavalieri arditi
Fermando in sù le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

LXVI.

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di sù lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo, e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

LXVII.

Con questi, che passar dovean gl'incudi,
Sì ben ferrate avean le punte estreme,
Di quà, e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggier, che gli demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme;
Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,
Delle cui forze io v'hò già detto innante.

LXVIII.

Io v'hò già detto, che con tanta forza
L'incantato ſplendor negli occhi fere,
Ch'al diſcoprirſi, ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fà rimanere;
Perciò, s'un gran biſogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo ſolea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil foſſe,
Poi ch'a queſto ſcontrar nulla ſi moſſe.

LXIX.

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il graviſſimo colpo non ſofferſe;
Come tocco dal fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperſe.
Diè loco al ferro, e quel trovò di ſotto
Il braccio, ch'aſſai mal ſi ricoperſe;
Sì che ne fù ferito Sanſonetto,
E della ſella tratto al ſuo diſpetto.

LXX.

E queſto il primo fù di quei compagni,
Che quivi mantenean l'uſanza fella;
Che delle ſpoglie altrui non fè guadagni,
E ch'alla gioſtra uſcì fuor della ſella.
Convien chi ride, anco tal'or ſi lagni,
E fortuna tal'or trovi ribella.
Quel della rocca replicando il botto,
Ne fece agli altri Cavalieri motto.

LXXI.

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui, che con prodezza, e valor tanto
Il Cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per darli quanto
Era il merito suo, velo condusse,
Sù quel destrier medesimo, che innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII.

Fornito a punto era l'ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a cammino
(Se vi ricorda) questo Maganzese,
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde; anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

LXXIII.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo Conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior'attenzion mirato in fronte,
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggi, ed onte.
Ecco il peccato suo, che l'hà condutto,
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

LXXIV.

Il minacciare, e il por mano alla ſpada
Fù tutto a un tempo, e lo avventarſi a quello,
Ma innanzi tratto gli levò la ſtrada,
Che non potè fuggir verſo il caſtello.
Tolta è la ſpeme, ch'a ſalvar ſi vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e ſenza mai far teſta,
Fuggendo ſi cacciò per la foreſta.

LXXV.

Pallido, e ſbigottito il miſer ſprona,
Che poſto hà nel fuggir l'ultima ſpeme.
L'animoſa Donzella di Dordona
Gli hà il ferro ai fianchi, e lo percote, e preme,
Vien con lui ſempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il boſco intorno geme.
Nulla al caſtel di queſto ancor s'intende;
Però ch'ogn'uno a Ruggier ſolo attende.

LXXVI.

Gli altri tre Cavalier della fortezza
Intanto erano uſciti in sù la via;
Ed avean ſeco quella male avezza,
Che v'avea poſta la coſtuma ria.
A ciaſcun di lor tre, che'l morir prezza
Più, ch'aver vita, che con biaſimo ſia,
Di vergogna arde il viſo, e il cor di duolo,
Che tanti ad aſſalir vadano un ſolo.

LXXVII.

La crudel meretrice, ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservarla;
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch'essi fatto l'avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia tegli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dice Guidon Selvaggio) e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.

LXXVIII.

Così dicea Grifon, così Aquilante.
Giostrar da solo a sol volea ciascuno;
E preso, e morto rimanere innante,
Ch'incontra un sòl volere andar più d'uno.
La Donna dicea loro: A che far tante
Parole quì senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'hò quì tratti;
Non per far nove leggi, e novi patti.

LXXIX

Quando io v'avea in prigione era da farme
Queste scuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme;
Non vostre lingue far vane, e bugiarde.
Ruggier gridava loro: Eccovi l'arme,
Ecco il destrier, c'hà novo e sella, e barde;
I panni della Donna eccovi ancora;
Se gli volete, a che più far dimora?

LXXX.

La Donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall'altro gli chiama, e rampogna,
Tanto ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno, e l'altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna.
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

LXXXI.

Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo, che solea
Atlante aver sù i monti di Pirene;
Dico quell'incantato, che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

LXXXII.

Benchè sol tre fiate bisognolli
(E certo in gran periglio) usarne il lume.
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più laudevole costume.
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell'Orca alle marine spume;
Che dovean devorar la bella nuda,
Che fù a chi la campò poi così cruda.

LXXXIII.

Fuor che queste tre volte, tutto'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo ajuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v'hò detto ancor, così animoso,
Che quei tre Cavalier, che vedea innanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

LXXXIV.

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna;
Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma per traverso, e non per dritto giunge;
E perchè lo trovò forbito, e netto,
L'andò strisciando, e fè contrario effetto.

LXXXV.

Ruppe il velo, e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso, ed incantato lampo;
Al cui splendor cader si convenia (po.
Con gli occhi ciechi, e non vi s'hà alcun scam-
Aquilante, ch'a par seco venia,
Stracciò l'avanzo, e fè lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai due fratelli,
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

LXXXVI.

Chi di quà, chi di là cade per terra;
Lo ſcudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fà che ogn'altro ſenſo attonito erra.
Ruggier, che non sà il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La ſpada ſua, che sì ben punge, e taglia,
E neſſun vede, che gli ſia all'incontro,
Che tutti eran caduti a quello ſcontro:

LXXXVII.

I Cavalieri, e inſieme quei, ch'a piede
Erano uſciti, e così le Donne anco;
E non meno i deſtrieri, in guiſa vede
Che par che per morir battano il fianco.
Prima ſi meraviglia; e poi s'avvede,
Che'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di ſeta, in che ſolea
Chiuder la luce, di quel caſo rea.

LXXXVIII.

Preſto ſi volge, e nel voltar cercando
Con gli occhi và l'amata ſua guerriera;
E vien là, dove era rimaſa, quando
La prima gioſtra cominciata s'era.
Penſa, ch'andata ſia (non la trovando)
A vietar che quel giovane non pera,
Per dubbio, ch'ella hà forſe, che non s'arda
In queſto mezzo, ch'a gioſtrar ſi tarda.

LXXXIX.

Fra gli altri, che giacean, vede la Donna,
ı Donna, che l'avea quivi guidato.
inanzi se la pon, sì come assonna,
v:a cavalca tutto conturbato.
'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,
›i ricoperse lo scudo incantato;
i sensi riaver le fece tosto
ıe'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC.

Via sene và Ruggier con faccia rossa,
he per vergogna di levar non osa.
li par ch'ogn'uno improverar gli possa
uella vittoria poco gloriosa.
h'emenda poss'io fare, onde rimossa
.i fia una colpa tanto obbrobriosa?
he ciò ch'io vinsi mai, fù per favore
iran, d'incanti, e non per mio valore.

XCI.

Mentre così pensando seco giva,
enne in quel, che cercava, a dar di cozzo;
ıe'n mezzo della strada sopr'arrivà,
ove profondo era cavato un pozzo.
uivi l'armento alla calda ora estiva
ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
isse Ruggiero: Or proveder bisogna,
ıe non mi facci, o scudo, più vergogna.

XCII.

Più non ſtarai tu meco; e queſto ſia
L'ultimo biaſmo, c'hò d'averne al mondo.
Così dicendo, ſmonta nella via;
Piglia una groſſa pietra, e di gran pondo,
E la lega allo ſcudo; ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo.
E dice: Coſtà giù ſtatti ſepulto,
E teco ſtia ſempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII.

Il pozzo è cavo, e pieno al ſommo d'acque;
Greve è lo ſcudo, e quella pietra greve.
Non ſi fermò fin che nel fondo giacque;
Sopra ſi chiuſe il liquor molle, e lieve.
Il nobil'atto, e di ſplendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, ſonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le Provincie intorno.

XCIV.

Poi che di voce in voce ſi fè queſta
Strana avventura in tutto il mondo nota;
Molti guerrier ſi miſero all'inchieſta,
E di parte vicina, e di remota;
Ma non ſapean qual foſſe la foreſta,
Dove nel pozzo il ſacro ſcudo nuota:
Che la Donna, che fè l'atto paleſe,
Dir mai non volle il pozzo, ne'l paeſe.

XCV.

XCV.

Al partir, che Ruggier fè dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume, che gli occhi, e gli animi abbarbaglia:
E quei, che giaciuti eran, come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

XCVI.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fù, che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel; giunto all'occaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non sanno però chi l'abbia uccisο.

XCVII.

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fino a mezzo
Messo il brando pei fianchi, e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo, e'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

XCVIII.

Volle tornar dove laſciato avea
Ruggier, nè ſeppe mai trovar la ſtrada.
Or per valle, or per monte s'avvolgea;
Tutta quaſi cercò quella contrada.
Non volle mai la ſua fortuna rea,
Che via trovaſſe, onde a Ruggier ſi vada.
Queſto altro Canto ad aſcoltare aſpetto,
Chi dell'iſtoria mia prende diletto.

*Il Fine del Canto Venteſimoſecondo*

II.

Or vedi quel, ch'a Pinabello avviene
Per esserſi portato iniquamente.
È giunto in ſomma alle dovute pene;
Dovute, e giuſte alla ſua ingiuſta mente.
E Dio, che le più volte non ſoſtiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la Donna; e ſalverà ciaſcuno,
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

III.

Credette Pinabel queſta Donzella
Già d'aver morta, e colà giù ſepulta;
Nè la penſava mai veder, non ch'ella
Gli aveſſe a tor degli error ſuoi la multa.
Nè il ritrovarſi in mezzo le caſtella
Del padre, in alcun'util gli riſulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV.

Tenea quell'Altaripa il vecchio Conte
Anſelmo, di chi uſcì queſto malvagio;
Che per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici, e di ſoccorſo ebbe diſagio.
La Donna al traditore a piè d'un monte
Tolſe l'indegna vita a ſuo grande agio:
Che d'altro ajuto quel non ſi provede,
Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.

V.

Morto ch'ella ebbe il falſo Cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volſe tornare, ove laſciò Ruggiero,
Ma non lo conſentì ſua dura ſorte;
Che la fè traviar per un ſentiero,
Che la portò, dov'era ſpeſſo, e forte;
Dove più ſtrano, e più ſolingo il boſco,
Laſciando il Sol già il mondo all'aer foſco.

VI.

Nè ſapendo ella, ove poterſi altrove
La notte riparar, ſi fermò quivi,
Sotto le fraſche in sù l'erbette nove;
Parte dormendo fin che'l giorno arrivi;
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma ſempre, o vegli, o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come preſente.

VII.

Speſſo di cor profondo ella ſoſpira
Di pentimento, e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira:
L'ira, dicea, m'hà dal mio Amor disgiunta.
Almen ci aveſſi io poſto alcuna mira,
Poi ch'avea pur la mala impreſa aſſunta;
Di ſaper ritornar donde io veniva;
Che ben fui d'occhi, e di memoria priva.

VIII.

Queste, ed altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il vento intanto de' sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettazion, pur nacque
In Oriente il desiato albóre;
Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

IX.

Nè molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio;
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all'Ippogrifo avea a grande agio;
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

X.

A caso lo trovò, che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo; e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fè veder chi ell'era.

XIV.

Aſtolfo diſſe à lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corſo affretta,
Che, ſe ſcoccando l'arco ſi movea,
Si ſolea laſciar dietro la ſaetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea,
Che vuol che a Mont' Alban gliele rimetta;
E gli le ſerbi fino al ſuo ritorno,
Che non gli fanno or di biſogno intorno.

XV.

Volendoſene andar per l'aria a volo,
Aveaſi a far, quanto potea più leve.
Tienſi la ſpada, e'l corno; ancor che ſolo
Baſtargli il corno ad ogni riſchio deve.
Bradamante la lancia, che'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia, che di quanti ne percote,
Fà le ſelle reſtar ſubito vote.

XVI.

Salito Aſtolfo ſu'l deſtrier volante,
Lo fà mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni viſta ne perde in un momento:
Così ſi parte col pilota innante
Il nocchier, che gli ſcogli teme, e'l vento;
E poi che'l porto, e i liti a dietro laſſa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti paſſa.

XVII.

La Donna, poi che fù partito il Duca,
Rimase in gran travaglio della mente;
Che non sà come a Mont'Alban conduca
L'armatura, e il destrier del suo parente;
Però che'l cor le cuoce, e la manuca
L'ingorda voglia, e'l desiderio ardente
Di riveder Ruggier; che se non prima,
A Vallombrosa ritrovarlo stima.

XVIII.

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vide innanzi giungere un villano;
Dal qual fà rassettar quella armatura,
Come si puote, e por sù Rabicano;
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I due cavalli, un carco, e l'altro a mano:
Ella n'avea due prima; ch'avea quello
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

XIX.

Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggiero hà speme;
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pure andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che'l loco esser dovesse.

XX.

Di quà, di là si volse; nè persona
Incontrò mai da domandar la via;
Si trovò uscir del bosco in sù la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona:
Lo mira; e Mont'Alban le par che sia;
Ed era certo Mont'Albano; e in quello
Avea la madre, ed alcun suo fratello.

XXI.

Come la Donna conosciuto hà il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'io non sò dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire.
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel, ch'era ordinato a Vallombrosa.

XXII.

Stettè alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Mont'Alban le spalle.
E verso la Badia pur si rivolse;
Che quindi ben sapea qual'era il calle.
Ma sua fortuna, o buona, o trista, volse,
Che prima, ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII.

Veniva da partir gli alloggiamenti
er quel contado a Cavalieri, e a fanti;
h'ad instanzia di Carlo nove genti
atto avea delle terre circostanti.
saluti, e i fraterni abbracciamenti,
on le grate accoglienze andaro innanti;
poi di molte cose a paro a paro
ra lor parlando, in Mont'Alban tornaro.

XXIV.

Entrò la bella Donna in Mont'Albano;
Dove l'avea con lagrimosa guancia
eatrice molto desiata in vano,
fattone cercar per tutta Francia.
Dr quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre, e di fratelli, estimò ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

XXV.

Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion, ch'andar lei non lasciasse.
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse;
E poi venisse a far quanto era detto;
Sì che si desse al matrimonio effetto.

XXVI.

Pel medeſimo meſſo fè diſegno
Di mandare a Ruggiero il ſuo cavallo ;
Che gli ſolea tanto eſſer caro : e degno
D'eſſerli caro era ben ſenza fallo ;
Che non s'avria trovato in tutto'l regno
Dei Saracin , nè ſotto il Signor Gallo ,
Più bel deſtrier di queſto , o più gagliardo ;
Eccetto Brigliador ſolo , e Bajardo.

XXVII.

Ruggier quel dì , che troppo audace ſceſe
Sù l'Ippogrifo , e verſo il Ciel levoſſe ,
Laſciò Frontino , e Bradamante il preſe ;
Frontino , che'l deſtrier così nomoſſe.
Mandollo a Mont'Albano , e a buone ſpeſe
Tener lo fece ; e mai non cavalcoſſe ;
Se non per breve ſpazio , e a picciol paſſo ;
Sì ch'era , più che mai , lucido , e graſſo.

XXVIII.

Ogni ſua Donna toſto , ogni Donzella
Pon ſeco in opra ; e con ſottil lavoro
Fà ſopra ſeta candida , e morella
Teſſer ricamo di finiſſimo oro ;
E di quel copre , ed orna briglia , e ſella
Del buon deſtrier ; poi ſceglie una di loro
Figlia di Callitrefia , ſua nutrice ,
D'ogni ſecreto ſuo fida udittrice.

XXXIX.

XXIX.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei,
La beltà, la virtude, i modi d'esso;
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te nè più fido, nè più saggio
Imbasciadore, Ippalca mia, non aggio.

XXX.

Ippalca la Donzella era nomata.
Và, le dice; e l'insegna ove de' gire;
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo Signore a dire;
E far la scusa, se non era andata
Al monaster, che non fù per mentire:
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

XXXI.

Montar la fece s'un ronzino; e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovasse, che levarglielo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier, sol gli dicesse:
Che non sapea sì ardito Cavaliero
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

XXXII.

Di molte cose l'ammonisce, e molte,
Che trattar con Ruggiero abbia in sua vece;
Le quai, poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade, e campi, e selve oscure, e folte
Cavalcò delle miglia più di diece;
Che non fù a darle noja chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

XXXIII.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte
In una stretta, e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte;
Ch'armato un piccol Nano, e a piè seguia:
Il Moro alzò ver lei l'altera fronte,
E bestemmiò l'eterna Jerarchia;
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato,
Non avea in man d'un Cavalier trovato.

XXXIV.

Avea giurato che'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse:
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trovasse;
Ma torlo a una Donzella gli par fallo,
E pur'agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh, perchè il suo signor non è con esso.

XXXV.

Deh, ci fosse egli (gli rispose Ippalca)
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi ch'a Ruggier, sì gran campion lo toglio.

XXXVI.

Il qual se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogn'altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli;
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ovunque io vada, o stia,
Mi fà sempre apparir la luce mia.

XXXVII.

Dovunque io vò, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore.
Sopra gli salta; e lagrimosa, e mesta
Rimane Ippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e sù pel poggio monta.

XXXVIII.

Per quella via, dove lo guida il Nano
Per trovar Mandricardo, e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano:
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fà qui digresso; e torna in quel paese,
Dove fù dianzi morto il Maganzese.

XXXIX.

Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, che in fretta gía,
Che v'arrivò Zerbin per altro calle,
Con la fallace vecchia in compagnía;
E giacer vide il corpo nella valle
Del Cavalier, che non sà già chi sia;
Ma, come quel, ch'era cortese, e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo, e rio.

XL.

Giaceva Pinabello in terra spento
Versando il sangue per tante ferite;
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade, in sua morte si fossero unite.
Il Cavalier di Scozia non fù lento
Per l'orme, che di fresco eran scolpite;
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

XLI.

a Gabrina dice, che l'
:nza indugio a lei farà
reſſo al cadavero ſi me
ımente vi pon gli occh
è ſe coſa v'hà, che le
uol ch'un morto invan
colei, che fù tra l'altı
to avara eſſer più femn

XLII.

li portarne il furto aſc
: avuto modo, o alcuı
praveſta, fatta riccam
rebbe tolta, e le bell'a
ıel che può celarſi age
lia, e'l reſto fin'al cor
ıltre ſpoglie un bel cin
e legò i fianchi infra d

XLIII.

:o dopo arrivò Zerbin
to invan di Bradamant
è trovò il ſentier, che
›lti rami, ch'ivano alti
:o omai del giorno rim
›lea al bujo ſtar fra que
trovare albergo diè le
l'empia vecchia alla fu

XLIV.

Quindi preſſo a due miglia ritrovaro
Un gran caſtel, che fù detto Altariva;
Dove per ſtar la notte ſi fermaro,
Che già a gran volo in verſo il Ciel ſaliva.
Non vi ſter molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la coſa a tutto il popol tocchi.

LXV.

Zerbino dimandonne; e gli fù detto,
Che venut'era al Conte Anſelmo avviſo,
Che fra duo monti in un ſentiero ſtretto
Giacea il ſuo figlio Pinabello ucciſo.
Zerbin per non ne dar di ſe ſoſpetto,
Di ciò ſi finge novo, e abbaſſa il viſo;
Ma penſa ben, che ſenza dubbio ſia
Quel ch'egli trovò morto in sù la via.

XLVI.

Dopo non molto la bara funebre
Giunſe a ſplendor di torchi, e di facelle
Là, dove fece le ſtrida più crebre
Con un batter di man gire alle ſtelle;
E con più vena fuor delle palpebre
Le lagrime inondar per le maſcelle.
Ma più dell'altre nubiloſe, ed atre,
Era la faccia del miſero patre.

L.

E lagrimando al Ciel leva le mani,
Che'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fà circondar l'albergo ai terrazzani;
Che tutto'l popol s'è levato in fretta.
Zerbin, che li nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal Conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

L I.

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il Sole ancor non hà le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso;
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fè il mal, c'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastava che'l Signor così credea.

L I I.

Poi che l'altro mattin la bella Aurora
L'aer seren fè bianco, e rosso, e giallo;
Tutto'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora
Senza ordine, chi a piede, e chi a cavallo;
E'l Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s'un picciol ronzino.

## L V I.

E fattosegli appresso, domandollo
Perchè cagione, e dove il menin preso.
Levò il dolente Cavaliero il collo,
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte alle parole scorto,
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

## L V I I.

E poi ch'intese, che commesso questo
Era dal Conte Anselmo d'Altariva,
Fù certo, ch'era torto manifesto,
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto,
Per l'antichissimo odio, che bolliva
Tra il sangue di Maganza, e di Chiarmonte;
E tra lor'eran morti, e danni, ed onte.

## L V I I I.

Slegate il Cavalier (gridò) canaglia
(Il Conte a' masnadieri) o ch'io v'uccido.
Chi è costui, che sì gran colpi taglia?
Rispose un, che parer volle il più fido.
Se di cera noi fossimo, o di paglia,
E di foco egli, assai fora quel grido;
E venne contra il Paladin di Francia.
Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX.

La lucente armatura il Maganzese
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese,
L'elmo non passò già, perch'era fino.
Ma tanto fù della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

LX.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un'altro in mezzo il petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto.
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise, e mise in rotta più di cento.

LXI.

Più del terzo n'hà morto; e'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca.
Chi lo scudo, e chi l'elmo, che l'impaccia,
E chí lascia lo spiedo, e chi la ronca,
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

LXII.

Di cento venti (che Turpin ſottraſſe
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente ſi ritraſſe,
Dove a Zerbin tremava il cor nel ſeno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegraſſe,
Non ſi potria contare in verſi a pieno.
Segli ſaria per onorar proſtrato;
Ma ſi trovò ſopra il ronzin legato.

LXIII.

Mentre ch'Orlando, poi che lo diſciolſe,
L'ajutava a ripor l'arme ſue intorno,
Ch'al capitan della ſbirraglia tolſe,
Che per ſuo mal ſen'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Iſabella volſe,
Che ſopra il colle avea fatto ſoggiorno;
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le ſue bellezze più vicine.

LXIV.

Quando apparir Zerbin ſi vide appreſſo
La Donna, che da lui fù amata tanto,
La bella Donna, che per falſo meſſo
Credea ſommerſa, e n'hà più volte pianto;
Come un ghiaccio nel petto gli ſia meſſo,
Sente dentro aggelarſi, e trema alquanto;
Ma toſto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroſo foco.

LXV.

LXVIII.

E ſenza indugio, e ſenza altro riſpetto
Corre al ſuo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il ſen bagna, e la faccia.
Orlando attento all'amoroſo affetto,
Senza che più chiarezza ſegli faccia,
Vide a tutti gl'indizii manifeſto,
Ch'altri eſſer, che Zerbin non potea queſto.

LXIX.

Come la voce aver puote Iſabella;
Non bene aſciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta corteſia favella,
Che l'avea uſata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea queſta Donzella
Con la ſua vita pari a una bilancia,
Si getta a piè del Conte, e quello adora,
Come a chi gli hà due vite date a un'ora.

LXX.

Molti ringraziamenti, e molte offerte
Erano per ſeguir tra i Cavalieri;
Se non udian ſonar le vie coperte
Dagli arbori, di frondi oſcuri, e neri.
Preſti alle teſte lor, ch'eran ſcoperte,
Poſero gli elmi, e preſero i deſtrieri:
Ed ecco un Cavaliero, e una Donzella
Lor ſopravvien, ch'a pena erano in ſella.

LXXI.

Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta si condusse,
Per vendicare Alzirdo, e Manilardo,
Che'l Paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse;
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

LXXII.

Non sapea il Saracin però, che questo
Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante;
Ben n'avea indizio, e segno manifesto,
Ch'esser dovea gran Cavaliero errante.
A lui mirò, più ch'a Zerbino; e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante:
E i dati contrasegni ritrovando,
Disse: Tu sei colui, ch'io vò cercando.

LXXIII.

Sono omai diece giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi;
Tanto la fama stimulommi, e punse,
Che di te venne al campo di Parigi;
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille, che mandasti ai Regni Stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizii, e quei di Tremisenne.

LXXIV.

Non fui, come lo ſeppi, a ſeguir lento,
E per vederti, e per provarti appreſſo.
E perchè m'informai del guarnimento,
C'hai ſopra l'arme, io sò, che tu ſei deſſo.
E ſe non l'aveſſi anco, e che fra cento
Per celarti da me, ti foſſi meſſo,
Il tuo fiero ſembiante mi faria
Chiaramente veder, che tu quel ſia.

LXXV.

Non ſi può (gli riſpoſe Orlando) dire
Che Cavalier non ſii d'alto valore;
Però che sì magnanimo deſire
Non mi credo albergaſſe in umil core.
Se'l volermi veder ti fà venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò queſto elmo dalle tempie,
Acciò ch'a punto il tuo deſir s'adempie.

LXXVI.

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro deſiderio ancora attendi.
Reſta ch'alla cagion tu ſatisfaccia,
Che fà che dietro queſta via mi prendi.
Che veggi, ſe'l valor mio ſi confaccia
A quel ſembiante fier, che sì commendi.
Or sù (diſſe il Pagano) al rimanente;
Ch'al primo hò ſatisfatto interamente.

LXXVI

l Conte tuttavia dal cap
cercando il Pagan tutto
a ambi i fianchi, indi l
der nè quà, nè là mazz
domanda, di che arme
vien che con la lancia i
pose quel: Non ne pig
à a molt'altri hò ancor

LXXVI

Hò sacramento di non c
ch'io non tolgo Durin
ercando lo vò per ogni
chè più d'una posta me
giurai (se d'intenderlo
ando mi posi quest'elm
ual con tutte l'altr'arme
d'Ettor, che già mill'a

LXXIX

a spada sola manca all
me rubata fù, non ti sò
che la porti il Paladino
quì vien, ch'egli hà s
pensò, se con lui poss
gli il mal tolto ormai re
colo ancor; che vendi
amoso Agrican genitor

LXXX.

Orlando a tradimento gli diè morte ;
Ben sò che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque , e gridò forte ,
E tu , e qualunque il dice , sene mente.
Ma quel che cerchi , t'è venuto in sorte.
Io sono Orlando , e uccisil giustamente ;
E questa è quella spada , che tu cerchi ,
Che tua sarà , se con virtù la merchi.

LXXXI.

Quantunque sia debitamente mia ,
Tra noi per gentilezza si contenda.
Nè voglio in questa pugna , ch'ella sia
Più tua , che mia , a un'arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via ,
S'avvien che tu m'uccida , o che mi prenda.
Così dicendo , Durindana prese ;
E'n mezzo il campo a un'arboscel l'appese.

LXXXII.

Già l'un dall'altro è dipartito lunge ;
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco ;
Già l'uno contra l'altro il destrier punge ,
Nè delle lente redini gli è parco ;
Già l'uno , e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta hà varco.
Parvero l'aste al rompersi di gelo ,
E in mille schegge andar volando al Ci

LXXXIII.

L'una, e l'altra asta è forza che si spezzi,
Che non voglion piegarsi i Cavalieri;
I Cavalier, che tornano coi pezzi,
Che son restati appresso i calci intieri;
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partire acque, o termini di prati,
Fan crudel zuffa di due pali armati.

LXXXIV.

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà, e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie, e falde,
Purchè la man, dove s'aggraffi giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tenaglia.

LXXXV.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno, e l'altro; e presto
Il Rè Pagano Orlando ebbe ghermito.
Lo stringe al petto; e crede far le prove,
Che sopra Anteo fè già il figliuol di Giove.

LXXXVI.

Lo piglia con molto impeto a traverſo;
Quando lo ſpinge, e quando a ſe lo tira;
Ed è nella gran colera sì immerſo,
Ch'ove reſti la briglia, poco mira.
Stà in ſe raccolto Orlando, e ne và verſo
Il ſuo vantaggio, e alla vittoria aſpira.
Gli pon la cauta man ſopra le ciglia
Del cavallo; e cader nè fà la briglia.

LXXXVII.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo ſoffoghi, e dall'arcion lo ſvella.
Negli urti il Conte hà le ginocchia ſtrette,
Nè in queſta parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar, che fà il Pagan, coſtrette
Le cinghie ſon d'abbandonar la ſella.
Orlando è in terra, e a pena ſe'l conoſce,
Che i piedi hà in ſtaffa, e ſtringe ancor le coſce.

LXXXVIII.

Con quel rumor, ch'un ſacco d'arme cade,
Riſuona il Conte come campo tocca.
Il deſtrier, c'hà la teſta in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boſchi, che le ſtrade,
Con rovinoſo corſo ſi trabocca,
Spinto di quà, e di là dal timor cieco,
E Mandricardo ſene porta ſeco.

LXXXIX.

Doralice, che vede la ſua guida
Uſcir del campo, e torleſi d'appreſſo;
E mal reſtarne ſenza ſi confida;
Dietro, correndo, il ſuo ronzin gli hà meſſo.
Il Pagan per orgoglio al deſtrier grida,
E con mani, e con piedi il batte ſpeſſo,
E, come non ſia beſtia, lo minaccia,
Perchè ſi fermi, e tuttavia più il caccia.

XC.

La beſtia, ch'era ſpaventoſa, e poltra,
Senza guardarſi ai piè, corre a traverſo.
Già corſo avea tre miglia, e ſeguiva oltra,
S'un foſſo a quel deſir non era avverſo;
Che, ſenza aver nel fondo o letto, o coltra,
Ricevè l'uno, e l'altro in ſe riverſo.
Diè Mandricardo in terra aſpra percoſſa;
Nè però ſi fiaccò, nè ſi ruppe oſſa.

XCI.

Quivi ſi ferma il corridore al fine;
Ma non ſi può guidar, che non hà freno.
Il Tartaro lo tien preſo nel crine;
E tutto è di furore, e d'ira pieno.
Penſa, e non ſà quel che di far deſtine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
(La Donna gli dicea) che non è molto
Il mio feroce, o ſia col freno, o ſciolto.

XCII.

Al Saracin parea diſcorteſia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna, a' ſuoi deſii molto fautrice.
Quivi Gabrina ſcelerata invia;
Che poi che di Zerbin fù traditrice,
Fuggia, come la lupa, che lontani
Oda venire il cacciatore, e i cani.

XCIII.

Ella avea ancora indoſſo la gonnella,
E quei medeſmi giovanili ornati,
Che furo alla vezzoſa Damigella
Di Pinabel, per lei veſtir, levati;
Ed avea il Palafreno anco di quella,
De' buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia ſopra il Tartaro trovoſſe,
Ch'ancor non s'era accorta, che vi foſſe.

XCIV.

L'abito giovanil moſſe la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riſo;
Vedendolo a colei, che raſſomiglia
A un Babuino, a un Bertuccione in viſo.
Diſegna il Saracin torle la briglia
Pel ſuo deſtriero; e riuſcì l'avviſo.
Toltogli il morſo, il palafren minaccia;
Gli grida, lo ſpaventa, e in fuga il caccia.

XCVIII.

Li pregò poi, che quando il Saracino
Prima che in lui, ſi riſcontraſſe in loro,
Gli diceſſer, ch'Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma che dopo ſarebbe il ſuo cammino
Verſo l'inſegne dei bei Gigli d'oro,
Per eſſer con l'eſercito di Carlo;
Perchè volendol, ſappia, onde chiamarlo.

XCIX.

Quelli promiſer farlo volentieri,
E queſta, e ogn'altra coſa al ſuo comando.
Fero cammin diverſo i Cavalieri;
Di quà Zerbino, e di là il Conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri ſentieri,
All'arbor tolſe, e a ſe ripoſe il brando;
E dove meglio col Pagan penſoſſe
Di poterſi incontrare, il deſtrier moſſe.

C.

Lo ſtrano corſo, che tenne il cavallo
Del Saracin, nel boſco ſenza via,
Fece ch'Orlando andò due giorni in fallo,
Ne lo trovò, nè potè averne ſpia.
Giunſe ad un rivo, che parea criſtallo,
Nelle cui ſponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago, e dipinto;
E di molti, e belli arbori diſtinto.

CIV.

Poi dice : Conoſco io pur queſte note,
Di tali io n'hò tante vedute, e lette.
Finger queſto Medoro ella ſi puote,
Forſe ch'a me queſto cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote
Uſando fraude a ſe medeſmo, ſtette
Nella ſperanza il mal contento Orlando,
Che ſi ſeppe a ſe ſteſſo ir procacciando.

CV.

Ma ſempre più raccende, e più rinova;
Quanto ſpegner più cerca il rio ſoſpetto;
Come l'incauto augel, che ſi ritrova
In ragna, o in viſco aver dato di petto;
Quanto più batte l'ale, e più ſi prova
Di diſbrigar, più vi ſi lega ſtretto.
Orlando viene, ove ſi incurva il monte
A guiſa d'arco in sù la chiara fonte.

CVI.

Aveano in sù l'entrata il luogo adorno
Coi piedi ſtorti, edere, e viti erranti.
Quivi ſoleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dietro, e d'intorno;
Più che in altro dei luoghi circonſtanti,
Scritti, qual con carbone, e qual con geſſo;
E qual con punte di coltelli impreſſo.

CX.

Era ſcritto in Arabico, che'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue, e molte ch'avea pronte,
Prontiſſima avea quella il Paladino.
E gli ſchivò più volte e danni, ed onte,
Che ſi trovò tra il popol Saracino.
Ma non ſi vanti, ſe già n'ebbe frutto; (to.
Ch'un danno or n'hà, che può ſcontargli il tut-

CXI.

Tre volte, e quattro, e ſei, leſſe lo ſcritto
Quello infelice, e pur cercando invano,
Che non vi foſſe quel, che v'era ſcritto;
E ſempre lo vedea più chiaro, e piano.
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringerſi il cor ſentia con fredda mano.
Rimaſe al fin con gli occhi, e con la mente
Fiſſi nel ſaſſo, al ſaſſo indifferente.

CXII.

Fù allora per uſcir del ſentimento;
Sì tutto in preda del dolor ſi laſſa.
Credete a chi n'hà fatto eſperimento;
Che queſto è il duol, che tutti gli altri paſſa.
Caduto gli era ſopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e baſſa.
Nè potè aver (che'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, umore al pianto.

CXIII.

L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta;
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar, che si fà in sù la base,
L'umor, che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Che a goccia a goccia fuore esce a fatica.

CXIV.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come
Possa esser, che non sia la cosa vera.
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua Donna, e crede, e brama, e spera;
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che sene pera,
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

CXV.

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole alla Sorella loco.
Non molto và, che dalle vie supreme
De' tetti uscir vede il vapor del foco.
Sente cani abbajar, muggire armento;
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

CXVI.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n'abbia cura:
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir và l'armatura.
Era questa la casa, ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
Colcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

CXVII.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio, e pena;
Che dell'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa; che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

CXVIII.

Poco gli giova usar fraude a se stesso;
Che senza domandarne è chi ne parla.
Il Pastor, che lo vede così oppresso
Di sua tristizia, e che vorria levarla;
L'istoria nota a se, che dicea spesso
Di quei duo amanti, a chi volea ascoltarla;
Ch'a molti dilettevole fù a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire.

CXXVIII.

Non son, non sono io quel, che pajo in viso,
Quel, ch'era Orlando, è morto; ed è sotterra;
La sua Donna ingratissima l'hà ucciso;
Sì mancando di fè, gli hà fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Che in questo inferno tormentandosi erra;
Perchè con l'ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

CXXIX.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro isculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, che in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

CXXX.

Tagliò lo scritto, e'l sasso, e insin'al Cielo
A volo alzar fè le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo,
In cui Medoro, e Angelica si legge;
Così restar quel dì, ch'ombra, nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge.
E quella fonte, già sì chiara, e pura,
Da cotanta ira fù poco sicura.

CXXXI.

Che rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde;
E stanco al fine, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade su'l prato, e verso il Ciel sospira.

CXXXII.

Afflitto, e stanco al fin cade nell'erba;
E ficca gli occhi al Cielo, e non fà motto.
Senza cibo, e dormir, così si serba,
Che'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

CXXXIII.

Quì riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo.
L'arme sue tutte in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto'l petto, e'l tergo;
E cominciò la gran follia sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi intenda.

CXXXIV.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovenne,
Che fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fè ben delle sue prove eccelse,
Ch'un'alto pino al primo crollo svelse.

CXXXV.

E svelse dopo il primo altri parecchi;
Come fosser finocchi, ebuli, o aneti;
E fè il simil di querce, e d'olmi vecchi,
Di faggi, e d'orni, e d'ilici, e d'abeti.
Quel, ch'un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fà per por le reti
De' giunchi, e delle stoppie, e dell'urtiche,
Facea di cerri, e d'altre piante antiche.

CXXXVI.

I pastor, che sentito hannoil fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di quà, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder, che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' più tosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

*Il Fine del Canto Ventesimoterzo.*